3 . 1

STUDJ

DI

CRITICA E STORIA LETTERARIA

DI

ALESSANDRO D'ANCONA

PARTE SECONDA

SECONDA EDIZIONE CON CORREZIONI E AGGIUNTE

BOLOGNA

NICOLA ZANICHELLI

MCMXII

IV.

DEL "NOVELLINO,,

E

DELLE SUE FONTI

Pubblicato, per la prima volta, nella *Romania,* 1873-74, e riprodotto nel vol. Zanichelli, 1880, p. 217. Ora si ristampa con modificazioni e giunte.

Raccogliendo in maggior copia che finora da altri non si facesse, [1] notizie riguardanti l'origine delle varie narrazioni onde si compone l'antico libro detto il *Novellino*, stimo non disutile, anzi necessario, premettere qualche cenno sul tempo in che esso dovette esser compilato, e se fu opera di molti o di un solo, e in tale ultimo caso chi questi possa essere, riferendo compendiosamente le diverse opinioni messe fuori da quanti finora ebbero occasione di trattare siffatto argomento. [2]

I.

E prima d'ogni altra cosa è da sapere come il *Novellino* o *Libro di Novelle e di bel parlar gentile* non sia giunto a noi in una sola ed unica forma, ma in più e diverse, e come le differenze fra testo e testo non siano soltanto di frasi e di parole, nè di maggiore o minor ampiezza del racconto, ma anche talvolta sostanziali e di materia, trovandosi nell'uno Novelle che all'altro mancano del tutto. E se pochi anni addietro poteva dirsi,

che i testi si riducessero a due soli, il *Gualteruzziano* cioè e il *Borghiniano,* ora a questi conviene aggiungerne altri due, che denomineremo *Panciatichiano-Palatino* e *Marciano.*

Il primo di questi quattro testi è rappresentato dalla stampa fattane dal letterato fanese Carlo Gualteruzzi, in Bologna nell' anno 1525, nelle case di Girolamo Benedetti, ad esortazione di Pietro Bembo [3] col titolo: *Le Cento Novelle Antike.* E cotesta è anche la prima edizione del nostro libro, perchè è ormai dimostrato da una *Lezione* di Vincenzio Follini, [4] che si ingannano a partito coloro che notano due anteriori edizioni fiorentine del monastero di Ripoli, datate dal 1482 e '83, laddove invece trattasi di una sola, e del *Decamerone.* E i nuovi dubbj risollevati in proposito dal prof. Longhena, [5] furono di poi appieno dissipati dall'esame più accurato che Domenico Carbone [6] ebbe a fare dell' esemplare ambrosiano. Medesimamente l' altra edizione che volevasi anteriore pur essa alla bolognese, [7] e che si conservava nella biblioteca dei Conti di Camposampiero in Padova, meglio esaminata risultò essere, non altrimenti che l'esemplare ambrosiano, una riproduzione fatta dal Gualteruzzi o da altri, ma senza alcuna nota nè di luogo nè di stampatore nè di anno, della edizione del 1525 [8]. Intanto, come non sappiamo per certo se il manoscritto del quale si valse il Gualteruzzi era copia di quello del Bembo, così ignoriamo se il codice fiorentino della Palatina, segnato E, 5, 7, 57 (numerazione vecchia 133,*b*) e che concorda mirabilmente colla edizione del Benedetti [9], sia quello al Gualteruzzi appartenuto: che se non

fosse, si potrebbe dire che la stampa del 1525 rappresenta tre codici, dei quali due perduti, uno tuttavia in essere. [10]

L' altra forma del *Novellino* è quella che trovasi nella edizione giuntina del 1572, curata da Vincenzio Borghini, e condotta da lui sopra un testo ch' egli si affanna a gridare migliore del gualteruzziano. Diciassette sono le Novelle [11] che mancano in questa stampa confrontata coll'antecedente, e la lezione di tutte è generalmente diversa dalla gualteruzziana, sia per varietà di testo, sia per arbitrio dell' editore. Certo il Borghini parla sempre di un *altro* testo, di un *nuovo* testo venutogli alle mani; [12] ma non pochi dubitarono che egli, pur giovandosi in qualche caso di un altro codice con sole varietà di lezione, [13] e (probabilmente per paura dell' Inquisizione [14]) espungendo varie novelle, queste rispigolasse poi qua e là in altri libri, anche meno antichi del *Novellino* gualteruzziano, per giungere così a rifare il numero delle cento. Ad ogni modo, un codice che riproduca tal quale non solo nel dettato, ma anche negli argomenti delle Novelle l' edizione del Borghini, come pur ve n' ha tuttavia che riproducono esattamente quella del Gualteruzzi, a tutt' oggi non si è trovato. [15]

Il testo Panciatichiano-Palatino n. 138, [16] primamente scoperto dal prof. Alessandro Wesselofsky, fu da noi che ne avevamo preso copia della parte inedita, e publicatone qualche saggio, [17] indicato all' ottimo amico ed egregio bibliofilo Giovanni Papanti. Egli ne trasse ventitrè narrazioni, delle più che cento che il codice contiene, dando naturalmente la preferenza alle Novelle di

lezione molto diversa dalla vulgata o nuove del tutto, e formandone così una bene accetta aggiunta al suo *Catalogo dei Novellieri Italiani.* [18]

Finalmente va anche ricordato il codice Marciano (cl. VI, n. CCXI), già posseduto da Jacopo Morelli e trascritto nel sedicesimo secolo, dal quale il sig. Andrea Tessier, trasse fuori e pubblicò per occasione di nozze, [19] alcune Novellette inedite. Secondo l'accurato bibliofilo veneziano la lezione di questo codice supererebbe in bontà non solo la stampa borghiniana, ma anche la gualteruzziana: del qual giudizio lasciamo a lui intero il carico. Noi non possiamo discorrerne se non per reminiscenze di una rapida ispezione, dalla quale rilevammo che questo codice conserva il numero del cento, nè differisce dal testo gualteruzziano se non per lievi varietà di lezione. E quanto alle Novelle di altro argomento, questo è da notarsi, che le rubriche rimangono sempre le stesse, se anche varia il racconto. Così il piovano Porcellino e madonna Agnesina restano protagonisti delle Novelle LIV e LVII, quantunque si racconti di loro altra cosa che nel testo gualteruzziano: medesimamente la Nov. LXXXVII ha sempre l'intitolazione d'*uno che si andò a confessare*; ma l'avventura narrata è diversa. Ma e di questo, e dell'intero panciatichiano-palatino potremo meglio giudicare quando si metterà in atto il disegno, più volte annunziato, di riprodurre il *Novellino* secondo le varie lezioni offerteci dai codici che ne sono sparsi per le biblioteche. [20]

Aspettando dunque maggiori e più minute notizie da accurati raffronti dei codici, [21] noi opine-

remmo intanto, che il testo gualteruzziano e i codici marciano e panciatichiano-palatino sieno di più remota antichità,[22] e che la stampa borghiniana ci offra dell' opera una forma apocrifa e posteriormente raffazzonata: sicchè la primitiva e genuina si contenga in quelli, e propriamente nella stampa gualteruzziana, piuttosto che nella edizione del Borghini.

Le prove di questa nostra asserzione facilmente si traggono anzitutto dal confronto del dettato; e basta invero paragonare fra loro i luoghi ove la stampa del Giunti differisce da quella del Benedetti e dalla lezione del codice panciatichiano, per convincersi che la lezione borghiniana è rammodernata. Più difficile può sembrare l' assegnare data precisa alle compilazioni che teniamo più antiche; ma se una più piena ed esatta cognizione della nostra letteratura del XIII secolo, e insieme la sana critica non ci permettono di riconoscere col Gualteruzzi nel *Novellino*, « la più antica di tutte le cose in prosa volgare »,[23] tuttavia noi opiniamo che indizj certi della età abbastanza rimota in cui fu scritto si possano desumere dai personaggi onde si fa in esso menzione, nessuno dei quali oltrepassa la fine del dugento. Non sarà forse in vano speso il tempo e lo studio a ricercare l' età probabile nella quale fu posto insieme un libro, che può dirsi incominciare la lunga e copiosa serie dei novellieri italiani.[24]

Prendendo, adunque, l' edizione del Gualteruzzi, troveremo nella Novella XXXV, ricordato maestro Taddeo; e se questi è, come sembra, il celebre medico fiorentino, è noto come egli morisse

nel 1295.[25] Ma di lui non si parla come di persona defunta, e perciò non è necessario supporre che la novella sia posteriore all' anno sopranotato; e trattandosi di persona così celebre ai suoi dì, non parrà impossibile che l' arguta risposta, poco dopo essere stata pronunziata, si divulgasse anche fuori di Bologna, ove Taddeo tenne scuola sino dal 1260.[26]

La Novella XL ricorda Saladino *uomo di corte*; e se questi è, come congettura il Manni,[27] una persona stessa con Saladino di Pavia, avremmo qui un poeta che allo stile provenzaleggiante delle sue rime si appalesa del mezzo del secolo decimoterzo; il che sarebbeci anche confermato dal notare che la scena del racconto è in Sicilia, ove concorrevano, durante il regno degli Svevi, i poeti che *aderivano alla maestà di quei principi*[28] e alla loro forma di poetare.

Nè molto più oltre ci conduce l' altro poeta, Migliore degli Abati, menzionato nella Novella LXXX: dappoichè Carlo d'Angiò, presso il quale è fatto riparare, morì, come è generalmente noto, nel 1285, ma tenne il reame fino dal 1266.

Nella Novella XLI è menzionato un Messer Paolo Traversari, che dallo storico ravennate Gerolamo Rossi, sulla fede di antichi documenti, è fatto morire nel 1240.[29]

Il Marco Lombardo della Novella XLIV è probabilmente quello stesso *uomo di corte* introdotto da Dante nel XVI del *Purgatorio*, e che in quel canto, a scapito dei tempi presenti, esalta i passati, anteriori immediatamente a quelli in che Federigo *ebbe briga* fra l' Adige e il Po. Sono

codesti probabilmente i tempi della prima gioventù di Marco, dei quali egli serbava più bella e cara memoria; e che ci riconducono verso il 1230. E se vogliasi in questo Marco Lombardo vedere pure quello stesso *uomo di corte* che è nominato dal Villani, [30] come profetante prossima caduta al Conte Ugolino perchè a lui non mancava se non l'ira di Dio, senza dire che qui può trattarsi di un aneddoto, appropriato dalla tradizione a persona celebre, e fors' anco già morta, converrà sempre risalire alquanto indietro dall' anno 1288 in cui il fatto è narrato; poichè il cronista riferisce la risposta di Marco, come fatta *un poco innanzi*: e in niun tempo cadrebbe meglio che tra l' 82 e l' 84, quando veramente la potenza di Ugolino fu al colmo.

Nel XIV del *Purgatorio* sono pur anche ricordati Lizio da Valbona e Rinieri da Calboli, che danno argomento alla Novella XLVII; ed è noto che ambedue sono citati dal poeta a testimonio della cortesia e dei bei costumi che regnavano in Romagna circa la metà del dugento. Rinieri fu ucciso, a dire di Benvenuto da Imola, nel 1295, e forse è quello stesso che fu potestà di Parma nel '52. [31]

Di due vescovi troviamo fatto menzione; dell'uno, ed è Aldobrandino, che tenne la sede di Orvieto dal 1271 al '79, nella Novella XXXIX: [32] di Mangiadore, [33] vescovo di Firenze dal 1251 al '74, nella Novella LIV. [34]

Altrove, nella Novella LXXXVIII si ricorda un potestà di Firenze, Castellano de' Cafferi mantovano; e questi fu a tale ufficio condotto, secondo assevera il Manni, [35] nell'agosto del 1240.

E del secolo decimoterzo sono pure i protagonisti di altre Novelle: il primo (1121-1190) ed il secondo Federigo (1194-1250): il Re vecchio (m. 1189) ed il Re giovane d'Inghilterra (1156-1183): Riccardo cuor di Leone (1157-1199), il Saladino d'Egitto (1137-93), Ezelino da Romano (1194-1259),[36] il re Currado (1228-1254), Carlo d'Angiò (1220-1285). Raimondo di Provenza (1198-1245), Imberal dal Balzo (m. 1229?),[37] lo Schiavo di Bari[38] ed altri assai.

Nel testo borghiniano troviamo invece altri personaggi, appartenenti al secolo decimoquarto. Tali sarebbero, ad esempio, Corso Donati (Nov. XV), morto nel 1308, e Uguccione della Faggiuola (Novella XV), morto nel 1319, dei quali le gesta e la rinomanza spettano più ch' altro al trecento. Certo potrebbe opporsi che Corso comincia ad apparire nelle storie colla battaglia di Campaldino (1289) e col tumulto contro Giano della Bella (1295), ma la Novella parrebbe riferirsi al tempo (1300-1) in che il *barone* fu in esilio.[39] Anche di Uguccione cominciasi a parlare nello scorcio del dugento:[40] nel '92, egli è già potestà in Arezzo, e nel '97, capitano generale dei ghibellini di Romagna; ma nella Novella vediamo Uguccione, non solo padre, ma *invecchiato,* sicchè siam costretti ad assegnarla al secolo decimoquarto.

Nella stessa Novella XV borghiniana si dice di un G. da Camino. E qui molto ha almanaccato il Manni,[41] trattandosi di designazione fatta colla sola iniziale, e potendovisi nascondere sotto o Guecello o Gherardo, od altri ancora della illustre famiglia. Di Guecelli sembra che se ne abbiano

due: uno dei quali *obit in mense augusti* 1272; ma questo non potrebbe esser il contemporaneo e l'amico di Corso Donati, come la Novella ce 'l rappresenta. Ei deve esser dunque, o Guecello figlio di Gherardo e fratello di Madonna Gaia, o anche Gherardo stesso. Di Guecello abbiamo memorie posteriori al 1312;[42] ma poichè il passo suona a questo modo: *Messer G. da Camino poco innanzi ch'egli morisse avendo dato a Messer Corso quattromila lib. per aiuto alla sua guerra,* egli è chiaro parlarsi qui di Gherardo il *buono*, vivo ancora nel 1300, perchè come tale ricordato da Dante,[43] e in stato perciò di aiutar Corso, pugnante per ritornare, come vi riuscì (1301), in patria, fidandosi ai Neri, a Bonifacio, a Carlo di Valois.

Più sicuri saremmo, seguendo il Manni,[44] circa l'età in che visse Ricciardo dei Manfredi della Novella XVI borghiniana, poichè egli dice che dagli storici se ne parla come di Signore di Faenza all'anno 1336.[45] Ma men certe ci paiono le affermazioni del Manni[46] circa il Cecchino de' Bardi capitano di guerra a S. Miniato (Nov. XVI), che egli identifica con un Cecco q. Geri de' Bardi, nominato in un atto del 1313.[47] E semplici congetture diremmo esser quelle dello stesso erudito, quando ritrova nel Messer Passuolo, pur della stessa XVI Novella, il Messer Passa del fu Zato Davanzati, di cui si parla in atti pubblici del 1303.[48]

Con maggiore o minor certezza per gli anni precisi, ci sembra però che con tutti questi personaggi delle novelle borghiniane siamo fuori del secolo decimoterzo, e ai principj, almeno, del decimoquarto.

Più lungo discorso richiederebbe il determinare il tempo e i fatti a cui si riferisce la Novella LXV del testo borghiniano, nella quale si narra di due ciechi vissuti a Parigi quando « il re di Francia avea una guerra col Conte di Fiandra, dove ebbe tra loro due grandi battaglie di campo, là ove morirono molti buoni cavalieri, ed altra gente dall'una parte e dall'altra, ma le più volte il re ne ebbe il peggiore »; e tanto pur dice, con poca varietà di dettato, la XIV panciatichiana nella stampa del Papanti. Il Manni qui annota che il fatto avvenne nel 1383,[49] e rimanda al lib. VIII, cap. 75, di Giovanni Villani. Vero è che qui àvvi un errore materiale di stampa, dovendosi invece di 1383, leggere 1303. Il Lami[50] poi, appoggiandosi a questa Novella per affermare l'anteriorità dell'*Avventuroso Ciciliano* di Buson da Gubbio sul nostro libro, porta una data quasi consimile a quella del Manni, cioè il 1304, quando terminò per trattato la guerra in che i Francesi furono sconfitti a Courtrai, e vincitori a Mons-en-Puelle. Più oltre andrebbe il Robert,[51] sostenendo che la Novella debba esser stata scritta verso il 1328, dopo la vittoria di Cassel. Ora, poichè la narrazione trovasi anche nel testo panciatichiano, che noi teniamo del secolo decimoterzo,[52] è da vedere se veramente questa narrazione debba riferirsi invece agli anni del decimoquarto. Noi vorremmo esser più esperti di storia francese, e poter perciò con tutta sicurezza affermare una data diversa dalle sopra citate; ma pur vediamo che nel 1296, già ferveva aspra lotta tra Filippo il Bello e il Conte di Fiandra, e neppur ci meraviglieremmo se

la guerra di che si fa qui menzione fosse quella che arse nel 1213 tra Filippo Augusto e il conte Fernando,[53] nè ad essa disconverrebbe quel che dice la Novella, che cioè *le più volte il re n' ebbe la peggio,* come può dirsi infatti che avvenisse innanzi la gran vittoria di Bovines.[54]

Possiamo dunque concludere che nei testi da noi tenuti per più antichi, niun fatto e niuna persona sono menzionati che oltrepassino il finir del dugento: laddove invece dell' età posteriore sono i fatti e le persone del testo borghiniano. Per ciò, gli argomenti addotti dal Lami a provare l' anteriorità dell'*Avventuroso Ciciliano*, sicchè il *Novellino* sia « posteriore all' anno 1311 e 1313, e forse compilato intorno al 1325 o 1330,[55] » non hanno molto peso, essendo tutti poggiati sul nominare che si fa nella XV, Uguccione della Faggiola « che fiorì nel 1313 e seguenti », e nella LXV la surricordata guerra tra Fiandra e Francia. Or queste Novelle non appartengono al testo gualteruzziano; e quanto all' ultima, comune al borghiniano e al panciatichiano, abbiam detto che sia da pensarne.

Nè maggior valore ha un altro argomento proposto dal Lami per la Novella della cavalleria del Saladino (LI borghin.), che trovasi anche nel romanzo di Messer Bosone da Gubbio. Riferiamo qui le precise parole dell' uomo erudito, nella seconda delle sue *Cinque lettere sul Decamerone.* « Il racconto della cavalleria del Saladino, scrive egli, è copiato colle stesse parole del Romanzo; e se nel *Novellino* il nome di chi lo fè cavaliere, e diè la gotata al Saladino, è Messer Ugo di Tabaria, è manifesto segno che Bosone non prese quel rac-

conto dal *Novellino*, poichè ei lo fa di Messer Ulivo di Fontana, ed altre cose vi frammischia che nel *Novellino* non sono; e secondo lui, quello che fece cavaliere il Saladino e che gli diè la gotata, fu Gian di Berri, e non Messer Ugo di Tabaria. Imperciocchè chi rubò questa Novella, trasferì a Messer Ugo di Tabaria, come più alto signore e più celebre, quello che Bosone dice di Gian di Berri. Oltre che non è verosimile che uno il quale compone un lungo romanzo, voglia inserirvi un pezzo preso tale quale da un altro: ma sembra più probabile che uno il quale raccoglie fatti spezzati, prenda qualche pezzo da un' opera lunga. Arroge, che la dicitura e lo stile di quel fatto è in tutto uniforme a quello che lo precede e che lo seguita in quel Romanzo. Onde non si può dubitare che sia tutta narrativa originale di Bosone ».[56]

Or noi diciamo che davvero non riesce molto facile dal cangiamento dei nomi rinvenire il « manifesto segno » che sa scorgervi il Lami dell' anteriorità del romanzo sulla novella: e neanche ci pare che l' esser in questa appropriato ad Ugo da Tabaria ciò che Bosone riferisce a Gian di Berri, abbia sua chiara ragione nell' esser il primo « più alto signore e più celebre » del secondo; dappoichè, come osservò anche G. F. Nott, editore dell'*Avventuroso Ciciliano*,[57] la differenza non da altro procede se non dall' avere l' autore della Novella seguìto strettamente il testo francese, dal quale invece si dilungò il da Gubbio, per accrescere le avventure dei cavalieri da lui posti in scena. E quanto all' altro argomento, esser cioè più facile che chi raccoglie fatti spezzati prenda

qualche episodio da un' opera lunga, anzichè il contrario, noi, senza voler discutere la bontà assoluta di cotal dottrina, noteremo soltanto pel caso nostro, come l'*Avventuroso Ciciliano* sia, a confessione pur anco dell' editore,[58] un intarsio, un accozzo di fatti diversi e di episodj qua e là raggranellati. Nè migliore argomento si potrebbe ricavare dall' esame dello stile: dacchè non è esatto quanto il Lami asseverò circa l' identità di forme fra la novella e il romanzo: i quali invece, fra loro differiscono, o convengono solo in quanto derivano ambedue dal primitivo testo francese.[59]

Ad ogni modo poi, dacchè la Novella della cavalleria del Saladino, non trovasi nel testo gualteruzziano, a determinare l' età recente del *Novellino* non può certo giovare un argomento tratto da quella compilazione, che provammo seconda in ordine di tempo.

II.

Quando a determinare l' età del *Novellino* si fosse tenuto il metodo che finora abbiamo seguìto, curando sempre di distinguere le due principali lezioni, coloro i quali intorno a questo stesso argomento scrissero finora e disputarono, non sarebbero certo stati tanto discordi fra loro, e così nelle loro sentenze perplessi. Troviamo in fatti, che essi, presi tutti insieme, alla compilazione di questo libro assegnano un tempo che va dalla fine del duodecimo secolo alla metà del decimoquarto, fissandone alcuni la data al 1193, altri al 1350,

altri agli anni intermedj, ed i più con linguaggio sempre titubante: indizio certo di ipotesi puramente cervellotiche, non poggiate sopra alcun valido argomento di fatto. E invero pel Zannetti,[60] e poi per l'editore Torinese,[61] vi ha nel *Cento Novelle* un racconto scritto vivente Ezelino da Romano, ed altro dopo la sua morte, cioè « intorno alla metà del sec. XIII, poco più, poco meno »: e « tutta la serie debbe dirsi venuta alla luce dal 1250 al 1300, o in quel torno ». Lionardo Salviati vuole invece che alcune « nascessero innanzi a Dante »; altre mostrino « del secol d'oro esser fattura, e altre giudicar si possano dell'età del Boccaccio, e di quelle ve n'ha che scritte furono dopo la caduta della favella »:[62] il che ci condurrebbe fors' anco più oltre della metà del trecento. Pel Lami è dimostrato, qual « legittima conseguenza » dei raffronti fatti coll'*Avventuroso Ciciliano*, che « il *Novellino* è posteriore all'anno 1311 e 1313, e forse compilato intorno al 1325 o 1330; e quindi si conosce erroneo il sentimento di Lionardo Salviati che pensa poter essere anteriore al 1300, e del signor Manni che lo crede nato innanzi sino a Dante Alighieri, vale a dire al 1265, quando in esso sono tante cose, accadute tutte posteriormente a questo tempo. Si potrebbe però forse dire che qualche Novella è più antica del 1300, per essere stata presa quella della cavalleria del Saladino dal romanzo di Messer Bosone, e quindi si verificherebbe che sien più d'uno gli autori del *Cento Novelle* ».[63] Ma di ciò che ha qui detto sul conto di lui il Lami, si difende Domenico Maria Manni, asserendo che le sue parole furono male

interpetrate, e ch' egli mai non disse composto il *Novellino* innanzi alla nascita di Dante: ma bensì aver pensato e scritto « che la maggior parte degli avvenimenti narrati in quest' opera erano in iscrittura avanti che posta fosse in carta la *Divina Commedia*, la quale il Salviati negli *Avvertimenti* crede terminata nel 1321 ».[64]

Al Lami che tanto giù scende nei tempi, può opporsi il Perticari, il quale, con affermazione come tant' altre delle sue, vaghissima e non confortata di prove, e per smania di negar ogni gloria di lingua ai toscani, risale assai addietro, opinando che « le più antiche di tali novelle fossero scritte alla corte dei Ciciliani, quando vi furono gittate le prime fondamenta della lingua illustre, di cui è perfetto sinonimo il *parlar gentile.* »[65] Marc' Antonio Parenti crede invece che parecchie fossero scritte « sul declinare del dugento, e tutte l' altre poi più o men tardi, nel secolo successivo, prima che fosse pubblicato il Decamerone del Boccaccio ».[66]

Molto più oltre va Domenico Carbone volendo provare che più d' uno è autore del *Novellino*, e che alquante novelle « sono antichissime e furono scritte sullo scorcio del XII secolo, ed altre per contrario toccano la fine del trecento ».[67] Ci sia lecito di fermarci alquanto ad esaminare questa sentenza di un critico così assennato e così esperto nelle cose dell' antica nostra letteratura, tanto più che egli fa ciò che molti altri non hanno fatto, cioè vuol sorreggere le sue asserzioni con argomenti desunti dalla storia.

Nota adunque il Carbone come nel cod. Laurenziano n. 193, dopo le parole: *ruppesi la trie-*

gua e ricominciossi la guerra, colle quali finisce la Novella XXV gualteruzziana, si leggono ancora queste altre: *la quale ancora non ha fine*. Ora, argomenta il Carbone, « le guerre di Saladino coi Cristiani della terza crociata ferveano ancora nel 1189, e la novella dovette esser scritta in quel torno, o ad ogni modo prima della morte del celebre Soldano, la quale fu nel 1193 ». Ma e' ci sembra che si voglia così riportare la Novella a tempi troppo remoti, e nei quali forse nessun altro monumento troverebbesi di scrittura volgare in prosa. Or qui è probabile trattarsi di una glossa introdotta dall' amanuense, scrivente in tempo nel quale era guerra fra i Cristiani ed i Saraceni di Egitto. Non doveva parere al Carbone che, senza risalire alla fine del XII secolo, coteste parole: *la quale ancora non ha fine*, avrebber potuto uscir dalla penna di chi ricopiasse la Novella verso il 1245, allorquando San Luigi crociavasi coi suoi cavalieri contro il Soldano d' Egitto? Questa nuova guerra, questa settima crociata non poteva al menante apparire quasi una continuazione ed un episodio della lotta incominciata sullo stesso terreno fin dai tempi del Saladino? Di più ancora: non poteva quella glossa esser introdotta nei tempi in cui Niccolò IV (1289) invano bandiva un' altra volta la crociata, e già stavan per cadere Tolemaide e S. Giovanni d' Acri, ultimi refugj della cristianità in Oriente, ultimi baluardi del regno franco in Palestina?

Andando innanzi, nota il Carbone come la Novella LX gualteruzziana, parlando di Messer Alardo concludasi con queste parole: « E fu dili-

berato Messer Alardo di ciò ch' avea promesso e rimase con gli altri nobili cavalieri torneando e facendo arme, *sì come la rinomea per lo mondo si corre sovente di grande bontade e d' oltremaravigliose prodezze* ». Queste parole certamente non sono molte chiare: e accordiamo pure al Carbone che potessero esser scritte « vivente ancora il prode connestabile di Sciampagna, e, come si ritrae da tutto il racconto, certamente dopo il 1265, quando Carlo d'Angiò era già stato coronato in Roma re di Sicilia e di Puglia, o forse quando più la fama delle prodezze di Alardo *correva per il mondo,* e perciò verisimilmente verso il 1268, poco dopo la battaglia di Tagliacozzo, *ove senz'arme vinse il vecchio Alardo* ». Ma se la « rinomea correa » nel 1268, poteva durare anche posteriormente, quando, secondo noi, venne composto il libro: senza che, poi, la sentenza è tanto generica, che potrebbe pur non riferirsi neanche a Messer Alardo.

« Finalmente, segue il Carbone, in quella di Messer Beriuolo cavaliere di corte (LVIII G.) è nominato Messer Brancadoria, che nel 1308 era anco vivo, e signoreggiava in Genova con Opicino Spinola ». Evidentemente qui il Carbone è stato indotto in errore da Dino Compagni che parlando nella sua *Cronica* della entrata di Arrigo VII di Lucemburgo in Genova nell'ottobre del 1311 scrive, ed è scusabile l' errore in un fiorentino, ch' ei fu ricevuto da Messer Branca Doria che *tenea* allora la città, « dal quale onoratamente fu riceuto e giurò ubidienza ».[68]

Il vero è che fino dal 1306, erano capitani e rettori di Genova Opizzino Spinola e Barnaba

Doria, figlio di codesto Branca. E Branca certamente viveva nel 1300, e *in corpo parea vivo ancor di sopra* quando Dante ne poneva l'anima nella ghiacciaia infernale e *un diavolo in sua vece* avea preso possesso delle membra di lui:[69] ma probabilmente egli era già vecchio, se sei anni appresso un suo figliuolo poteva esser capo di parte e rettore della Repubblica, e se nell' '82 egli aveva comprato terre dai Malaspina in Sardegna, e nel '90 dal comune di Genova.[70] Notisi poi che nella Novella non parlasi punto di lui come di persona defunta, e probabilmente il fatto avvenne nella sua gioventù, quando più nell'animo poteva la cortesia e l'onesto costume, che non la cupidigia e l'ira, consigliato dalle quali si fece poi uccisore del suocero Michel Zanche. Aggiungasi infine, che un altro Branca Doria figlio del q. Manuelino, trovasi menzionato circa questi stessi tempi, cioè nel 1287, nelle carte genovesi.[71] Per tutte queste cagioni non sapremmo nella presente Novella vedere fatti appartenenti indubbiamente al secolo XIV, e potremmo tenere invece che quello che vi è narrato risalga al 1280 incirca.

Segue il Carbone dicendo che nella Novella L gualteruzziana « si discorre di Maestro Francesco Accorso, il quale, secondo che si legge nelle *Vite* di Filippo Villani, morì in Bologna nel 1309; nè a tal anno s'acqueta il Mazzuchelli, dotto annotatore di quelle *Vite*, al quale per ragionevoli induzioni e riscontri *sembra incontrastabile ch'egli vivesse alquanto dopo il 1317* ». È verissimo che il Villani scrive esser morto Francesco « nell'anno della grazia 1309, e della vita sua sessantotto »;[72]

ed è vero che il Mazzuchelli ne vorrebbe protratta la morte a dopo il 1317, fondandosi sul fatto che di lui si hanno commentarj a costituzioni pontificie pubblicate soltanto in detto anno. Se non che, subito dopo, egli soggiunge il dubbio se cotesti commentarj sieno del nostro, o non piuttosto di « quell' altro Francesco Accorso figliuolo di Accorso da Reggio, il quale, al riferire del Panziroli nel lib. II, al cap. XLII, era professore di leggi in Bologna circa il 1340 ». E sebbene il Mazzuchelli si scusi del portar sentenza definitiva, per non avere avuto sott' occhi quei commentarj, conclude col dire che « quando si avessero ad avanzare in questa oscurità le nostre conghietture, diremmo quelle portarci a crederli di altro autore [73] ». E più esplicito ancora è il sommo Savigny, scrivendo che « il Sesto e le Clementine sono posteriori a Francesco d'Accorso: nè d' altronde il suo nome esiste in veruna delle edizioni di quella raccolta [74] ». E all'erronea data che farebbe Francesco morto nel 1309, si contrappongono le ricerche del P. Sarti, [75] che « ha provato con sicuri monumenti [76] » esser egli morto nel 1293, sicchè Dante, che meglio di Filippo Villani può dirsi suo contemporaneo, a torto o a ragione, lo poneva in Inferno fra i sodomiti [77]. Resta poi da notarsi, che il fatto che di lui si narra essendo accaduto al ritorno « d' Inghilterra ove era stato lungamente », va posto fra il finire del 1281 e il principio dell'82, poichè in questo tempo egli si congedò da Eduardo I, e fece ritorno in patria. Osservisi per ultimo, che di Francesco non si parla punto della Novella in modo da potere inferire che trattisi di persona già

morta; e se anche l'aneddoto possa non esser vero,[78] sebbene non discordante dall' indole sua cupida di danaro, è dato supporre che si diffondesse in Italia dal momento appunto del suo ritorno.

Crediamo con ciò di aver ridotto al loro vero valore gli argomenti del Carbone, e mostrato insieme che la compilazione del *Novellino*, non va portata nè troppo addietro, sino alla fine del XII, nè troppo innanzi, sino alla metà del XIV secolo. Ripeteremo dunque, per concludere, non esservi nel *Novellino*, nella sua più antica e genuina compilazione, cioè nel testo gualteruzziano, nessuna memoria di fatti o persone che oltrepassi il finire del secolo XIII, laddove invece nel *Novellino* giusta la sua posteriore rimanipolazione, troviamo ricordati personaggi ed avvenimenti della prima metà del decimoquarto.[79] E perciò possiamo tenere, il libro esser stato scritto o messo insieme verso la fine del dugento, e forse nel penultimo decennio:[80] e la rimanipolazione di esso, dato e non concesso che la lezione borghiniana risponda ad un testo, non essere posteriore alla metà del decimoquarto.[81]

III.

Indicato il tempo nel quale, secondo ogni probabilità, fu scritto o posto insieme il *Novellino* nella vera sua forma, sorge altra dimanda, se, cioè, uno solo o più ne siano gli autori. Il Carbone avendo ammesso che la Novella XXV, dovesse esser scritta prima dal 1193, e che altre spettino al principiare del 1300, naturalmente si chiede se

« chi metteva mano a queste novelle fin dai tempi del Saladino, può egli esser quel medesimo il quale settanta e più anni dopo novellava di Carlo d'Angiò e di Alardo il vecchio », e se « pur concedendo ch' ei cominciasse a scrivere da bambino, potè egli essere ancora tanto longevo da raccattar notizie di personaggi che varcarono cogli anni il trecento ». Naturalmente egli risponde in modo negativo a questa dimanda, e precisamente col dire: « non è dunque un solo l' autore del *Novellino* ».[82] Ora tutto ciò cade senz' altro, se, come noi opiniamo, e come ci sembra vero, le parole mancanti nel testo gualteruzziano della Novella XXV, sono glossa di un menante che copiava il *Novellino* verso il 1289, ripetute poi dal secondo copista del codice laurenziano nel quattrocento. Caduto questo argomento, nulla vieta che l' autore del libro sia un solo.

Ma già innanzi al Carbone, e indottivi da altri argomenti, vediamo altri aver scritto, il *Novellino* non esser opera di un solo autore, ma, per usar le parole del Borghini,[83] « di varie persone piacevoli ed ingegnose ». Dietro il quale G. B. Ghio, pur notando che parecchie novelle « furono scritte intorno al medesimo tempo, e da una stessa mano », aggiunge che la stessa cosa non avviene di tutte, perchè se « varie sono quelle che rassomigliansi nello stile, sono anche varie quelle in cui osservasi di stile un gran divario, ond' ei si può con tutta certezza giudicare ch' elle nè uscirono tutte ad un tempo, nè tutte di una medesima penna, e che alcune paiono alquanto più antiche, ed alcune meno ».[84] E più oltre scrive pure che « coloro che

tali Novelle composero » dovettero essere « varie persone piacevoli ed ingegnose ».[85] Così anche il Carbone opina che « manifestamente gli autori dovettero essere diversi e di diverso tempo, non solo per *la variazione dello stile*, come già notava il Borghini, la quale dalla Novella dello schiavo di Bari a quella di Bito e Ser Frulli è infinita, ma più ancora perchè alquante di esse sono antichissime, e furono scritte sullo scorcio del duodecimo secolo, e altre per contrario toccano la fine del trecento ».[86] E, per passarmi d'altri, anche l'ultimo editore del *Novellino*, Giovanni Pierotti, scrive, preludendo alla edizione bettoniana, palesarsi « a prima giunta non esser (il libro) tutto d'una mano e di un tempo », per concludere che « ad un primitivo numero di Novelle possono esser state aggiunte più altre di mano diversa, del medesimo tempo e di altri ».[87]

Adunque, secondo questi studiosi, la principal ragione per tener il *Novellino* opera di più mani, è la diversità dello stile fra novella e novella. Vedremo più oltre quanto possa valere quest'argomento; intanto giova notare come sieno stati posti innanzi alcuni nomi di antichi scrittori, tenuti probabili autori del libro, o di parte delle novelle ond'esso si compone.

L'editore torinese del 1802 ricorda come ci fosse chi[88] avesse congহietturato poterne esser stati autori « Brunetto Latini, Dante da Maiano, Francesco da Barberino, e simiglianti altri »; ma aggiunge, nulla più esser queste che ipotesi senza fondamento, perchè se essi « avesser disteso tutte le Cento Novelle o alcune di esse, sarebbesene

fra' testi a penna delle loro rime e prose trovata qualche traccia e medesimamente qualche copia.... ma questo segno, ch' io mi sappia, non s' è ancora osservato ».[89] Di Dante da Maiano non so veramente che alcuno abbia mai voluto supporre esser lui l'autore del *Novellino:* ripetutamente invece, ciò fu asserito e di Brunetto Latini e di Francesco da Barberino.

Ma il Ghio segue escludendo il Latini, perchè « non avendo egli lasciato alcune prose in lingua toscana, non c' è ragione che porti a opinare che egli in quella lingua abbia scritto Novelle ».[90] A questa ragione, veramente non troppo valida, non sa acquetarsi il Carbone, scrivendo che « con induzione più sicura » si potrebbe asserire il Latini aver cooperato alla compilazione del libro, dacchè « i due racconti di Papirio (Novella LXVII G.) e di Traiano (Novella LXIX G.) trovansi con lieve mutazione, e nelle *Cento Novelle* e nel *Fiore di Filosofi e di molti savj*, grazioso libretto che, secondo il Nannucci,[91] è indubbiamente del maestro di Dante[92] ». Così, Brunetto non sarebbe già autore o compilatore di tutto il *Novellino*, ma dai suoi scritti sarebbesi scelto qualche cosa da inserire fra le *Cento Novelle.* E che coteste due narrazioni sieno copia dell' una scrittura dall'altra, lo sostenne anche recentissimamente il dotto e carissimo amico Adolfo Bartoli, ponendo fra loro a confronto le due lezioni del *Fiore* e del *Novellino*.[93] Tuttavia non sapremmo con lui convenire, nel negare che ambedue potesser trarre da Paolo Orosio la designazione di « uomo fortissimo, desideroso di battaglie », o di « uomo potentissimo e savio e

dilettissimo molto in battaglie » con che essi traducono quel *bellicosissimus ac strenuissimus* dello storico africano,[94] che manca in Macrobio e nei *Gesta Romanorum.*[95] Qual difficoltà, infatti, che gli autori del *Novellino* e del *Fiore*, conoscessero un autore così diffuso come nell'età media era Orosio, e che circa codesti tempi era tradotto anche dal volgarizzatore del *Tesoro*, messer Bono Giamboni?[96] Nè anche potremmo, in senso assoluto, accettar la norma che il testo più ampio sia sempre il più antico e moderno il più breve, e che perciò il *Novellino* abbia copiato il *Fiore*. Ma, anche ammettendo che la cosa proceda come vorrebbero il Carbone e il Bartoli, e che veramente il Nostro sia plagiario dell'altro, resta a sapere, ed è questo che al presente deve importarci, se l'autor del *Fiore* sia « indubbiamente » Brunetto Latini. I Codici magliabechiano e laurenziano di che si valse il Nannucci, non portano il nome di Brunetto: lo porta bensì, ma aggiunto da mano posteriore, un codice marciano, indicato dal Morelli,[97] il quale nel Catalogo farsettiano ebbe a notare come un manoscritto della Chigiana, da noi pur veduto, e che ci è parso del secolo XIV,[98] porti chiaramente il nome del maestro di Dante. Ma a ciò è da opporre come il codice farsettiano ed il chigiano abbiano il titolo di «Secondo filosofo, volgarizzato da Brunetto Latini»; e perciò, ammessa anche per autentica la paternità suggeritaci da questi due soli manoscritti, dei quali l'uno ha copiato l'altro, sarebbe da provarsi che Brunetto sia volgarizzatore anche del *Fiore*, e che, come sostiene il Nannucci, le *Sentenze di Secondo* e le

Vite dei Filosofi, formino tutt' un corpo, sieno, cioè, fin da principio, e non per posteriore aggiunta, un' opera sola. Antonio Cappelli, con argomenti molto calzanti, ma che qui non è il caso di ripetere, ha dimostrato invece, non « esservi titolo valevole a farci credere di ser Brunetto l' intera stesura del *Fiore* ».[99]

Similmente di poco peso ci paiono, a far Brunetto autore del *Novellino* o di alcune narrazioni in esso contenute, le prove tratte dall'averlo chiamato Giovanni Villani « cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini e farli scorti in ben parlare », e dal confrontare queste parole col titolo apposto al nostro, di « libro di bel parlar gentile » ;[100] come anche dall' avere Filippo Villani chiamato Brunetto « motteggevole.... e di certi motti piacevoli abbondante » e « di sermone piacevole, il quale spesso moveva a riso » :[101] chè sarebbe dare un troppo preciso significato a parole che in sè medesime hanno soltanto un valore generico, e riguardano poi, non lo scrittore, bensì il parlatore.

Un altro nome è stato per la prima volta messo fuori dal Carbone, ed è quello di ser Andrea Lancia, notaio e scrittore fiorentino del secolo decimoquarto,[102] dappoichè vi ha identità fra tre Novelle del testo borghiniano e tre narrazioni inserite dal Lancia nel suo « amplissimo e bel commento » inedito del volgarizzamento del *Rimedio d'Amore* di Ovidio.[103] Queste Novelle sono la V, cioè il conto « come per subita allegrezza uno si morìo »: la LIX, « d' una bella provvedenza di Ipocras per fuggire il pericolo per la troppa alle-

grezza »: e la C, del re, che « per mal consiglio della moglie uccise i vecchi del suo reame ».[104] Non piccole differenze di forma corrono però fra il testo borghiniano e quello offertoci dal Carbone in sostituzione dell'antico,[105] nè sapremmo trovar nessun argomento, e niuno ne indica neppure il solerte editore, dal quale desumere l'anteriorità del Lancia sull'asserto testo borghiniano del *Novellino*. A noi basta notare soltanto come queste Novelle appartengano tutte tre a quel testo che più sopra provammo esser ricompilazione dell'anteriore, rappresentatoci nella edizione del Gualteruzzi.

Ed è pure una sostituzione del testo borghiniano quella Novella (XCII) di Tito Manlio Torquato, della quale il Carbone[106] assevera che è presa « a verbo dall'antico volgarizzamento della prima deca di Livio »;[107] se non che ciò riguarda più lo studio delle fonti, che non la ricerca dell'autore o compilatore del *Novellino*. Per ultimo notiamo, come, secondo il Carbone,[108] mons. Borghini « manifestamente prese dalle *Prose antiche* del Doni la Novella del Saladino, lasciatone il principio e la fine ».[109] Ma ciò non riguarda l'autore o compilatore del *Novellino*, bensì i libri a cui il Borghini ebbe ricorso per supplire le Novelle del testo gualteruzziano da lui ommesse nella stampa.

Resta adesso che diciamo qualche cosa intorno a Francesco da Barberino. Il primo a porre innanzi il nome di questo autore fu Federigo Ubaldini nella *Vita* del Barberino, preposta ai *Documenti d'Amore*, e queste ne sono le precise parole: « Trasse ancora dal Provenzale argomento da ricrear

gli animi, imitando nel nome e nel soggetto il *Fiore de' nobili detti* del Monaco di Montalto, con chiamarne un suo *Fiore di Novelle*: ma smarrito il volume, il titolo ci dà campo da rintracciare qualcuna delle sue Novelle tra quelle *Cento*, che, quasi primizie della politezza toscana vanno attorno. Ci avvertisce il Salviati, che quelle sono nate da più autori in diverse età: abbiam poi sentore che possa esservene intramessa alcuna del Barberino, dalla denominazione che tra le altre hanno nel testo di Carlo Gualteruzzi le *Cento*, di *Fiore di parlare*: e dal dire Messer Francesco nelle *Chiose*, che nel suo *Fior di Novelle* fa spesso menzione delle nuove astuzie di Guglielmo di Bergadam, e non so che di Messer Beriola, de' quali ambedue si leggono distinte Novelle tra le *Cento*. Di più si legge in questo libro del Barberino scritta una canzone distesa per un cavaliere nell'istesso caso che è la Novella ottantesima tra le suddette, della damigella di Scalot; poichè il cavaliere, siccome avvenne alla damigella, si morì del mal d'amore. E siccome colei volle aver dopo morta una lettera a lato che propalasse alla corte del re Artù esser ella trapassata per la poca corrispondenza in amore di Lancellotto; così scorgendosi in mano del defunto cavaliere la canzone, fu palesato chi per sua crudeltà il conduceva a tal fine. Sicchè per la similitudine di quelli accidenti, come per l'altre cose, ragionevolmente può la nostra considerazione circa le dette Novelle in affermazione trasmutarsi. Anche la confessione fatta dal Boccaccio di non esser egli stato l'inventore di ogni sua Novella, e che non iscrisse se non le raccontate da' più antichi

(che si vede in prova da quelle ch' egli estrasse dalle *Cento* di sopra indicate) ci ammonisce, che tra le tolte, ve ne potesse esser parte di Messer Francesco ». [110]

L' argomento addotto per primo, che, cioè, parecchi sieno gli autori del *Novellino* perchè esso ha anche il titolo di *Fiore*, che soleva in quegli antichi tempi appropriarsi appunto alle compilazioni fatte da libri diversi, o anche di mezzo ad un sol libro, non basta a farci certi che per entro a questa raccolta vi sieno anche narrazioni tolte dal Barberino. Certo il Novellino è un *Fiore*; basta gettare un'occhiata alle notizie che seguono intorno alle *Fonti del Novellino*, per persuaderci che l'autore raccoglieva, compilava, spigolava da varie parti, attingeva a diverse sorgenti. Egli è soltanto l' ignoranza di tante e così diverse fonti, quella che probabilmente indusse l' Ubaldini a sospettare una stretta parentela fra il *Novellino* e l' opera al Barberino attribuita, che sola era allora nota come simigliante nella materia al nostro libro. Del resto, che il Barberino veramente componesse cotesto *Fiore di Novelle*, non mi pare abbastanza provato dalle sole parole dell' Ubaldini; e bisognerebbe meglio conoscere quel commento latino ai *Documenti* che disgraziatamente giace inedito nella Barberiniana, non lontano ormai da total distruzione. [111]

Poco peso, come ognun vede, può aver l' altro argomento dell' Ubaldini, dedotto dall' esser menzionati presso il Barberino due personaggi che avrebber avuto parte nel suo *Fior di Novelle*, [112] e che si rinvengono anche nel *Novellino*: dacchè

bisognerebbe esser certi che si trattasse non solo delle stesse persone, ma anche dei medesimi fatti: e neanche questo potrebbe forse bastare, dovendovi anche essere identità di racconto.[113]

L' altra prova della somiglianza fra il caso del cavaliere e quello della dama di Scalot, ognun vede come non abbia alcun peso; e così anche l' ultima parte, riguardante il Boccaccio, sebbene non appartenga al proposito nostro, può servire a mostrare come l' autore non procedesse sempre nei suoi ragionamenti a fil di logica.

Marcantonio Parenti, preludendo alla edizione modenese del *Novellino*, riferisce come « notabili » le congetture dell' Ubaldini; ma annunziando che in fine del volume si leggeranno alquante novelle senza dubbio composte dal Barberino, nelle quali si potrà « ravvisar la sembianza delle altre antecedenti che sono scritte con maggior grazia e semplicità », soggiunge giudiziosamente: « ma bisogna avvertire che quanto più si retrocede verso la primitiva naturalezza del dire, tanto è più facile riscontrar somiglianza anche fra scritti di autori diversi; essendo vero singolarmente per que' primi tempi, che parla più spesso il secolo che lo scrittore ».[114]

Ma chi più animosamente e ripetutamente sostenne, allargandola, l' ipotesi dell' Ubaldini, fu il conte Giovanni Galvani, testè rapito agli studj delle nostre antiche lettere, nei quali fu competente ed autorevole quanto pochi altri dell' età nostra. Egli fino dal 1840, pubblicava una sua Lezione[115] intitolata: *Del probabile autore del Centonovelle antico.* Notevole ci sembra in essa

l' aver cominciato col negare di riconoscervi, come il Salviati e tanti altri dappoi, « una raccolta di Novelle scritte da più autori ed in tempi diversi, mentre esse invece mi sembrano evidentemente di un colore uniforme, e di una lingua similissima a sè medesima ».[116] E fin qui andiamo perfettamente d'accordo coll' illustre critico, che della opinione contraria e del favore che potè incontrare trova una plausibil ragione nell'esser stato tal giudizio proferito « mirando all'edizione borghiniana », e non all'altra. Cominciamo invece a discordare alquanto da lui quando egli scorge « nella giacitura del periodo, ne' trapassi e nelle frasi del *Novellino* la prosa provenzale », tanto da parer di leggere una delle vite dei trovatori di Provenza. Opinando dunque che l' autore dovesse essere un solo, e che questo fosse da cercare fra quelli che maggiormente ebbero conoscenza della lingua d' *oc*, il Galvani riprende a sostenere l'ipotesi dell' Ubaldini, purchè essa sia applicata al testo gualteruzziano, non all' altro, nel quale trova non solo « mutato il colore al linguaggio », ma anche « introdotte Novelle affatto nuove, ed evidentemente posteriori forse di uno o due secoli alle rimanenti ». Se non che, mentre l' Ubaldini si era contentato di asserire che nel *Novellino* si potrebbe trovare « qualcuna » delle narrazioni raccolte dal Barberino nel suo *Fiore*, il Galvani va più oltre, e giudica che « l' antico *Centonovelle* » posto a confronto col libro del *Reggimento e costumi delle donne*, mostri essere « frutto della medesima mente e dettato dall' istessissima penna ». E poichè a tal sentenza lo induce sopra tutto la somiglianza dello

stile, egli porta in prova una narrazione del *Novellino* ed una del *Reggimento*; e quindi a maggiormente mostrare che il primo fu « dettato sulla falsariga provenzale, e però da un intimo e profondo conoscitore di quella favella, il che varrà forse quanto il dire... che fu con tutta possibilità dettato da M. Francesco da Barberino », [117] trasceglie dalle antiche biografie dei trovatori alcune ch' egli traduce imitando lo stile del *Novellino*: e finisce coll' augurarsi di poterlo veder presto ristampato col titolo di: *Fiore di Novelle di Messer Francesco da Barberino*. Ma qui egli avverte che per le ripetute testimonianze de' buoni costumi del Barberino non gli « reggerebbe l' animo » di attribuirgli anche le Novelle « sozze e villane, e lontane da ogni bella leggiadria di costume ». Perciò consigliando che « queste si gettassero al mondezzaio », vorrebbe riempire i vuoti che ne risulterebbero, con altre novelle tolte al *Reggimento*.

Ecco dunque il Barberino fatto autore di tutto il libro, salvo tuttavia delle novelle oscene, le quali resterebbe a sapere come e da chi sieno state introdotte nell' opera di Messer Francesco, cacciandone altre di più onesto argomento.

Ma nel 1870, il Galvani stampando il suo *Novellino provenzale, ossia Volgarizzamento delle antiche vitarelle dei trovatori, scritte già in lingua d' oc da Ugo di S. Ciro, da Michele della Torre e da altri*, [118] e ampliando per tal modo l' esperimento fatto nella *Lezione*, sembra contraddire alle cose in quella ammesse, riconoscendo nel *Centonovelle* « due parti abbastanza distinte fra loro, l' una cioè, più antica dell' altra.... e quest' una rical-

cata affatto sul Provenzale ».[119] Non sono più dunque soltanto le novelle oscene le quali non appartengano al Barberino, ma altre, che non si dice per qual modo vi si trovino frammischiate. Non è più dunque, come nella *Lezione* apertamente si sosteneva, un solo l'autore del Novellino; e il Galvani ritorna così senz'altro all'ipotesi dell'Ubaldini, che cioè « qualcuna » fra le cento potrebbe esser fattura del Barberino.

A questa sentenza, avvalorata dal nome e dall'autorità del chiaro modenese, e ormai tenuta dalla maggior parte degli studiosi e dei critici, cominciò ad opporsi il Carbone,[120] osservando che le novelle del *Reggimento*, « a gran pezza non aggiungono la sveltezza, il candore e la vita, che si ammira ne' più de' racconti del *Novellino*. E se pur qualche cosa di Messer Francesco vi ha (che, essendovi dentro fiori di più prati, non è inverisimile), è da credere che l'autore del *Reggimento delle donne* non vi recasse nè i più belli, nè i più odorosi ».[121]

Ottime considerazioni sono quelle colle quali Adolfo Bartoli respinge l'ipotesi relativa al Barberino. L'essere il *Novellino* scritto secondo asserisce il Galvani, « sulla falsariga provenzale », non importa, quando pur ciò si debba riconoscere, che messer Francesco ne sia autore; dacchè « la letteratura occitanica fu notissima in Italia nel secolo XIII ». Nè può ammettersi, prosegue il Bartoli, cotesta assoluta sentenza intorno alle fonti unicamente provenzali del *Novellino*, chè dentro vi ha di tutto. E la faccenda non va altrimenti para-

gonando lo stile del *Cento Novelle* con quello del Barberino. Riportiamo qui per intiero il retto giudizio che recava l'amico nostro in questo proposito: « Il Barberino è per il più, assai largo nei suoi racconti: qualche volta persino ridondante di parole[122]: egli accarezza il suo argomento, e di più dice in più luoghi chi gli ha narrato la storia e donde l'ha tratta. Nel *Novellino*, nulla di tutto questo. Ancora: le novelle del Barberino sentono di letterato: rarissimi vi sono i costrutti irregolari, corretta la lingua: il *Novellino* invece, per la maggior parte, ha sapore tutto popolare: ci è quasi sprezzo della forma, corre precipitoso, non ha mai vezzi, dice le cose in fretta, e le dice bene, non già perchè chi scrive rifletta all'arte propria, ma perchè quelle forme gli escono spontanee dalla penna, gli sono naturali, le ha vive sul labbro, e le lascia andar giù con una noncuranza che diventa il suo pregio. Che un letterato quale era il Barberino potesse scrivere così a noi sembra impossibile: quella popolarità della forma, quella oggettività che sono le qualità più spiccate del libro, diventerebbero un fenomeno inconcepibile se esso dovesse ascriversi ad un autore solo e ad un letterato. Il *Novellino* rappresenta la Novella popolare nel suo stato embrionico: è, quasi diremmo, quello che fu lo *scenario* per la commedia dell'arte: è anonimo, perchè tutti v'hanno portato il loro tributo, come tutti vi attingono argomenti al novellare. Il Barberino invece offre l'esempio del racconto passato a traverso una mente che pensa, che cura l'arte, che scrive per un fine determinato. Ci è in

lui uno svolgimento; egli segna un passo ulteriore nella via dove poi lasceranno orme da giganti i novellieri del sec. XIV ». [123]

Queste osservazioni ci paiono giustissime, e noi vi aderiamo interamente. Chi legge le narrazioni sparse dal Barberino per entro l' opera sua maggiore, troverà una vera e notevol differenza da esse a quelle del nostro libro, per rispetto allo stile; il quale, sebbene non sia sempre ad un modo nei varj racconti del *Novellino*, pure ha sempre un nerbo, una rapidità, una spigliatezza, di cui invece non è traccia nel modo di narrare di messer Francesco. Lasciamo stare che le narrazioni del Barberino sono piuttosto esempj che novelle vere e proprie: il che deriva dall' essere introdotte in un libro didattico, ove non sono veramente se non prove e modelli da proporre altrui, perchè si segua una virtù o si fugga un vizio: ma sopratutto è notevole questa differenza, che il Barberino il più delle volte parla in persona propria, evocando le proprie rimembranze e citando i luoghi ove il fatto avvenne e dove egli ne ebbe contezza, e le persone da cui udì narrarlo: [124] e questa è consuetudine non dipendente già dall' intreccio delle Novelle nell' opera del *Reggimento*, ma usanza propria dell' autore, della quale nulla di simigliante trovasi nelle cento narrazioni del *Novellino*.

Esclusi adesso dal poter essere autori in tutto o in parte, del *Novellino*, gli scrittori dei quali finora abbiamo fatto ricordo, potrebbe ragionevolmente dimandarci il lettore se noi crediamo che il *Novellino* sia opera di un solo, e se avremmo un qualche nome da porre innanzi.

Valevoli ragioni per negare, o almeno per dubitare, che il *Novellino* possa esser opera di un solo, confessiamo di non trovarne. L' unico argomento che potrebbe aver un qualche peso, sarebbe quello che si trae dallo stile: e già a sazietà è stato ripetuto dal Borghini in poi esservi « variazione dello stile »[125] da una novella all'altra; e correre, dice il Carbone, infinita « differenza dalla Novella dello Schiavo di Bari a quella di Bito e Ser Frulli »:[126] anzi, aggiunge il Pierotti, « da quella della damigella di Scalot e quella del martore che andò alla cittade ».[127] Il che noi non neghiamo, anzi aggiungeremo che taluna, ad esempio quella del mercatante che recava berrette (Novella XCVIII), ha poco più ampiezza del titolo stesso di altre narrazioni.

Ma tal differenza fra Novella e Novella proviene, secondo noi, da altre ragioni: cioè dalle varie fonti alle quali attinse l' autore. E certo, a chi ben guardi, tutte le Novelle, qual più qual meno, dimostrano la stessa forma costante di brevità, forse anche perchè, come noi abbiamo sempre opinato, e come altri pur disse recentemente,[128] coteste dovevan essere più ch'altro, tracce e appunti offerti al valente *novellatore* o *favellatore*[129] perchè giovandosi di quelli, colla viva voce ampliasse poi, arricchisse, svolgesse gli aridi sunti, rimpolpasse e rinsanguasse questi scheletri di racconti.

Ma nell' esser così stringato, chi stendeva in sulla carta queste Novelle, non tanto forse obbediva ad un chiaro e prestabilito concetto,[130] quanto piuttosto soggiaceva alla propria inesperienza, che non concedevagli di amplificare la tela, ritrarre

tutti i particolari del fatto e allegrarli colle grazie dell'arte. Ricordiamoci che quando il *Novellino* dovè esser scritto, la prosa italiana non era ancora formata. I più degli scritti in prosa di codesta età sono traduzioni dal latino classico o dal latino volgare, o da altre favelle neo-latine, e più o meno ne ritraggono l'indole. Più nobile è il dettato o più disadorno, secondo le qualità dell'originale. Bisogna giungere a Dante, a Dino, al Boccaccio, al Cavalca per trovare una prosa italiana, che nelle sue forme e nelle sue movenze, faccia vedere, anche nell'imitazione, l'intento e il criterio letterario di chi la compose. Gli altri scritti originali innanzi al *Convito*, alla *Cronica*, al *Decamerone*, alle *Vite dei Santi Padri* sono, in generale, timidi esperimenti, nei quali manca il periodo, ed il collegamento dei costrutti è cosa ignota.

Uomo di svegliato ingegno ed arguto, ma non letterato, era certo il compilatore del nostro libro: ed una prova l'abbiamo nelle Novelle che quasi certamente sono sue: ch'ei non trasse cioè, da nessun altro autore, ma dalla tradizione orale. Quelle infatti di uomini ed usi fiorentini, come la Novella di *Messer Castellano da Cafferi* (LXXXVIII), dell'*uomo di corte che cominciò una Novella che non venìa meno* (LXXXIX), del *martore di villa che andava a cittade* (XCV), e forse anche le altre, d'*uno che era ben fornito a dismisura* (LXXXVI), d'*uno che si andò a confessare* (LXXXVII), d'*una buona femmina che avea fatto una fine crostata* (XCII), d'*un villano che si andò a confessare* (XCIII), d'*un mercatante che portò vino oltre mare in botti a due palcora* (XCVII), e dell'altro *che*

comperò berrette (XCVIII), le quali tutte ci sembrano di soggetto paesano, sono appunto fra le più magre narrazioni,[181] sia che l' autore non sapesse svolgerle, perchè l'arte mancavagli, sia anche perchè, pel bisogno proprio e degli altri *novellatori*, bastavagli ritrarre i punti principali, la sostanza del racconto, lasciato ogni inutile ornamento da banda.

Ma questa stessa brevità trovasi, quasi propria dei tempi e degli ingegni, anche in altri novellieri di quella età. La *Disciplina clericalis* ed i *Gesta Romanorum*, cioè le due più insigni raccolte di Novelle dell' età media, e che al nostro autore non erano certo ignote,[182] hanno pur esse più o meno lo stesso carattere. E si capisce che abbreviando una Novella già compendiata, dovesse il nostro farne una cosa assai magra e scarna, ma più ampio riuscisse quando avesse innanzi un esemplare maggiormente svolto.

Fra i tanti esempj che si potrebbero addurre, ne noto uno che mi si offre primo alla scelta, perchè sul bel principio dell'opera: ed è la Novella del re che « fece nodrire un suo figliuolo dieci anni in luogo tenebroso, e poi li mostrò tutte le cose, e più li piacque le femmine (XIV) ». Per ammettere questa Novella nel suo florilegio, poteva l' autore nostro ricorrere a molte versioni. Anzi tutto eravi il testo latino della Leggenda che dice così: *Quidam rex filios mares habere non poterat. Unde vehementer tristis erat, et hoc infelicitatem esse non modicam aestimabat. Qui cum in huiusmodi esset anxietate, nascitur ei filius. Et super hoc gavisus est gaudio magno. Dixerunt autem ei peritissimi medicorum, quod si infra decem*

annos solem vel ignem viderit, omnino lumine privabitur. Hoc enim oculorum illius positio significabat. Rex itaque ut audivit talia, fertur speluncam in quadam petra excidisse, et ibi filium cum nutricibus suis inclusisse, ut nullo modo usque ad completionem annorum lucis claritatem videret. Finitis autem decem annis, de antro puer educitur, nullam mundialium rerum per visum habens notitiam. Tunc iubet rex omnia sibi secundum genus exhiberi et ostendi ei: viros quidem in uno loco, alibi vero mulieres. Hic aurum et argentum, ibi margaritas et lapides preciosos, vestes splendidas et ornamenta, currus preciosos, cum equis regalibus frena aurea habentibus et purpura copertis, et ascensores armatos, et armenta boum et greges ovium. Et, ut breviter dicam, omnia secundum ordinem et genus ostenderunt puero. Interrogante vero ipso, quid horum unumquodque vocaretur, regis ministri uniuscuiusque appellationem indicaverunt. Cum autem mulierum nomen discere anxie qœreret, fertur spatarius regis ludendo dixisse, daemones eas esse quœ seducunt homines. Cor autem pueri illarum desiderio, plus quam caeteris rebus anhelabat. Ostentis igitur sibi omnibus, ad regem reduxerunt eum. Tunc interrogat rex filium, quid amplius amaret ex omnibus quae viderat. Qui (inquit) pater, aliud nisi daemones illos qui seducunt homines? Nullius enim horum quae mihi hodie demonstrata sunt, sicut illorum amicitia exarsit anima mea. Et miratus est rex ille in verbo pueri. Et vide quam tyrannica res est amor mulieris. Et tu igitur non aliter putes superare te posse filium tuum, nisi hoc modo.[133]

A me sembra però che il compilatore del *Novellino* dovesse tenere innanzi agli occhi, non già cotesto testo, del quale invece si valse l'antico volgarizzatore italiano [134] del *Barlaam e Josafat*, ma un altro in che abbiamo già una vera e propria Novella di per sè stante, e staccata dal resto della Leggenda. Forse il suo esemplare fu il testo stampato dal Wright; [135] e se non questo per l'appunto, altro che molto lo assomiglia. Ad ogni modo, una di tali versioni, separate già dalla leggenda e compendiate, il nostro ridusse ancora a maggior brevità: e supponendo che il suo esemplare fosse la Novella edita dal Wright, vediamo come egli dovesse procedere.

Legimus de rege quodam, quia filios mares non haberet, tristabatur valde; cui natus est filius, et gavisus est gaudio magno valde. Tutto ciò è espresso dal nostro soltanto colle parole: « A uno re nacque uno figliuolo ».

Dixerunt autem regi periti medici, quod filius ejus talis erat dispositionis, quod si solem vel ignem videret infra X annos, lumine oculorum privaretur. E il nostro abbreviatore: « I savj strologi provvidero ch' elli stesse anni dieci che non vedesse il sole ».

Quo audito rex, filium suum in speluncas cum nutricibus inclusit, ita quod usque ad X annos luminis claritatem non vidit. Al nostro basta il dire: « Allora il fece nutricare e guardare in tenebrose spelonche ».

Et tunc puero de spelunca educto cum rerum mundialium nullam haberet notitiam, præcepit rex ostendere ei omnia quae sunt in mundo,

secundum genus suum, videlicet viros seorsum, mulieres, equos; in alio loco aurum, argentum, et lapides preciosos, et omnia quae delectare possunt oculos intuentium. Tutto ciò è più breve nella nostra Novella: « Dopo il tempo detto, lo fece trarre fuori, et innanzi a lui fece mettere molte belle gioie, e di molte belle donzelle ».

Cum autem puer quaereret nomina singulorum et ventum esset ad mulieres, quidam regis servus respondet ludendo: Istae sunt daemones, homines seducentes.

Qui vi ha nell' italiano una differenza, la quale potrebbe indurre il sospetto che il nostro compilatore o non avesse precisamente questo testo sott' occhi, o più naturale gli paresse che altri al giovinetto dicesse i nomi delle cose senza ch' egli ne facesse richiesta: « .... tutte cose nominando per nome, e dettoli le donne essere demonj ».

Cor vero pueri illarum desiderio plusquam caeteris rebus anhelabat. Cumque rex quaereret a puero, quod magis ex omnibus quae videret amaret, respondit: magis diligo daemones illos qui homines seducunt, quam omnia alia quae vidi. Ecce quomodo hominis natura in hac parte prona est ad lapsum; et iccirco qui volunt esse continentes, necesse est ut fugiant mulieres.

La Novella: « E poi li domandaro quale d' esse li fosse più graziosa. Rispose: i demoni. Allora lo re di ciò si meravigliò molto, dicendo: che cosa è tirannia e bellore di donna! » [186]

Ripeto che se non appunto questa versione, il modello su cui lavorava abbreviando il compilatore del *Novellino* doveva essere certo un altro consimil

sunto della narrazione inserita già nella leggenda di Barlaam. Se dunque le narrazioni del *Novellino* sono alcune più ampie delle altre, non è perchè fosser scritte in diversi tempi, e quelle maggiormente svolte in tempi di maggior coltura, ma perchè il Nostro, che sapeva restringere non allargare, aveva dinnanzi a sè testi or più corti or più lunghi; e quando poi faceva di suo, come nelle Novelle di soggetto fiorentino, seguiva la natura, anzi la possibilità sua.

Ma questo primo getto non contentò tutti i copiatori e lettori dell' opera; e in cotesta età, nella quale non avevansi le dottrine che noi abbiamo sulla proprietà letteraria, e ogni libro era un po' di tutti, ben presto altri vi poser le mani a ricomporlo e variarlo. Colui che scrisse il codice Marciano serbò le rubriche del testo primitivo, sostituendo altre avventure dei medesimi personaggi ricordati nei titoli, e nello stile fece soltanto lievi modificazioni. [187] L' autore della lezione panciatichiana allargò dal canto suo alquanto alcune Novelle, [188] diede loro più ampia forma o maggior svolgimento, [189] anzi distrusse l' unità dell' opera superando il numero delle cento, e frammischiando qua e là pezzi del *Fiore dei Filosofi*, del *Sidrac* e d' altri libri.

Non vi ha dunque a parer nostro, autorevol ragione di dubitare che il *Novellino* sia opera di un solo autore. Certo, chi lo compilò prendeva di qua e di là e metteva insieme un florilegio di esempj e di fatti; ma come sarebbe venuto fuori il *Centonovelle*, che ha per intento di far « memoria di alquanti fiori di parlare, di belle cortesie e di

belli risposi e di belle valentie, di belli donari e di belli amori », [140] se uno non avesse avuto tale concetto, se uno solo non l' avesse messo in esecuzione? Che se altri furon dappoi che mutarono l' ordine delle Novelle, o altre ne interpolarono o ne cangiarono il dettato, e il Borghini, ormai lo sappiamo, non fece altrimenti, ciò prova appunto che il libro era già stato in altro modo messo insieme da uno, chiamisi esso autore o, se meglio vuolsi, compilatore.

Ma autore lo diremmo, notando come ebbe un intento chiaramente indicato nel Proemio, a tutti i testi comune, di sobbarcarsi alla fatica « a prode et a piacere di coloro che non sanno e desiderano di sapere », ed augurando, e quasi profetando, che altri « di cuore nobile e di intelligenza sottile » potrebbe « per lo tempo che verrà per innanzi » prender l' opera sua a modello. Or questo proemio, e l' essersi chi lo scrisse proposto di raccoglier Novelle che, con esso, arrivassero al numero di cento,[141] determinano chiaramente l' unità dell' opera, e meritano a chi la compose il nome di autore. Non però gli disconverrebbe quello di compilatore, chi avverta com' egli radunasse la materia da varie parti, e quasi ne facesse un mosaico di pezzi presi qua e là. Le notizie che seguono a questo nostro ragionamento sono state, non senza fatica, da noi raccolte appunto per mostrare le molte fonti alle quali il nostro dovette attingere. Noi però non pretendiamo in ogni caso aver indicato quella a cui egli dovette precisamente ricorrere; ma segnaliamo soltanto la fonte

che ci è nota come anteriore all' età nella quale il libro dovette esser composto.

Cominciando dal Borghini,[142] fu detto e ripetuto che molte delle Novelle provengono dal provenzale; e ciò veramente è probabile per quelle del Re Giovane (XIX), di Riccardo Cuor di leone (XX, LXXVI), di Riccar Loghercio, ***grande gentiluomo di Provenza*** (XXXII), di Messer Imberal dal Balzo, ***grande castellano di Provenza*** (XXXIII), di Guglielmo di Bergdam, ***nobile cavaliere di Provenza*** (XLII), del medico di Tolosa (XLIX), di Carlo d'Angiò (LX), e di Messer Alamanno (LXIV), ma nessun testo occitanico ci rimane per approvare cotesta sentenza con sicuri raffronti. Molte altre ne debbono provenire dal francese,[143] che gli studj odierni han mostrato, quanto almeno il provenzale, familiare e diffuso in Italia durante il secolo XIII. Ma la maggior quantità deriva certamente da raccolte latine: delle quali sopravvive soltanto una piccola parte, ma di cui ci è dato studiare la forma e l' indole nei *Gesta* e nella ***Disciplina***. Che se il Galvani [144] ebbe a dire, esser il dettato del ***Novellino***, nell'andamento, nel costrutto, nel fraseggiare e nelle parole, provenzale schietto e maniato, e ciò per la gran somiglianza che in sul loro primo nascere avevano le due lingue sorelle, alle quali pur potrebbesi aggiungere la favella d' *oil*, e' sarebbe più a buon diritto da asserire che tutte tre queste lingue, nè tanto forse nelle voci quanto nella sintassi, rassomigliavano, in quel primo loro manifestarsi, al latino volgare. Questo che diciamo latino volgare, e perciò distin-

guiamo dal classico e letterario anche del periodo più tardo e corrotto, fu durante l'età media con egual facilità inteso in ogni regione dell'Europa cristiana, ma specialmente fra le genti neo-latine. Esso era scritto per tutte, non per una sola di queste schiatte e nazioni, e adoperato particolarmente nelle opere ascetiche, di dottrina e di diletto, destinate alle classi popolari o mezzane. Questo siffatto latino fu il tipo, l'esempio, il modello al quale si conformarono per lungo tempo gli scrittori volgari delle tre principali favelle uscite dallo stesso ceppo. Generalmente esso ha quella brevità, anzi quella stessa aridità di forme che trovasi nel nostro libro: quello stesso modo di comporre un periodo colle parole strettamente indispensabili, non collegando fra loro i periodi con intima costruzione, ma facendo punto ad ogni proposizione, e queste riunendo insieme colla più semplice fra le copule. Si compari qualche narrazione delle *Gesta* o della *Disciplina*, con un racconto del *Novellino*, e ciò basterà a persuadere che quest'ultimo confronta assai più col dettato di quelle, che non con una prosa contemporanea provenzale o francese: e si dovrà per lo meno conchiudere, che le manifeste somiglianze fra le tre prose hanno la loro ragione nella rispettiva somiglianza di ciascuna col latino volgare dell'età media.

Nè mancano altri fatti che ci conducano a credere, provenire la maggior parte delle narrazioni del *Novellino* da testi di latino popolare. Chi ha letto i *Gesta romanorum* avrà certo notato come i racconti generalmente vi principino in questa consueta forma: *Pompeus regnavit*: *Titus*

regnavit: ***Quidam imperator regnavit***: ***Cesar regnavit*** ecc., come le Novelle popolari col *c' era una volta*. Or chi non vede la riproduzione di questo modo di avviar la narrazione, nelle formule colle quali principiano i racconti del *Novellino:* « Saladino fu Soldano » (Novella XXV): « Riccar Loguercio fu signor dell' Illa » (XXXII): « Narcis fu molto buono e bellissimo cavaliere » (XLVI): « Socrate fu nobile filosofo di Roma » (LXI): « Papirio fu romano » (LXVII), e simili? [145]

IV.

Ma se uno solo dovette essere l'autore o compilatore della prima forma del *Novellino,* chi sarà egli, [146] se non fu niuno di quelli da altri supposti?

Noi diciamo subito che nol sappiamo, e che ogni congettura ci par vana ed inutile. Questo solo ci sembra certo, ch' ei non fu letterato, ma che dovette esser nativo di Firenze, e molto probabilmente di parte ghibellina.

Diciamo che non fu letterato, ma intendiamo dire letterato di professione. Non fu nè un chierico, nè un retore, nè un grammatico, nè un poeta, come Arrighetto o Brunetto o Francesco da Barberino: fu un popolano, un mercante, come molti ve n' era allora in Firenze, che aveva letto quasi tutti i libri sui quali si formava la cultura in cotesta età; [147] donde potevansi ritrarre bei fatti di cavalleria e begli esempj di cortesia e di valore, e bei motti. Conosceva la Bibbia, o nella vulgata

o nei *Fioretti* che n' erano stati estratti, come si vede dalle Novelle di Davide (Nov. VI), di Salomone (VII), di Balaam (XXXVI), di Aminadab (XII):[148] conosceva le leggende cristiane, come è chiaro da quelle di S. Paolino (XVI) e di Pietro tavoliere (XVII); nè gli erano ignote le tradizioni spurie che correvano fra il volgo, nelle quali Cristo si accompagna con un giullare (LXXV), o co' suoi discepoli corre il mondo ammaestrando al bene (LXXXIII). La Mitologia gli forniva i personaggi di Narciso (XLVI) e di Ercole (LXX), e a quelle delle favole mitologiche accoppiava anche la notizia degli apologhi, eredati da Esopo o inventati nell' età media, come quello della volpe e del mulo (XCIV). La Grecia gli suggeriva i nomi di Melisus (XXXVIII), di Socrate (LXI), di Diogene (LXVI), di Aristotile (LXVIII) filosofi;[149] di Filippo (III), di Aulix (VIII) reggitori di popoli: di Roma ricordava egli il giovane Papirio (LXVII), Traiano (LXIX), Seneca (LXXI), Catone (LXXII).[150] Rimembranze delle Crociate si trovano nelle Novelle del Soldano e di Fabrac (IX), di Saladino (XXV),[151] del Soldano e del giudeo (LXXIII). Molto più sapeva egli dei varj cicli cavallereschi di cotesta età, e probabilmente quel ch' egli ridiceva delle cose greche e romane veniva il più da romanzi anzichè da storie. Certo la menzione che fa della guerra Troiana (LXXXI) e dei fatti d'Alessandro (IV, XIII, XXVII), più che da scritti dell' antichità classica proviene da scritture romanzesche dell'età media.[152] Il ciclo carolingio gli parlava con Carlomagno (XVIII): il brettone coi suoi maggiori eroi, Merlino (XXVI), Lancillotto (XXVIII, XLV),

Meliadus (LXIII), Tristano e Isotta (LXV), e la Dama di Scalot (LXXXII).[153]

Ma più che tutto conosceva egli i costumi e gli uomini dell' età precedente a quella nella quale viveva, e dei quali i pregj e la fama si erano andati col tempo accrescendo, tanto da farne l'età eroica dell' impero e del feudalismo. Allora infatti l'autorità imperiale erasi mostrata in tutta la sua forza, per opera del primo e del secondo Federigo, nè l'avevano fiaccata i contrasti colla Chiesa e coi Comuni. Alla fine del dugento, l'età precedente era conosciuta nelle tradizioni che ne eran rimaste, e che la poesia aveva illeggiadrite. Dante pur esso, esalta volontieri i magnanimi Príncipi svevi;[154] vorrebbe veder rinnovarsi una Corte come quella di Federigo, ove i dotti fossero accolti ed onorati, e si formasse una lingua culta, aulica, letteraria, e rifiorissero i bei costumi che regnavano in Lombardia, prima che questa si sottraesse all' autorità cesarea.[155] Anche il nostro autore, quantunque popolano e fiorentino, ma probabilmente perchè ghibellino anch' esso,[156] ripetutamente esalta le belle imprese, la saviezza, la cortesia, la magnanimità dei due maggiori Svevi (II, XXI, XXII, XXIII, XXIV, XXX, LIX, XC, C) e del Re Currado (XLVIII). Ammiratore delle regali costumanze, volta in favella volgare e diffonde anche fra noi le memorie sulla larghezza e sul valore del Re Giovane (XIX, XX),[157] e sulla prudenza e l'ardire di Riccardo d'Inghilterra (LXXVI); nè l'esser partigiano degli Svevi gli vieta di ricordare le usanze cavalleresche di Carlo « quando era » soltanto « conte di Angiò (LX) ». In un ordine infe-

riore, ma partecipando per nascita o per costumi o per ufficj a cotesta splendida famiglia feudale, stanno i tiranni, i grandi signori, e i rettori delle città, come Ezzelino da Romano (XXXI, LXXXIV), Paolo Traversaro (XLI), Giacopino Rangone (XLVI), Lizio di Valbona e Rinieri da Calboli (XLVII), Castellano de' Cafferi (LXXXVIII): i baroni e cavalieri, come Riccar Loghercio (XXXII), Imberal del Balzo (XXXIII) e Roberto d'Ariminimonte (LXII):[158] i prelati, come il Vescovo Aldobrandino (XXXIX), e il Vescovo Mangiadore (LIV): gli uomini di corte, come il Saladino (XL), Marco Lombardo (XLIV, LV), Beriuolo (LVIII) e Bito fiorentino (XCVI): i giuresperiti, come Bulgaro e Martino (XXIV) e Francesco d'Accorso (L): i medici, come Mastro Giordano (XI), Mastro Taddeo (XXXV) e quel da Tolosa (LXIX): gli astrologi della scuola di Parigi (XXIX); e infine, i trovatori e i poeti, Guglielmo di Bergdam (XLII), Messer Alamanno (LXIV), e Migliore degli Abati (LXXX). A compiere la descrizione di cotesta società, non mancano altri personaggi degli infimi gradi; le donnicciuole, come madonna Agnesima (LVII) e la comare della crostata (XCII): il prete spicciolo, come il piovan Porcellino (LIV): gli studenti (LVI), i mercanti (XCVII, XCVIII), i popolani (XCVI), le genti di contado (XCV), e perfino la cortigiana (LXXXVI).

Così questo libro che, a primo aspetto, potrebbe parere nulla più che un repertorio di bei fatti e di motti arguti, è anche un ritratto della vita dei tempi, fatto da un popolano di vivace ingegno e di svariate letture, quali erano gli artieri di Firenze al tempo della maggior prosperità e coltura del

Comune. Ch' ei mettesse insieme il suo libro pel popolo, come opinò il Ghio,[159] e per far passare altrui piacevolmente il tempo, non credo: direi piuttosto volesse con esso compilare, come già avvertimmo, un manuale pei bei favellatori, un memoriale per gli uomini di corte, sicchè specialmente ne ricevessero incremento i bei costumi e le usanze cortesi delle residenze principesche.[160] Più che alla letteratura popolare, il *Novellino* spetta per questo lato alla cortigiana. Che se appartenesse alla prima, vi si parlerebbe più di miracoli che di negromanzia (XXI), nè certo vi avrebbe luogo la Novella dai tre anelli (LXXIII), e quella di Dio e del giullare (LXXV). Nè il supporre popolano e fiorentino il nostro autore può farci tenere come impossibile ch' egli scrivesse a preferenza pei grandi; o almeno perchè il popolo s' ingentilisse ed emulasse i grandi: e il crederlo anche Ghibellino[161] induce a congetturare che volesse cogli esempj raggiungere lo stesso fine a cui Francesco da Barberino tendeva colle dottrine e coi precetti.[162] Del resto, più tardi noi vediamo Franco Sacchetti, sebbene fiorentino e guelfo nell' anima, trarre argomento alle sue Novelle sopratutto dai costumi dei signori e dei tirannelli, e mettere invece in burla l' inesperienza e la rozzezza dei popolani chiamati al governo delle armi ed al reggimento delle pubbliche faccende.[163]

E che l' autore fosse di Firenze già vedemmo potersi desumere da questo, che le poche Novelle di costumanze non cavalleresche, ma popolari e casalinghe (LIV, XCV, XCIX), sono di argomento fiorentino.[164] Nè la sana critica e la retta conoscenza

della nostra storia letteraria ci lascerebbe supporre dettato fuori di Firenze al finir del dugento, un libro scritto come il nostro. Certo, le altre città d'Italia, e neppur quelle di Toscana, non possedevano ancora un linguaggio come questo, povero bensì nei suoi congegni grammaticali e sintattici, ma preciso, schietto, efficace, naturalmente elegante. Nel che ci pare che tutti vadano d'accordo gli scrittori ed i critici, riconoscendo unanimemente la fiorentinità dell'autore:[165] e se taluno sognò esser il *Novellino* opera di fra Guidotto da Bologna,[166] fu questa una supposizione campata in aria, e dettata probabilmente soltanto da boria municipale.

Ed ora il lettore che ci ha fin qua pazientemente seguito, voglia gettar un' occhiata sulle notizie che seguono, le quali non saranno inutili a dargli un chiaro concetto della diffusissima materia narrativa cui il nostro libro attinse largamente, e del modo com'esso potè essere dal suo autore composto.

NOTE

[1] Il Dunlop, *Gesch. d. prosadicht. üb. v.* F. Liebrecht (Berlin, Muller, 1851) è quegli che più ampiamente ha trattato l'argomento (pagg. 211-14); ma le Novelle da lui illustrate nelle fonti non superano il numero di quindici. Noi ne illustriamo quasi cento di tre testi diversi.

Cogliamo qui da bel principio l'occasione di ringraziare il Dott. Rinaldo Köhler, bibliotecario di Weimar [ora pur troppo defunto], in cui la dottrina è pari alla bontà, dell'aiuto che ci ha porto, comunicandoci preziose notizie sulle fonti di alcune Novelle.

[2] Questo *Saggio* fu da me la prima volta pubblicato nella *Romania* degli anni 1873-74. Ripubblicandolo poi nella prima edizione di questi *Studj* lo corressi qua e là, e vi feci qualche aggiunta, specialmente rispetto alle origini delle Novelle. Le correzioni furon dettate dalla necessità di mettere in armonia il mio scritto colla scoperta fatta da Guido Biagi (*Le Novelle antiche* ecc. *con una Introduz. sulla storia esterna del Testo* ecc., Firenze, Sansoni, 1880), dei materiali che servirono al Borghini per la stampa del 1572. Io dubitava, già nel mio primo scritto, dell'esistenza di un testo a penna che combinasse interamente

colla stampa dei Giunti. Ora ogni dubbio è tolto: ed è chiaro che il BORGHINI si giovò di varj testi per formare la sua edizione, qua e là ritoccando anche il dettato per scrupoli morali e religiosi. [Nel dare ora in luce un' altra volta questo saggio debbo tener conto di altri recenti studj sulle antiche edizioni e sui mss. del *Novellino*. Per le edizioni è da segnalare lo scritto di H. VARNHAGEN, *Ueber die Abhängigkeit der vier ältesten Drucke des Novellino von einander*, in *Miscell. di studi crit. editi in onore di A. Graf*, Bergamo, 1903, p. 507, dal quale riceve conferma la mia opinione che non vi sia alcuna edizione a stampa anteriore alla gualteruzziana; e l'altro di G. BIAGI, *Ancora l'edizione borghiniana del Novellino*, in *Miscell. Hortis*, Trieste, 1910, che ci dà altri ragguagli sulla curiosa composizione di quel testo. Intorno ai mss. reca nuove notizie A. ARUCH, *Il ms. Marciano del Novellino*, in *Bibliofilia*, X (1908) p. 292 e nella recensione all' ediz. curata da E. SICARDI (Strasburgo, Heitz, 1909, Biblioteca romanica, 71-72), in *Rass. Bibliogr. d. Lett. Ital.* XVIII (1910), 35. Ora è assodato che il ms. Marciano, derivante in massima parte dalla ristampa dell'ediz. gualteruzziana, in qualche luogo dal testo Borghini, e avente inoltre sue proprie sostituzioni di novelle, è molto probabilmente nient' altro che la copia e imitazione d'un' antica edizione sconosciuta, e come tale non abbia valore pel testo genuino dell' opera. Al ms. Panciatichiano, che un più accurato esame porta a distinguere in due, deve ora attribuirsi molto valore, poichè esso nella prima parte ci rappresenta da solo uno dei due rami nei quali si distingue la tradizione manoscritta del *Novellino*. — Per la parte che riguarda le varie redazioni e le loro relazioni abbia quindi sempre presente il lettore

che ripubblico lo scritto quale era nel 1880, con aggiunte in nota].

[3] « Il quale ne teneva una copia procuratagli da Giulio Camillo, e ricavata in detta città (di Bologna) da un buon testo a penna. Ci manca il mezzo di sapere se il Gualteruzzi facesse uso nella sua edizione della copia del Bembo, oppure del testo da cui tal copia era ricavata »; *Prefazione* di G. B. GHIO alla edizione di Torino, Morano, 1802, p. XXIII.

La lettera di ringraziamento del BEMBO a Giulio Camillo è nel vol. III, lib. III dell'*Epistolario*.

[4] *Lezione sopra due edizioni del secolo XV*, Firenze, 1831.

[5] Vedili in ZAMBRINI, *Le opere volgari a stampa del sec. XIII e XIV*, Bologna, Zanichelli, 1878, col. 613.

[6] *Prefazione* alla edizione del Novellino, Firenze, Barbèra, 1868, p. X.

[7] ZENO, *Annotazioni all'Eloquenza Italiana del* FONTANINI, Venezia, Pasquali, 1753, II, 181.

[8] ZAMBRINI, *op. cit.*, col. 613. Secondo G. BIAGI (p. LIX) sarebbe invece l'ediz. giuntina. [Su questo esemplare, ora appartenente alla biblioteca già Landau, e che è veramente, come affermavo, una ristampa dell'ediz. gualteruzziana, si vedano gli scritti cit. di A. ARUCH, *Il ms. Marc. d. Nov.*, pag. 304, n., e di G. BIAGI, *Ancora l'ed. borghiniana*, ecc. Intorno alla prima edizione a stampa del *Novellino* niente è mutato di quanto concludevo in questo scritto].

[9] [Avvertiamo che il Palatino E. 5.7.57 è quello ora segnato 659]. È del sec. XV, e viene indicato dal CARBONE, p. XV. Ristampando questo lavoro, riconosciamo col BIAGI (pag. XCVIII), che questo codice è posteriore all'ediz. gualteruzziana. Concorda colla edizione del Gualteruzzi, secondo nota il CARBONE, p. XII, anche il cod. frammentario

magliabechiano in-4° del sec. XVI segnato coi numeri VI, 10, 194, ma monco delle ultime venti novelle.

[10] Ai codici che riproducono la lezione gualteruzziana aggiungiamo il 3214 Vaticano, del quale ci diede notizia L. MANZONI (*Rivista di Filologia romanza*, I, p. 72) dicendoci che al dritto della quinta carta di esso codice « comincia il titolo della prima Novella, cui fanno seguito tutte le altre cento con l'ordine in che trovansi nell'edizione del Benedetti del 1525 ». Secondo il professor MONACI questa sarebbe veramente la copia fatta da Giulio Camillo Del Minio per commissione del Bembo: ma il BIAGI però non ammette, e con buone ragioni (p. CXVIII), che servisse in tutto all'edizione gualteruzziana: e suppone (p. CXLVI) che il Gualteruzzi o il Del Minio lo correggessero qua e là, spiegando così le differenze fra il codice Vaticano e la stampa bolognese. [Ci consta che il Vaticano 3214, sul quale recentemente E. SICARDI fece un'edizione (*Le Cento Novelle Antiche*, nella *Bibl. Romanica*, 71-72, Strassburgo, Heitz) fu sicuramente di Pietro Bembo e passò dalle mani di Torquato Bembo a quelle di Fulvio Orsini nel 1582; v. *La Bibliothèque de F. Orsini par* P. DE NOLHAC, 73ème fasc. de la Bibl. de l'École d. Hautes Études, Paris, 1887, p. 104 n. 4, dove è da modificare l'affermazione (p. 309) che questo sia il testo usato dal Gualteruzzi. La collazione dei mss. più affini all' ediz. gualteruzziana porta ora a ritenere che questa derivi dal ms. che servì di esemplare al Vaticano 3214; ma non già direttamente, come mostrò credere il BIAGI (*op. cit.*. p. CXLVI), bensì per mezzo di due copie successive, sulle quali si fecero alcune correzioni al testo alquanto alterato.]

[11] Cioè la VI, VII, XII, XVI, XVII, XVIII, XXXVI, XXXVII, XXXIX. LIV, LVII, LXII, LXXV, LXXXVI, LXXXVII, XCI, XCIII del testo gualteruzziano. La LXII trovasi però, con qualche varietà di lezione, dopo la *Dichiarazioae di alcune voci antiche*.

[12] *Prefazione* a nome del Giunti, e *Lettera* CXXVII nelle *Prose Fiorentine* (ediz. del 1745, part. IV, vol. IV, p. 333), riferita nella edizione torinese, p. XLV seg.

[13] Il FOLLINI (*Dissertazione*, negli *Opuscoli* detti di Borgognissanti, vol. V) sembrerebbe credere poco all'esistenza di questo codice, quando dice che del *Novellino*, il Borghini « fu piuttosto corruttore che correttore, »

[14] Ciò congettura, con molta probabilità, il CARBONE, *Prefazione*, p. XII, e meglio prova il BIAGI nel cap. V del suo lavoro, notando le sostituzioni e le mutazioni fatte dal Borghini per scrupoli di religione e di morale. Si ricordi che circa lo stesso tempo, per voler della Inquisizione, usciva a luce il *Decamerone* castrato dallo stesso Borghini.

[15] Delle diciotto novelle proprie all'edizione borghiniana e delle loro fonti, così dice il BIAGI: « Dieci non si trovano in nessuno dei ms. del *Novellino* esistenti: e sono la V, XV, LI, LIX, LXVIII, LXXIV, LXXXIX, XCII, XCIX, C. Le rimanenti otto occorrono nel panciatichiano-palatino, interamente o in parte (p. CLXXIII). » [E ora si veda ciò che dice il BIAGI nell'ultimo suo scritto cit.]

[16] [Oggi è il Panciatichiano 32 della Bibl.. Nazionale Centrale di Firenze].

[17] *La Novella di Messer Dianese e di Messer Gigliotto*; per nozze Zambrini-Della Volpe, Pisa, Nistri, 1868; *Due Novelle Antichissime inedite*; pubblicazione fatta sulla nostra copia dal prof. Pietro Ferrato,

Venezia, Clementi, 1868. A propositto di questa pubblicazione, ecco un piccolo ma piccante aneddoto. Quand' io stampai la prima di queste novelle, e poi diedi l' altre due da stampare al Ferrato, tacqui il codice onde erano tratte, perchè qualche impronto non vi ponesse sopra le mani. Intanto, « un illustre filologo e letterato » ecco che cosa scriveva in proposito allo ZAMBRINI (*Op. volg. a stampa*, col. 703): « Non so se il D'Ancona abbia voluto far la celia al Ferrato, o se anch' egli (?) sia d' accordo: so solamente che antiche non mi paiono: anzi la contraffazione mi par tale, che non ci può rimaner colto se non chi legge sbadatamente, o chi non s' intende di queste cose. » Il ben intendente « di queste cose », che così scriveva al mio vecchio e pregiato amico, e che discorrendo con parecchi portava simil sentenza sulla autenticità delle *Novelle*, con ugual sapienza filologica e non diversa finezza di giudizio sostenne esser la Cronica di Dino Compagni falsificazione di età posteriore. *Et nunc erudimini!* sulla dottrina e sul criterio di certi « illustri filologi e letterati »!

[18] *Catalogo dei Novellieri italiani in prosa raccolti e posseduti da Giovanni Papanti*, Livorno, Vigo, 1871. L' appendice ha numerazione a parte di p. LII. Il BIAGI pubblicò poi integralmente questo codice insieme col Gadd, reliq. 193 nella cit. ediz. del *Novellino*, Firenze, 1880, e recente ristampa senza data, della stessa Ditta Sansoni.

[19] *Novelluzze tratte dalle Cento antiche secondo la lezione di un codice manoscritto della r. biblioteca Marciana*, Venezia, Merlo, 1868. Per nozze Zambrini-Della Volpe; edizione di LXX esemplari.

[20] Il CARBONE, p. XVI, ricorda anche un cod. laurenziano miscellaneo membranaceo in foglio, del

XIV sec., segnato di n. 193 (Gadd. reliq.), contenente solo trentadue novelle. Al PAPANTI noi indicammo un codice Magliabech. già strozziano, cl. XXV, n. 513 [e oggi segnato II, III, 343], contenente parecchie narrazioni del *Novellino*, fra le quali talune inedite, che in numero di dieci furono stampate nella citata aggiunta al vol. I del *Catalogo*. Il Vocab. della Crusca cita un cod. di Pier del Nero già Guadagni n. 163, ora Palatino 312: V. *Tav. delle Abbreviat.*, p. 123, Firenze, Cellini, 1862. [All'edizione critica già da altri promessa e invano attesa, attende ora il dottor A. ARUCH].

[21] Su tutti i cod. del *Novellino* in numero di otto, sono adesso da vedere le maggiori e più esatte notizie date dal BIAGI, pagg. LXXXVIII e segg. [V. ora anche A. ARUCH, scritto cit.].

[22] Più sotto diremo le ragioni per le quali al gualteruzziano facciamo succedere secondo in ordine il cod. marciano, e terzo il panciatichiano. [Così scrivevo, opinando che il testo gualteruzziano rappresentasse a preferenza degli altri la forma primitiva del *Novellino*; e colla lunga argomentazione che segue misi in evidenza come i dati storici delle Cento novelle entrino tutti nei limiti del sec. XIII, il che non è di quelli offertici dal testo borghiniano. A determinare l'età del *Novellino* i miei argomenti sono tuttora validi, come mostrerò anche più oltre.]

[23] Dedica a mons. Goro Gheri.

[24] Alla stessa età mostrano di appartenere anche i così detti *Conti Martelliani*, o *di antichi cavalieri* (edizione Fanfani, Firenze, Baracchi, 1851, e in NANNUCCI, *Manuale*, II, 85-93, ediz. Barbèra). Ma essi sono, conforme osserva anche il BARTOLI (*I primi due secoli della letter. ital.*, Milano, Vallardi, p. 293),

prette imitazioni e riduzioni dal francese o dal provenzale, nè solo i *Conti* che trattano del Re giovane o di Folco di Candia, ma anche gli altri del ciclo cavalleresco troiano e romano. E anche il *Libro dei Sette Savj* è da porsi alla fine del dugento: ma nella edizione nostra (Pisa, Nistri, 1864) crediamo aver provato come esso sia traduzione dal francese. Nel *Novellino* invece, sebbene alcune, anzi molte novelle, sieno imitate o tradotte da altre lingue, l'idea della compilazione è originale, e originali sono pure molte altre delle novelle ond'esso è composto. [Oggi sappiamo che i *Conti di antichi cavalieri* (v. ediz. di P. PAPA in *Giorn. Stor. d. Letter. Ital.*, III, 197) sebbene imitino o riducano dal francese, direttamente o indirettamente, quanto alla materia cavalleresca, si attengono invece ad un testo italiano, e propriamente di dialetto romanesco, quanto ai Fatti di Troia e di Roma (v. E. G. PARODI, *Le Storie di Cesare nella letter. ital. dei primi secoli*, in *Studi di filol. rom.*, XI, 481-3, ed E. MONACI, *Sul Liber hystoriarum romanorum*, in *Archivio della Soc. romana di St. patria*, XII (1889) p. 179).]

[25] Il MAZZUCHELLI nelle annotazioni alle *Vite* di FILIPPO VILLANI lo fa nascere nel 1223. GIOVANNI VILLANI pone la sua morte nel 1303, ma l'ALIDOSI vuol che morisse nel 1299, e il BISCIONI « con forti argomenti ha sostenuto per cosa certa (MAZZUCHELLI, *op. cit.*) » che ciò seguisse nel 1296. A GIOVANNI VILLANI si possono contrapporre le autorità di RICCOBALDO FERRARESE (*R. It. Script.*, IX, 143, 253) e dell'ANONIMO CESENATE (*Id. id.*, XIV, 1122), che ne pongono la morte al '95: data accolta dal SARTI e dal TIRABOSCHI. Nel 1293, Taddeo era invitato a Venezia da quel comune, come si legge in ROMANIN, *Storia di Venez.*, II, 397.

[26] SARTI, *De prof. bonon.*, I, 1, 467.

[27] *Libro di Novelle e di bel parlar gentile*, ecc. Firenze, Vanni, 1778, I, 169.

[28] DANTE, *De Vulg. eloq.*, I, 12.

[29] *1240: sexto Idus sextilis Paulus Traversarius Ravennae decessit, sepultus est in divae Mariae cognomento Rotundae templo, summa ac pene regia funeris pompa:* lib. VI.

[30] VILLANI, VII, 120. Vedi su Marco le notizie raccolte dallo SCARTAZZINI a commento della menzione dantesca.

[31] Vedi *Chron. Parm.* (in *Rer. Ital. Script.*, IX, 776): *MCCLII, Dominus Raynerius de Calbulo de Faventia fuit Potestas Parmae.* Questa citazione traggo dal Commento dello SCARTAZZINI ai v. 88 c. XIV del *Purg.*, dove però, per sbaglio è detto Mantova invece di Parma.

[32] *Aldobrandinus sive Ildebrandinus e nobilissima Cavalcantia familia.... subletus urbevetanus episcopus anno 1271.... haud sine sanctimoniae laude illam rexit usque ad annum 1279, quo tempore Florentiae e vivis exemptus est, die 30 mensis Augusti*: UGHELLI, *Ital. sacra*, I, col. 1472.

[33] L'edizione del Tosi, Milano, 1825, p. 73, scrive erroneamente « il vescovo mangiadore. »

[34] UGHELLI, *Ital. sacra*, III, 121.

[35] MANNI, ed. cit., II, 119. — Il MANNI, I, 182, vorrebbe poi che il Giacopino Rangone della novella XLIII fosse un figlio di Gherardo, potestà di Bologna nel 1245; ma al PARENTI (*Scelta di Novelle Antiche*, Modena, Soliani, 1826, p. 83), ciò pare incerto, « essendovi stato più di un Giacopino Rangone circa il tempo a cui si riferiscono queste novelle ». Noi crediamo però che il MANNI abbia ragione, essendo quel Jacopino di Gherardo conosciutissimo in Toscana, ove era stato Potestà a Siena

nel 1235 (v. Dei, *Cron. San.*, in *Rer. Ital. Script.*, XV, 25) e nel '60 a Firenze, comandando le milizie nell' infelice battaglia di Montaperti. L' ultima sua potesteria conosciuta è a Parma nel 1278.

[36] G. B. Ghio osserva che di Ezelino si tratta nelle novelle XXXI e LXXXIV; e dall' esser detto nella seconda che Ezelino fu preso e morto nella battaglia di Cassano, ne arguisce, forse un poco troppo arditamente, che la prima fu scritta vivente il feroce signore, e l' altra dopo morto; ma che ad ogni modo, e qui consentiremmo più volentieri con lui, ambedue furono composte « intorno alla metà del sec. XIII, poco più poco meno »; *Pref.* all' ediz. torinese, p. VIII.

[37] Siniscalco del Venasino nel 1233. Vedi Papon, *Hist. de Provence*, II, 313; Galvani, *Osservaz. sulla poesia dei Trovatori*, Modena, Soliani, 1829, p. 497.

[38] L'Ambrosoli, *Manuale della Letterat.* (Firenze, Barbèra, 1866, vol. I, p. 50), per notizia a lui comunicata dal prof. Nova, ci fa sapere che qui non trattasi di uno *schiavo*, ma di un *Michael Sclavus*, che nel 925 fu in Bari catapàno, e perciò anche giudice supremo. Il Pierotti (*Le Cento Nov. Ant.*, Milano, Bettoni, 1869, p. 16), osserva che *schiavo* potrebbe essere corruzione di *scabino*, e cita la *Cronaca del Volturno* dove trovansi menzionati *Ansericum sclabum*, *Josephum sclabum*. E infatti il Muratori (*Antiq. M. Aev.*, X), scrive: *Nisi alii ibi sclabi sunt, nisi Scabini.* L' articolo preposto alla parola e le frasi del novelliere, confortano, dice il Pierotti, questa spiegazione. Certo è che presso i nostri antichi, lo *Schiavo di Bari* divenne un tipo di perfetta giustizia e di sapienza, come si vede dal Barberino (*Reggimenti delle donne*, par. I), e dalla *Dottrina dello Schiavo di Bari* (ed. Zambrini, in *Scelta di curiosità*, n. XI).

La citazione storica dell'AMBROSOLI e la filologica del PIEROTTI, sfuggirono al WESSELOFSKY quando in un suo articolo *intorno ad alcuni testi dei dialetti dell'Alta Italia* (*Propugnatore*, vol. V), andò cercando il perchè di cotesto epiteto di *schiavo*. [Il Rajna ci ha dato ora importanti notizie sullo Schiavo di Bari, rimatore volgare che sta fra il XII e il XIII sec. e può con verosimiglianza identificarsi col giudice della nostra Novella. (V. in *Bibl. delle scuole ital.* Serie III, anno X (1904), n. 18). Si veda anche: F. SCANDONE, *Lo Schiavo di Bari israelita?* per Nozze Fedele-De Fabritiis, Napoli, 1908].

[39] Anche nelle Nov. XXIV e XXV del PAPANTI vien ricordato Corso Donati: ma dalla XXIII in poi coteste Novelle sono tratte non più dal panciatichiano-palatino, ma dal cod. strozziano-magliab. Dal quale proviene anche la XXXII ove si menziona Madonna Felice moglie di Messer Ugo da Ricasoli. Di Ughi Ricasoli molti sono ricordati dal PASSERINI (vedi *Genealog. della Famiglia Ricasoli*, Firenze, Cellini, 1861) ma, escludendo quello che fu monaco (p. 48), resterebbero uno fiorito verso il 1215, altro morto nel 1310, e un terzo morto nel 1297, che ebbe in dominio quel castello gentilizio di Ricasoli di cui fa menzione la Novella. Questo è forse il marito di Madonna Felice: ma bisognerebbe sapere anche qualche cosa di preciso su Guido di Messer Ubertino dei Pazzi e su Monaldo da Soffena, forse il poeta, de' quali pur dice cotesta stessa Novella. Di Ser Monaldo da Soffena è fatta menzione per una carta notarile del settembre 1290 nei *Ricordi di* GUIDO DELL'ANTELLA (*Arch. Stor.*, vol. IV, p. 8).

[40] TROYA, *Del Veltro allegorico de' Ghibellini*, Napoli, Vaglio, 1856, p. 10.

[41] I, 84; e *Sigilli*, XV, 118.

[42] Barozzi, *Accenni a cose venete nel poema di Dante*, in *Dante e il suo secolo*, p. 805.

[43] *Purgat.* XVI. Dante riparla di Gherardo, ma come di persona morta (*fosse stato*) nel libro IV del *Convito*: e tutti gli arzigogoli del Fraticelli non giungono a provare che Gherardo fosse morto nel '97, e che Dante dandolo per vivo nel 1300 commettesse un volontario anacronismo.

[44] I, 87.

[45] Diremmo piuttosto 1339, perchè se nel *1329*, *die XXVI Augusti*, *Rizardus*, *Tinus et Sichinus omnes de Manfredi reversi sunt Faventiam*, Ricciardo fu da solo tiranno di Faenza nel 1339: *die VII Ianuarii 1339*, *Rizardus de Manfredi ascendit palatium Faventiœ* (*Cronica breviora*, in Mittarelli, *Accessiones*, Venetiis, 1771, col. 326). Egli morì nell'*anno 1340*, *XIII Augusti: D. Rizardus de Manfredis ex hanc vitam migravit* (*Id. id.*) La Novella dice che « avea sì fatto che in Faenza nè in Forlì non gli era rimaso amico ». Parrebbe quasi da queste parole che Ricciardo fosse anche signore di Forlì: ma Forlì fu sempre in quel tempo degli Ordelaffi o della Chiesa (Bonoli, *Ist. di Forlì*, 1661, p. 140-2): e perciò, o deve dire Imola di cui Ricciardo si era impossessato innanzi, o deve accennare ad amici e fautori che potesse avere in Forlì.

Nella Novella si ricorda anche Francesco da Calboli consigliere di Ricciardo, che potrebbe essere quel *Franciscum de Calbolo episcopum caesenatem*, del quale parlano all'anno 1334 gli *Annales caesenates* (in Muratori *Rer. It. Script.*, XIX, 1159).

[46] I, 89.

[47] Manni, *Sigilli*, XXV, 105.

[48] I, 89.

[49] II, 24.

[50] *Appendice alla Illustrazione storica del Boccaccio scritta da D. M. Manni*, Milano, Pirotta, 1820, p. 12.

51 *Fables inédites*, etc. Paris, 1825, I, pag. CCIV. A pagina CXLVIII il Robert assevera che il Romanzo di *Renart le contrefait*, ove pur trovasi la Novella dei due ciechi, ha due diverse redazioni: l'una del 1322, l'altra posteriore al 1328: nella prima la scena è posta a Roma ed è il Papa che dà i due pani, nella seconda si tratta di Filippo re di Francia. Il Robert sostiene che il *Novellino* è della fine del sec. XIV, ed uno dei suoi argomenti (p. CCIV) è che il re *giovane* di Inghilterra non può essere se non il Principe Nero, morto verso il 1376. Ora il *Re Giovane* è figlio di Enrico II; e bastava, per non confonderlo col Principe *Nero*, notare come nella Nov. XIX si dica che Bertram dal Bornio era suo consigliere ed amico.

52 Il Biagi (pag. XCVII) dice dei primi del sec. XVI, ma sembra errore di stampa, per XIV. [Il ms., secondo osservazioni più recenti, pare tutto della prima metà del sec. XIV; ma la Novella in questione è nella meno antica delle due parti in cui esso si distingue. (V. Aruch, *op. cit.*, p. 14-15; e cfr. *I cod. panciatich. della R. Bibl. Naz. Centrale di Firenze* (*Indici e Cataloghi*), Roma, 1887, p. 64).]

53 H. Martin, *Hist. de France*, Paris, Furne, 1861, IV, p. 73 e segg.

54 [Emilio Re nel suo scritto *Una novella romana del Novellino e l'età probabile del ms. Panciatichiano* (in *Bull. d. Soc. Filol. Romana*, n. X, 1907), appoggiandosi ed un passo del Villani (X, 87) vorrebbe che la Nov. si riferisse a fatti avvenuti intorno al primo quarto del secolo XIV. Egli anche identifica la « grande e gentile donna » della Nov. 54 Borghini (ed. Biagi, p. 145) con una Mabilia Savelli che, vedova d'uno Stefaneschi, si fece sposa di quell'Agapito Colonna menzionato alla fine della Novella. E questa reputa scritta dopo il 1347 (p. 63). Da tutto ciò trae vantaggio la mia conclusione finale.]

[55] *Op. cit.*, p. 13.

[56] *Op. cit.*, p. 12, 13.

[57] *Fortunatus Siculus ossia l'Avventuroso Ciciliano* di Busone da Gubbio. Romanzo storico scritto nel MCCCXI, ed ora per la prima volta pubblicato da F. Nott, Firenze, all'insegna di Dante, 1839. Vedi a pag. 274.

[58] Pag. 274.

[59] Poniamo qui a confronto un brano secondo il testo francese dell' *Ordene de Chevalerie* (in BARBAZAN-MÉON, *Fabliaux*, etc. Paris, Crapelet, 1808, I, 66), e secondo le versioni italiane del Borghini, di Bosone, e del Doni.

Testo francese

Après deus esperons li mist
En ses deus piés, et si li dist:
Sire, tout autressi isniaus
Que vos volez qe vos chevaus
Soit de bien corre entalentez,
Quant vous des esperons ferez,
K' il voist par tout isnelement,
Et cha ot là à vo talent,
Senefient chist esperon,
Qui doré sont tout environ,
Que vous aiiez bien en corage
De Diu servir tout vostre éage;
Car tuit li chevalier si font
Qui Diu aiment de cuer parfont,
Adès le servent de cuer fin.
Moult plaisoit bien Salehadin.
Après li a chainte l' espée.
Salehadin à demandée
La senefiance del branc.
Sire, fet-il, chou est garant
Contre l' assaut de l' anemi, etc.

Testo Borghini

Appresso gli calzò uno sperone d' oro o dorato, e gli disse: Signore, questo sprone ci significa altresì giusti e altresì intalentati, come noi vogliamo che nostri cavalli siano, dovete voi essere a nostro Signore servire, ed a fare i suoi comandamenti. Appresso ciò gli cinse una spada, e poscia gli disse: Signore, questa spada ci significa sicurtà contro al diavolo, etc.

Bosone

Appresso gli calzò un paio di sproni d'oro, e gli disse: Signiore, questi sproni ci significano che tutti altresì justi e altresì intalentati come noi vogliamo che i nostri cavalli siano alla richiesta di nostri sproni, altresì justo e altresì intalentato dovete essere voi al nostro Signiore servire, ed a fare i suoi comandamenti. Appresso ciò gli cinse una spada col pomo e l'elsa d' oro, e poscia gli disse: Signiore, questa spada ci significa sicurtà ncontro al diavolo, etc.

Doni

Appresso gli calzò uno sprone d' oro ovvero dorato, e sì gli disse: Signore, questo sprone ci significa che tutti altresì justi e altresì intalentati, come noi vogliamo che i nostri cavalli siano alla richiesta de' nostri sproni, altresì justi e altresì intalentati dovemo essere a nostro Signore ed a fare i suoi comandamenti. Appresso ciò gli cinse una spada, e poscia gli disse: Signore, questa spada ci significa sicurtà contro il diavolo, etc.

[60] *Novelliere Ital.*, Venezia, 1754, I, Prefaz. p. XIV. Il TIRABOSCHI (*Storia della Letterat. dal MCCC al MCCCC*, lib. III, cap. 2, § 52), dice, citando questa prefazione: « ove però non sembrami abbastanza provato ch' esse siano scritte poco dopo la morte di Ezelino da Romano. »

[61] Pag. VIII-IX.

[62] *Avvertimenti della lingua*, lib. II, c. 13.

[63] *Appendice*, etc., p. 13.

[64] Pref., pag. 3. Proseguendo, dice il MANNI: « Maggiormente sembra che si apponesse circa all' età controversa di quest' opera, o per meglio dire non concordemente da ognuno ravvisata, il celebre ANTONMARIA SALVINI che ha sommi meriti colla Repubblica letteraria, ne' *Discorsi Accademici*. » Qual fosse l' opinione del SALVINI non è detto: nè mi è riuscito trovarla dando una scorsa ai titoli dei *Discorsi*: chè quanto a leggerli, non mi ci sento proprio il coraggio.

[65] *Opere*, Lugo, 1822, II, 239.

[66] *Prefazione* all' ediz. modenese del 1826, p. XVIII.

[67] *Prefazione* all'ediz. fiorentina del Barbèra, 1868, p. VI.

[68] Libro III, p. 97, dell' ediz. del Carbone, Firenze, Barbèra, 1868. Vedi del resto la nota del DEL LUNGO a questo luogo della sua edizione, p. 382.

[69] *Inferno*, XXXIII.

[70] CANALE, *Nuova Ist. della Repubbl. di Genova*, Firenze, Le Monnier, 1860, vol. III, p. 108, 373.

[71] Debbo questa notizia al cortese cav. L. T. BELGRANO segretario della società Ligure di storia patria. Il documento è nel TOLA, *Codex diplom. Sardiniae*, I, 402. [Ora si sa che Branca Doria, padre di Bernabò, morì nel 1325, ma certo assai vecchio, anche se resulti inverosimile che l' anno di sua nascita sia il 1233. Ma il fatto della Novella meglio si addice a lui giovane, se non è da attribuire all' altro Branca D. figlio di Manuellino che il

23 dicembre del 1207 non era ancora diciassettene, a quanto leggiamo in M. Branca, *Il delitto di Branca Doria* (in *Arch. Stor. Sardo*, IV, pp. 335-336). Ciò che narra la Novella risalirà al 1280, e anche più addietro, se si tratti del Branca più vecchio; al 1290, o giù di lì, se di quello più giovane. Non si escirà, in ogni caso, dal sec. XIII.]

[72] Avvertasi che nella edizione del Villani, secondo il testo latino laurenziano pubblicato dal Galletti (Florentiae, Mazzoni, 1847, p. 13) si legge: *Hic Bononiae obiit anno gratiae MCCXCVIII*, e l'editore malamente aggiunge fra parentesi: *immo MCCCIX*. È inutile dunque allegare il testo del Villani in favore della data 1309.

[73] Nota 80.

[74] *Storia del diritto romano nel Medio Evo*, traduz. italiana, Firenze, Batelli, 1844. Cap. XLIII, vol. II, parte II, p. 156.

[75] *De Prof. bonon.*, 181.

[76] Tiraboschi, *St. della Lett. It. dal MCLXXXIII fino al MCCC*, lib. II, cap. IV, § 21.

[77] *Inferno*, XV, 110.

[78] Savigny, *op. cit.*, p. 154.

[79] [Sebbene il testo Panciatichiano sia stato mostrato più importante che prima non si credesse, gli argomenti che mi portarono a determinare l'età del *Novellino* non han bisogno di esser mutati neppure oggi dopo molti anni. Il ms. Panciatichiano nella sua prima parte, che rappresenta meglio la forma più antica della raccolta, ci trattiene nei limiti del secolo XIII pur coi due personaggi Maso Leonardi e Ciolo degli Abati, i soli che abbiano importanza per determinare l'età, oltre quelli che esso ms. ha comuni colla redazione delle *Cento novelle;* cfr. Aruch, *Rass. Bibl. d. Lett. It.* cit., p. 51.]

[80] Il FOLLINI (*Dissertaz.* citata), detto di non attenersi al testo del Borghini, che colle sue surrogazioni non permise « ai letterati un poco accorti di poter credere quella collezione tanto antica », aggiunge: « Io parlo delle vecchie edizioni genuine, secondo le quali credo che si possa stabilire la sua età verso il 1280. » E questo giudizio conforta anche colla ragione, non so quanto valevole, che il *Novellino* « non ha punto profittato della nobilissima musa » di Dante.

[81] Ormai per l'industria e l'acume di G. BIAGI è provato che il testo Borghini è messo insieme da varj manoscritti: niuno dei quali contiene fatti posteriori al 1340, anno al quale si riferiscono quelli di Ricciardo Manfredi.

[82] Pag. VII.

[83] *Prefazione* giuntina (ediz. Torin., p. LIII). Cfr. anche la *Lettera* dello stesso BORGHINI nelle *Prose Fiorentine*. Il BORGHINI che prendeva qua e là per rifare il numero delle cento, dopo espulse le diciassette gualteruzziane, sapeva bene che così il libro veniva ad esser opera di « varie persone »!

[84] Pag. VIII.

[85] Pag. IX.

[86] Pag. VI.

[87] Pag. XII, XVI.

[88] Qui deve alludersi allo ZANNETTI nella *Prefazione* al *Novelliere Italiano*, Venezia, Pasquali, 1754, vol. I, pag. XIII.

[89] Pag. IX.

[90] Pag. XVII.

[91] *Manuale della letterat. del primo secolo*, Firenze, Barbèra, 1858, II, 300.

[92] Prefaz., pag. VIII.

[93] *I primi due secoli della letteratura italiana*, Milano, Vallardi, 1873, p. 293.

[94] *Histor.*, III, 15.

[95] Vedi *Trattato de regimine rectoris di Fra* PAOLINO MINORITA, pubbl. da Adolfo Mussafia, Vienna, Tendler, 1868, p. 130.

[96] *Delle storie contra li pagani di Paolo Orosio, volgarizzamento di Bono Giamboni*, pubbl. dal dottor Francesco Tassi, Firenze, Baracchi, 1849.

[97] Vedi anche un art. del P. SORIO nell'*Etruria*. I, 347.

[98] Numerato nella Chigiana, L, VII, 267.

[99] *Fiore di Filosofi e di molti savi*, pubbl. da A. CAPPELLI, Bologna, Romagnoli, 1865, p. XVI. [E si veda ora che cosa conclude il più recente editore: H. VARNHAGEN, *Ueber die Fiori e Vita di filosofi ed altri savi ed imperadori* ecc. Erlangen, Junge, 1893, pag. XXVII, sull'autore di questa raccolta, e sulle relazioni di essa col *Novellino*, pag. XX.]

[100] Vedi la confutazione di questa sentenza nella *Prefazione* all'ediz. torinese, pag. XVIII.

[101] *Prefaz.* del CARBONE, pag. VIII.

[102] Vedi nell'*Etruria*, anno I, p. 18 e seg., un articolo biografico e bibliografico del COLOMB DE BATINES su Andrea Lancia. In esso si citano atti privati e pubblici del Lancia dal 1315 al 1351 ed oltre. L'*Etruria* ha pur pubblicato, I, 367, un volgarizzamento di legge suntuaria fiorentina del 1355, fatto dal Lancia nel '56. E nello stesso giornale a p. 140 e segg. è anche una *Lezione intorno alle opere di A. Lancia* di LUIGI BENCINI.

[103] CARBONE, *Prefaz.*, pag. VIII.

[104] Dagli spogli del Borghini rinvenuti dal BIAGI si rileva che queste tre Novelle sono « cavate d'un Comento delle Epistole d'Ovidio volgare d'un Filippo Bocca di Lampada intorno all'anno 1300. » Le novelle borghiniane 15, 16, 74, 85 si dicono tolte « d'un foglio antichissimo che serviva per coverta d'un libro » (BIAGI, pag. CXCVI-VII). Di

più, da una *Nota degli Scambiamenti*, pur rinvenuta dal BIAGI negli autografi borghiniani, si rileva che realmente la Nov. 92 fu tolta da un volgarizzamento di Livio, e la 99 dalla *Tavola rotonda*.

[106] *Testo Borghini*

Fue un giovane Re in una isola di mare, di grandissima forza e di gran potere, essendo molto giovane quanto per terra governare. E quando cominciò a regnare si tolse per moglie una giovane donzella ed artificiosa e sottile in male più che in bene etc.

Testo Carbone

Uno giovane re fue in un isola di mare, di grande forza e di grande potere, ma molto era giovane quanto per terra governare. Quando cominciò a regnare si tolse per moglie una giovane donzella sottile e artificiosa in male etc.

Del resto, vedi meglio le differenze fra i diversi testi delle tre Novelle inserite dal BORGHINI nella sua edizione del *Novellino*, nella pubblicazione di G. PAPANTI, *Novelle di ser Andrea Lancia*, Bologna, Romagnoli, 1873.

[106] *Prefaz.*, pag. IX.

[107] Veramente vi è qualche differenza fra il volgarizzamento antico edito dal DALMAZZO, e il testo Borghiniano. Eccone un esempio:

Testo Borghini

Spesse volte facevano badalucchi per occupare il ponte che era nel miluogo: no 'l potea leggermente prendere l' una parte nè l' altra. Allora venne uno de' Galli a mezzo il ponte con grande burbanza, che molto era bello del corpo a grande maraviglia, e gridò ad alta boce: vegna innanzi il più forte di tutti i Romani, e combattasi meco a corpo a corpo, acciocchè la fine della nostra battaglia mostri quale gente sia più da pregiare in fatti d' arme. Li principi de' Romani si tacenno grande pezza, abbiendo onta ciascuno di rifiutare la battaglia e dottando d' imprendere primo l' ultimo pericolo, etc.

Testo Dalmazzo (11, 163).

Spesse volte facevano badalucchi per occupare il ponte, e leggermente nol poteano prendere l' una parte nè l' altra. Allora venne uno de' Galli a mezzo il ponte, il quale avea il corpo bello e grande a maraviglia, e gridò ad alta voce: Venga innanzi il più forte di tutti i Romani, e combattasi meco, acciò che la fine della nostra battaglia mostri quale gente sia più da pregiare in fatti d' arme. I principi de' giovani si tacettero grande pezza, avendo onta di rifiutare la battaglia, e non volendosi alcuno mettere innanzi al primo pericolo, etc.

Per spiegare queste differenze, il prof. DALMAZZO dice che la Novella fu copiata da un ms. di

seconda dettatura o recensione, e precisamente da un testo del Borghini.

[108] *Prefaz.*, p. IX.

[109] È vero che la Novella è più lunga nel DONI che nel BORGHINI, ma non si potrebbe dire che il BORGHINI l'abbia smozzicata in principio ed in fine, specialmente trovando nel cod. Palat. panciat., n. 38, p. 130, una versione anche più corta che quella borghiniana. Infatti essa comincia dalle parole: « Primieramente il suo corpo e la sua barba li fece più bellamente apparecchiare » e va sino alla fine con lievissime differenze dalla stampa. Il cod. mostra essere del sec. XIV, seconda metà.

[110] *Del reggimento e de' costumi delle donne* di m. FR. DA BARBERINO, Milano, Silvestri, 1842, p. 22.

[111] Nei brani pubblicatine dal prof. BARTSCH (nel *Jahrbuch f. roman. literat.*, XI, 43 e seg.), vien citato questo *Fior di Novelle*, ma dal contesto non si ricava se sia scrittura dell'autore: *Et de hoc scripta aliqua in libro Florum novellarum sepius allegato.* Altrove cita *dicta,... domini Guill' i de Bergadamo*, e le *illusionibus domini Guill' i de Bergadam*. Più innanzi è detto: *Dicit.... monachus de Montaldo provincialis etc. Hoc quidem dictum reperii cum suis multis pulcris circa principium illius libri provincialis cujus est rubrica talis: Flores dictorum nobilium provincialium.* Finchè non si esamini il cod. non mi libererò dal sospetto che il *Flos novellarum* e i *Flores dictorum nobilium provincialium* non siano la stessa cosa. [Fortunatamente non che distrutti, i *Documenti d'Amore* e il loro commento sono venuti oggi alla luce quasi per intiero nell'edizione diplomatica a cura della Società Filologica Romana 1902 e seg. Già nel 1883 A. THOMAS, avendo potuto studiare l'inedito Commento, mise in chiaro che F. da B. compose real-

mente dei *Flores Novellarum* (così ci avverte ch' è più esattamente il nome dell' opera), e distinse questi dai *Flores dictorum nobilium provincialium*, i quali ultimi congetturò fossero una raccolta di notizie biografiche e aneddoti su varj poeti provenzali (v. *Fr. da Barberino et la litt. provenç. en Italie au M. Age*, Paris, Thorin, 1883. pp. 83 e 110). Recentemente tornò sulla questione R. Ortiz (*Zeitschrift für roman. philol.*, XXVIII, 556 e seg.) trattandone alquanto confusamente e senza farla avanzare di un passo. Egli mostra ritenere che i *Flores Novellarum* potrebber derivare dai *Flores dictorum nobilium provincialium*, e soggiunge: « In questo caso il *Novellino*, che manifestamente risente tanto del provenzale e il cui titolo di *Fiore di bel parlar gentile* sembra una traduzione bella e buona dell' altro: *Flores dictorum nobilium provincialium* dove il *parlar* corrisponde al *dictorum* ed è da intendere nel senso di *novellare*, e il *gentile* coincide a capello col *nobilium*, non potrebbe avere qualche relazione coi *Flores* di cui ci occupiamo e rappresentare magari una delle opere, in cui il B. ha *imbreviato* i suoi *Flores novellarum?* » (*l. cit.*, p. 557, nota 3). Ma questi sforzi resultano vani del tutto quando si osservi come sia illusoria la mostrata corrispondenza dei nomi, giacchè il *Novellino* ha per titolo *Libro di novelle e di bel parlar gentile* (ediz. Biagi, p. 3) e non già *Fiore di bel parlar gentile*. La vecchia opinione che a Francesco da Barberino sia da attribuire il *Novellino* o parte di esso non ha dunque trovato oggi migliori sostenitori di quelli contro cui scrivevo un tempo le pagine qui sopra, ed in tanta scarsità di notizie sui due *Flores* citati dal B. e con tale debolezza di argomenti, non ci sentiamo davvero di concludere coll' O. (p. 558) che « una certa rela-

zione bisogna pure ammettere fra esso (*Novellino*), i *Flores dictorum* e i *Flores novellarum* del B. »]

112 Negli estratti del BARTSCH veggo menzionato il Bergadam e un libro in cui ne è fatta menzione, ma non si rileva se il libro sia del BARBERINO o d' altri, perchè è citazione monca (fol. 9, v.°): *Ut corda eorum crescere facias, recita de magnificis gestis precedentium.... et de multis bellis ex Tito Livio, et de brevibus dictis Beltram del Born, Bernard del Ventador, Guill' i Aesmar, domini Raymundi de Andegavia, Giraut de Brunel et multorum, de quibus hoc libro reperies ex provincialibus mentionem, et de illusionibus domini Guill' i de Bergadam aliquantum.* Non potrebbe l' *hoc libro* riferirsi al Commento stesso marginale?

113 Quel Messer Beriola potrebbe esser lo stesso che Messer Beriuolo nominato nella nov. LVII gualteruzz. Ma non potrebbe anche aver l' Ubaldini equivocato col trovatore Peirols, se per avventura questi fosse citato, fra i tanti, nel commento barberiniano?

114 *Prefaz.*, pag. XIX.

115 *Lezioni accademiche* del C. GIOVANNI GALVANI. Modena, Vincenzi e Rossi, 1840, II, 195.

116 *Id. id.*, p. 197.

117 Pag. 207.

118 Bologna, Romagnoli, 1870.

119 Pag. VI.

120 Il PIEROTTI invece, che mise fuori la sua edizione un anno dopo il CARBONE, accetta l' ipotesi del l' UBALDINI e del GALVANI, opinando che al Barberino « molte novelle appartengano » e specialmente quelle di stile più vivace, di immagini più serene e gentili, che narrano di armi e di amore o di nuove cortesie. Di più aggiunge che « a ritenere ciò ne conforta l' onestà che sempre servò

il Barberino nelle sue scritture, e direi quasi un' alterezza signorile » (pag. XIII).

[121] Pag. VIII.

[122] « Vedi per es. nel principio della novella di Gioietta, quante parole per dirci le buone qualità di Corrado! »

[123] *Op. cit.*, p. 296.

[124] Citiamo, quantunque per esser tirata a soli 26 esemplari, non sia nelle mani di molti, la splendida edizione delle *Novelle di Messer Francesco da Barberino tratte dal libro del Reggimento e de' costumi delle donne*, messa in ordine dal comm. FRANCESCO ZAMBRINI, offerta da Giovanni Papanti per le nozze Bongi-Ranalli, nel 1868, e stampata a Bologna nella Tipografia del Progresso. A p. 17 si legge: « Fui una fiata in Vinegia. Vedemmo una bella donna ecc. ». A p. 22: « Io mi ricordo ch' io vidi una fiata una gentil donna ». A p. 31: « Essendo io alla detta Badia, ecc. ». A p. 54: « Essendo io una fiata a Parigi, dissemi uno cavaliere, ecc. ». A p. 62: « Passandome per Alvernia, fummi mostrato presso a N. D. del Poggio un castello del nome del quale non mi ricorda, ecc. ». A p. 79: « Ebbe in quella contrada, secondo mi disse uno canonico della chiesa maggiore, ecc. ». A p. 91: « Ricordami che si mantenne più bella la madre, ecc. ». A p. 92: « Io pur la vidi invecchiare, ecc. ». A p. 95: « Vid' io questa non so come, divenir bianca ». Altre volte si citano le fonti: a p. 38: « Nel libro di Madonna Mogias d' Egitto.... si dice, ecc. ». A p. 42: « Racconta Pietro Vidale.... et adduce di ciò un esempio ». A p. 45: « Leggesi nel libro di Madonna Mogias d' Egitto del quale si fa di sovra menzione, ecc. ». A p. 59: « La Contessa di Dio.... sicondo ch'ella dice in un suo trat-

tato, ecc. ». E notisi che le Novelle non sono più di XXII, sicchè può dirsi costante l' uso del Barberino di citare o un libro o le proprie rimembranze per autenticare la Novella.

125 *Prefaz.* alla ediz. giuntina (ediz. torinese, pag. LIII).

126 *Prefaz.*, pag. VI.

127 *Prefaz.*, pag. XII.

128 CARBONE, *Prefaz.*, pag. I; BARTOLI, *op. cit.*, p. 296.

129 Nella Nov. XXX dicesi che « Messer Azzolino aveva uno suo *novellatore*, il quale facea favolare quando erano le notti grandi di verno. » E la LXXXIX dice di una brigata di cavalieri che « cenavano una sera in una gran casa fiorentina, et aveavi un uomo di corte, il quale era grandissimo *favellatore*; quando ebbero cenato, cominciò una Novella che non ne venìa meno. »

130 Tuttavia è da notare che lo scrittore nel Proemio quasi si accusa di mischiare i fiori « intra molte altre parole. »

131 Fanno eccezione soltanto la Novella di Bito e ser Frulli (XCVI) e la *bella Novella d'amore* (XCIX).

132 Ciò si vedrà meglio dalle notizie sulle fonti delle Novelle. Del resto l' autore indica implicitamente queste ed altre simiglianti raccolte dicendo nel proemio di fare « secondo che per lo tempo passato hanno fatto già molti ».

133 Questo testo è quello che va sotto il nome del TRAPEZUNZIO, ma il BARTHIUS (*Advers.*, c. 10), l' OUDIN (I, 1750) e tutti i critici unanimemente lo credono più antico, e postogli il nome del TRAPEZUNZIO dallo stampatore solo per maggiormente accreditarlo. Noi citiamo secondo l' edizione: S. J. DAMASCENI, *Hist. de vitis et rebus gestis Sanctor. Barl. et Josaph.* ecc. (Antverpiae, Bellerum, cap. 30, p. 261). E il testo concorda abbastanza col greco del BOISSONADE, *Anecd. graeca*, IV, 268, e col posteriore

volgarizzamento latino del BILLIO (in ROSWEID, *Vitae patrum*, Antverpiae, MDCXV, p. 313).

[134] Roma, Mordacchini, 1816, p. 105.

[135] *A Selection of Latin stories*, London, 1842, p. 7.

[136] Una forma totalmente diversa, che si discosta dalle fonti originali non solo nelle riflessioni, ma nelle ragioni stesse astrologiche del celare che fa il padre il figliuolo, sostituendovi un esperimento per sapere « come nasce l'amore tra l'uomo e la femmina, » trovasi nella Nov. XIX del cod. panciatichiano, secondo la stampa del PAPANTI. Tali varietà dal comune testo medievale, indicano una posteriore e più libera versione, che serve di passaggio a quella delle oche di ser Filippo nella introduzione alla giornata IV del *Decamerone*. [Avvertiamo che la lezione di questa Novella, secondo i mss. che oggi si ritengono più autorevoli, è un po' diversa e meno lontana in qualche luogo dal testo latino, di quel che sia la raffrontata lezione gualteruzziana. Ciò si deve in parte alla corruzione che ha subìto evidentemente quest' ultima in alcuni passi, mentre in altri appaiono le traccie di qualche rimaneggiamento cosciente. La lezione che presentiamo secondo il cod. Panciatichiano, colle varianti più notevoli del Magliabechiano, II, III, 343 (M), è ancora assai magra, e il lettore che faccia il raffronto, pur modificando qualche mia osservazione, potrà tuttora servirsi di questa Novella per riconoscere (ciò che altre gli mostrerebbero anche più chiaramente) la necessità d'una spiegazione quale è quella che diedi in queste pagine. — Panciat. c. 18ᵇ-19ᵃ (ed. Biagi, p. 25); M, c. 74ᵃ: « A uno Re nacque uno figliuolo. Li savi strologi providdero [M: dissono] che s'elli non stesse X anni che non vedesse lo sole, che perderebe lo vedere. Onde [M: Allora] lo Re lo

fece guardare & passato li X anni [M: passati dieci anni] sì li fece mostrare lo mondo & lo cielo, lo mare, l'oro & l'argento & le bestie [M: e bestiame] & giente; tra l'altre cose li fece mostrare belle femine. Lo giovano [M: Que] dimandò chi erano [M: chi lle femine fossero] & lo Re li fece dire ch'erano dimoni [M aggiunge: Allora i' re il fecie domandare qual più gli piacesse]. Allotta lo giovano disse [M: il gouano parlò e disse]: Li dimoni mi piacciono sopra tutte l'altre cose. & lo Re disse [M: Allora disse il padre]: Ben si può vedere che istrana [M: tiranā] cosa he bellezze [M: bellore] di femina [M: femine]. »

[137] [Si abbia ora riguardo a ciò che del ms. Marciano ho detto a p. 54 in fine della nota 2.]

[138] Sono in ciò discorde dal BARTOLI (*op. cit.*, pp. 288-9), che vorrebbe anteriore il testo panciatichiano appunto perchè più ampio. Egli dice non potersi supporre « che sul testo Gualteruzzi altri in quei tempi medesimi avesse composto per esercizio rettorico un più diffuso componimento. » Qui però non ci ha che fare la rettorica, e io farei torto alla dottrina del Bartoli citandogli molti casi, simili a questo ch'egli nega d'ammettere, comunissimi nella letteratura medievale. — « Da una parte, prosegue il BARTOLI, abbiamo uno scheletro, dall'altro ci sta davanti una persona viva ». Siam d'accordo; ma lo scheletro riceve via via ossa, polpe e sangue; così accade in moltitudine di casi, nelle opere letterarie: far di un uomo uno scheletro e non altro, è opera di anatomisti. [Il BARTOLI tornò a sostenere la dottrina qui da me contraddetta nel III vol. della sua *Storia della Letter. Ital.*, Firenze, Sansoni, 1880, p. 200. Ma gli studj più recenti sul ms. Panciatichiano hanno rivendicato a me una buona parte di ragione, in

quanto è stato assodato che le Novelle più ampie in fine del ms. sono posteriori al *Novellino*, dalle quali alcune d'esse derivano, come già accennavo nella nota che segue (vedi E. Re, *op. cit.*, p. 63). Tuttavia, per ciò che soggiungo sulla composizione del codice Panciat., si veda ora Aruch, *op. cit.*, pp. 42 e seg.]

[139] Vedi ad es. la Novella di Narciso (Gualt., XLVI) che il codice panciatichiano narra due volte: l'una con semplici varianti, l'altra con più ampio svolgimento (nov. X, Papanti). Anche la Novella tratta dal Barlaam vi è narrata due volte: una come nel Gualteruzzi, o presso o poco, l'altra come si vede nella XIX del Papanti. Un'altra, quella di Migliore degli Abati, è pur due volte nel cod. con variazioni insignificanti. Qualche Novella del Gualteruzzi è nel cod. panciat. divisa in due.

[140] Novella I.

[141] Il Borghini, *Pref.*, (ediz. torinese, pag. LI) negando all'opera il nome postole dal Gualteruzzi di *Cento Novelle Antiche*, dice: « non pure nello scritto in penna non abbiamo mai trovato alcuno con tal titolo, ma neanche non abbiamo in penna però nessun veduto col numero di cento appunto. » A questa erronea asserzione, meglio che il codice Palatino n. 57, che secondo il Biagi è posteriore alla stampa gualteruzziana, risponde il cod. vaticano 3214 che concorda coll'edizione del Benedetti. Anche il cod. mutilo magliabechiano concorda, a detta del Carbone (pag. XII) colla stampa del Benedetti, salvo la mancanza delle ultime venti. Tuttavia il Carbone accetta (pag. X) la supposizione del Borghini, e dice averne avuto « pienissima riprova » dal codice Laurenziano 193 « dove le novelle sono poco più di trenta, non seguitano

in tutto l'ordine delle stampe, non hanno rubriche nè enumerazione alcuna, e sono senza fallo da riputarsi fra le più antiche ». Escluderebbe il Carbone l'ipotesi che qui si avesse soltanto una scelta del *Cento novelle* primitivo? [Ora, pur non potendosi affermare che la raccolta di cento novelle sia la primitiva, resta sempre il valore del proemio a determinare l'unità dell'opera originaria, la cui ampiezza tuttavia non è dato precisare. Quanto al Laurenziano-Gaddiano 193, esso rappresenta veramente una scelta, sebbene non del *Cento Novelle*.]

[142] *Dichiarazione delle Voci*: lettera S. (ediz. Torinese, pag. LXXIII).

[143] Dal francese probabilmente derivano molte che pur non sono di soggetto francese. Le novelle tratte dai romanzi cavallereschi sono composte probabilmente su esemplari francesi (IV, IX, XIII, XVIII, XXVII, XXVIII, XLV, XLVI, LXIII, LXV, LXXXI, LXXXII). Anche quelle del Re Giovane e di Riccardo d'Inghilterra possono venire dalla lingua d'*oc* come da quella d'*oil*. Soggetto francese hanno poi quella *del Borghese di Francia* (XXVI), quella *della costuma che era nello reame di Francia* (XXVIII), quella degli astrologi di Parigi (XXIX), quella di Messer Roberto di Ariminimonte (Remiremont?) in Borgogna (LXII), ecc.

[144] *Novellino provenzale*, pag. VI.

[145] Così anche taluni passi del *Novellino* borghiniano si intendono soltanto avendo ricorso ad un testo latino. Veggasi ad es. questo brano di Novella, che par malamente incastrato nella LXXIV borghiniana: « Molte volte si conduce l'uomo a ben fare, a speranza di merito o d'altro suo vantaggio, più che per propria virtù; perciò è senno da cui l'uomo vuole alcuna cosa, metterlo prima in spe-

ranza di bene, anzi che faccia la domanda. La vecchia consigliò che non potea riavere un suo tesoro, ecc. » Chi sia e donde venga fuori « la vecchia » non s' intende, salvo ricorrendo al testo latino (*Disciplina clericalis*, Parisiis, 1824, 91-9) donde la materia fu presa, abbreviandola, e come stroncandola; e dove è scritto: « Vetula jusserit.... vetula surrexit et inquit, ecc. »

[146] Non siamo i primi a ricercare l'autore del *Novellino*, nè la ricerca è propria soltanto della critica moderna. Il MUSSAFIA ha nel *Jahrbuch f. roman. literat.* (1867), VIII, 214, dato notizia di un antico codice marciano, dove si trova l'indice di certi lavori biografico-storici di un ignoto M. Antonio Niccoletti, che è gran peccato sieno andati perduti. Il NICCOLETTI avea scritto, oltre che su Nicolò da Casola bolognese, e sugli scrittori de' Fatti de' Troiani, dei Romani, di Artú, degli amori di Florio e Biancofiore, de' Reali di Francia, ecc., anche « sullo scrittor delle Cento Novelle Antiche. » Se queste vite si ritrovassero, certo sarebbero di grande aiuto agli studj di storia letteraria. [Purtroppo il rinvenimento delle biografie di M. A. Niccoletti, autografe, presso il conte Francesco di Monzano, già nel 1879 segnalate anche dallo HORTIS in una giunta alla sua opera sugli *Scritti latini* del Boccaccio, ha procurato una delusione di più, e non piccola, agli studiosi. Su « Lo scrittore delle cento novelle antiche » il NICCOLETTI ci regala qualche frase, vuota del tutto d'una qualunque notizia: v. V. CRESCINI, *Per gli studi romanzi.* Saggi e appunti, Padova, Draghi, 1892, pp. 174-175].

[147] Qualche cenno sulla cultura popolare nel 300 e sui fonti di essa, applicabile del resto anche ai tempi antecedenti, ho dato nello scritto: *Una poesia ed*

una prosa di Antonio Pucci, inserito nel *Propugnatore*, 1870, disp. V, VI.

148 [Prendendo il codice Panciatichiano vi troviamo ancora nominati parecchi altri personaggi della Bibbia nei numeri XVIII e XXXIV dell'ed. Biagi, pp. 25, 26 e 43].

149 [Altri racconti derivati dai *Fiori e vita di filosofi*, ecc., o, comunque, dalle *Vite* di Diogene Laerzio, sono nel ms. Panciat., e si riferiscono a Diogene (Biagi, XLVIII, p. 58), Tullio (B. LV, p. 63 e LXVII, p. 74), Socrate (LXII, p. 69), Nasimondro (*sic*) (LXXIV, p. 79), Aristotile (LXXVI, p. 80)].

150 [E si aggiungano Giulio Cesare e Nerone: v. ed. Biagi, XXXIV, p. 43].

151 [Del Saladino si fa ricordo anche nel ms. Panciat.; v. ed. Biagi, XXXIV, p. 43].

152 [V. anche Biagi, XVIII e XXXIV, pp. 25 e 43].

153 [Alcuni nomi del ciclo arturiano ci vengono innanzi anche nei due luoghi cit. nella precedente nota. Su Merlino, il Panciat. ci dà altre due narrazioni; v. Biagi, p. 72 e 76].

154 *Vulg. Eloq.*, I, 12; *Purg.*, 3.

155 *Purg.* XVI, 115.

156 Abbiamo supposto che il *Novellino* potesse esser scritto tra il 1280 e il '90. I Ghibellini furono pacificati coi Guelfi e rimessi in Firenze nel '78 e '79, e furono fiaccati soltanto, come parte politica, colla battaglia contro i Ghibellini d'Arezzo nell'89 a Campaldino.

157 [Anche nel ms. Panciat. (c. 26[b], Biagi, p. 43) si ricorda « lo giovano Re d'Inghilterra che donò tutto »].

158 [Coi quali andranno Messer Amari e Don Degio di Fienaia (Biagi, pag. 35 e 59)].

159 « Sarei inclinato a credere che coloro che tali novelle composero, fossero varie persone piacevoli ed ingegnose che le scrissero nello schietto e bel

modo che in quei felici tempi della Repubblica fiorentina parlavasi, non per farla da letterati, ma per contarle al volgo, e porgergli così materia di trattenimento nelle ore vote e nojose, e massimamente nella sera in tempo d'inverno »: *Prefazione*, pag. X.

[160] « Meglio che al popolo si volge ai baroni ed ai cavalieri, e dalle loro avventure più spesso tragge argomento di novelle e di esempj »: PIEROTTI, *Prefazione*, pag. XIV. [Movendo dalla mia congettura, E. SICARDI giunge addirittura all'ipotesi che nell'autore stesso debba vedersi appunto uno di questi « bei favellatori »: v. *op. cit.*, p. 8 seg.].

[161] Ghibellino lo riconoscono i più: v. fra gli altri, il MANNI, il GHIO e dietro loro il FERRARIO, *Prefazione* all'ediz. dei classici, 1804, pag. VIII.

[162] Vedi nel DEL LUNGO, *Dino Compagni e la sua Cronaca*, vol. I, pag. 409 e seg., alcune argute considerazioni sul *Commento* latino del Barberino, e sulla relazione delle dottrine in esso contenute con il fine per cui fu composto il nostro libro.

[163] Vedi ad es. le Novelle di Castruccio (V), di Rodolfo da Camerino (VII, XXVIII, XL, XLI), e di molti altri capitani di ventura e signorotti; e per contro, le Novelle degli ambasciadori senesi (XXX), di quelli del Casentino (XXXI), dei tre fiorentini al tempo della guerra di Pisa (XXXVI), di Agnolo di Ser Gherardo (LXIV), di Messer Rinaldello dell'Oreno (CXXVII), ecc.

[164] [Il che conferma l'ARUCH, *op. cit.*, p. 51, mettendo in evidenza, oltre Maso Leonardo e Ciolo Abati (ed. BIAGI, p. 22), un altro anonimo fiorentino che fa la sua comparsa nel ms. Panciatichiano (c. 26^{a-b}, BIAGI, p. 43)].

[165] *Prefaz.* torinese, pag. XXII-XV, XIX; *Prefaz.* del FERRARIO alla ediz. Milanese, pag. VIII.

[166] Lo ZAMBRINI alla col. 613 del suo *Catalogo delle opere volgari a stampa*, ecc., ci dà la notizia che il sig. GIANSANTE VARRINI in un suo *Discorso su Iacopo della Lana* volle sostenere che il *Novellino* fosse di fra Guidotto. Ignoro quali fossero le ragioni addotte in favor di questa ipotesi: anzi se pur se ne adducano: dirò soltanto come è perfin dubbio se Guidotto scrivesse in volgare il suo *Fiore di Rettorica*. Vedi la citata opera dello ZAMBRINI, col. 500. Ne dubitarono, come avverte il NANNUCCI, *Manuale* II. 116, anche il SALVINI, il SALVIATI, il COLOMBO: anzi un codice citato dal NANNUCCI, accusa il frate Bolognese di plagio dell'opera, scritta primamente dal GIAMBONI.

LE FONTI DEL "NOVELLINO„

TESTO GUALTERUZZI

NOVELLA II.

Della ricca ambascieria, la quale fece lo Presto Giovanni al nobile imperadore Federigo.

Il Presto Giovanni manda ambasciatori all' Imperator Federigo, per provar s' ei fosse savio in opere e in parlare; gli ambasciatori debbono donargli tre pietre preziose e dimandargli qual'è la miglior cosa del mondo. Federigo accetta le tre pietre e, senza ricercare della virtù loro, le fa riporre nel suo tesoro: indi manda per risposta che la miglior cosa del mondo è misura. Il Presto Giovanni considerando che il dono era stato male speso, manda alla corte imperiale un suo lapidaro valentissimo in legar pietre. L' Imperatore gli dà anche le tre pietre, e poichè l'una di esse ha virtù di celare chi la stringa in pugno, il lapidaro scappa via e le riporta al suo signore.

Con lievi variazioni è la Nov. I del Testo Borghini.

Vedi nella *Romania* vol. V, p. 76 (ann. 1876) un art. di R. Köhler dove si mette a paragone con questa Novella un racconto islandese del sec. XIV pubblic. da K. Gislason (Copenhague, 1860; vedi

anche Gering, *Isländisch. Legend, Novell.* ecc. Halle, 1884, II, 157). Il fondo del racconto è identico, ma il Köhler giudica la lezione italiana più antica o almeno più compiuta, talchè può dirsi contenere o l'originale stesso o una forma a questo assai vicina. Il Köhler fa pur osservare che alcune frasi della Novella rassomigliano assai ad alcuni passi della *Epistola Johannis regis Indiae Emanueli regi Graecorum missa, et ab ipso Friderico imperatori directa*, che trovasi anche nella *Cronaca* di Alberico delle tre fontane, e fu ripubblicata dallo Zarncke a Lipsia, Edelmann, nel 1878. (V. anche lo studio dello stesso Z. in *Abhandlungen der K. Sächsichen Gesellschaft der Wissenschaft.* (*philol.-histor. Klasse*) VII, 1007). È assai probabile pertanto che la Novella nascesse dalla apocrifa lettera, e che si diffondesse nelle varie parti di Europa, tanto da giungere sino in Islanda.

NOVELLA III.

D'un savio greco che uno re teneva in prigione come giudicò d'uno destriero.

Un greco giudica che un cavallo fu nudrito a latte d'asina, dal vedergli tenere le orecchie chinate; che una pietra preziosa ha un verme dentro, perchè è calda, anzichè fredda come naturalmente dovrebbe essere, e che finalmente il re, al quale ha dato siffatte prove di recondita sapienza, è figlio di un panettiere, perchè in rimerito gli ha dato un mezzo pane per giorno, laddove se fosse vero figlio di re, avrebbegli dovuto dare in dono almeno una nobile città.

È con lievi variazioni la II del Testo B., e, molto più svolta, la X del Papanti.

Il racconto è di origine orientale, e come osservò già il DUNLOP, *Gesch. d. Prosadicht. übers. v.* LIEBRECHT (Berlin, Müller, 1851, p. 212), si ritrova nella *Novella dei tre figli del Sultano di Yemen*, e meglio in quella dei *Tre avventurieri e del Sultano*, tradotta dallo SCOTT (*Tales*, ecc. *transl. from the arab. and pers.*). Vedilo anche nella traduzione tedesca delle *Mille e una notte* di HABICHT e VON DER HAGEN (nott. 458) e nelle *Mille et une nuits* (ediz. LOISELEUR-DESLONGCHAMPS, Paris, Panthéon littér., 1841, p. 686-94). Nella *Vita di Virgilio* di DONATO questo aneddoto è appropriato al gran poeta latino; ma come osserva il prof. COMPARETTI (*Virgilio nel M. Evo,* Livorno, 1872, II, 141) non trovasi nei manoscritti di Donato anteriori al sec. XV, sicchè debba considerarsi come interpolazione posteriore. È anche nel libro spagnolo de *Los enxemplos*, n. CCXLVII (in GAYANGOS, *Escritores en prosa anter. al siglo XV,* Madrid, Rivadeneyra, 1860, p. 508), che l'editore aggiudica al secolo decimoterzo. Si trova anche in greco moderno nella *Histoire de Ptocholéon, publ. par* E. LEGRAND (n. 19 della *Collection des monuments pour servir à l'étude de la langue néo-hellénique*), e in WAGNER (*Carmina graeca medii aevi*, p. 277-303), nonchè in GIDEL, *Nouvelles études de littérat. grecq. moderne*, Paris, Maisonneuve, 1878, p. 388 e segg. e *Annuaire de l'associat. pour les études grecq.*, 1872, p. 53. Per altri raffronti, vedi DUNLOP, *op. cit.*, p. 487, not. 282. È la terza delle *Cinque Novelle antiche inedite*, pubbl. da G. PAPANTI per nozze d'Ancona-Nissim (Livorno, Vigo, 1851), tratte da prediche anonime del sec. XV.

Su questo tema in generale, e sulle sue molte varianti, una delle quali è nel *Peregrinaggio di tre giovani figliuoli del re Serendippo* di M. CRISTO-

FORO ARMENO (Venezia, 1577) e un' altra notissima nel *Zadig* di VOLTAIRE, vedi specialmente BENFEY in *Orient u. Occid.* III, 257, e I. LÉVI, *Trois contes juives,* in *Rev. des étud. juiv.* XI, dove sono riferite o indicate altre numerose versioni orientali. Altre ancora ne riferisce R. BASSET, in *Revue d. tradit. popul.*, XI, 365, e in *Contes popul. d'Afrique*, Paris, Guilmoto, s. a., pp. 48, 109. Vedi anche la *Storia di Rohako* in F. L. PULLÉ, *Un progenitore indiano di Bertoldo*, Venezia, Antonelli, 1888, p. XXV, XXIX, e 22. — Si raccosta al ciclo anche la 1ª delle *Novelle* di G. SERCAMBI, ediz. Renier, Torino, Loescher, 1889.

NOVELLA IV.

Come uno giullare si compianse dinanzi ad Alessandro d' un cavaliere al quale elli avea donato, per intenzione che 'l cavaliere li donerebbe ciò che Alessandro li donasse.

Un povero cavaliere andando al campo di Alessandro che assediava Gadre (Gadres = Gaza), trova per via un giocolare bene in arnese, e riceve da lui armi e cavallo col patto che gli darebbe in cambio ciò che avesse dalla liberalità di Alessandro. Questi gli dà il possesso della vinta città; ma il cavaliere chiede invece oro, argento o robe, e ottiene due mila marchi. Il giullare si richiama di lui innanzi Alessandro, e il cavaliere si difende dicendo di aver chiesto ciò che meglio si confaceva alla condizione del suo creditore : e Alessandro e i baroni lo prosciolgono, commendandolo di gran sapienza.

Con leggiere varianti è la III B.

Il FAVRE (*Recherches sur les hist. fabul. d'Alexandre*, in *Mélang. d' hist. littér.*, Genève, 1856, II, 122) dice che il racconto sembra esser preso dai trovatori, ma realmente il fatto trovasi narrato nel poema francese di LAMBERT LE TORT e ALEXANDRE DE BERNAY (ediz. MICHELANT, Stuttgart, 1846, p. 222), salvochè il cavaliere non chiede per il giullare, ma per sè, rinunziando al dono della città, perchè gli costerebbe troppa fatica il difenderla.

NOVELLA VI.

Come a David re venne in pensero di volere sapere quanti fussero i sudditi suoi.

A Dio spiace quest'atto di vanagloria di David, e gli manda l'angelo suo, perchè in pena del peccato scelga egli o di stare tre anni in inferno, o tre mesi nelle mani dei suoi nemici, o rimanersi al giudicio del Signore. Egli sceglie quest'ultimo partito, e Dio manda la morìa nel popolo d' Israele, sicchè scema quel gran numero di sudditi onde il re si gloriò. Un giorno che David s' incontra coll'angelo sterminatore, prega Dio che colpisca lui solo colpevole, e allora il Signore gli perdona.

La fonte sarebbe il secondo libro dei RE, capitolo XXIV, se non che ivi invece dell' angelo è il profeta Gad che dà a David la scelta fra sette anni di carestia, tre mesi di fuga al cospetto degli avversarj che lo inseguono, o tre giorni di pestilenza: ma David si rimette nelle mani del Signore, che manda l' ultimo flagello. Il resto concorda.

NOVELLA VII.

Qui conta come l'Angelo parlò a Salamone, e disse che torrebbe Domeneddio il reame al figliuolo per li suoi peccati.

Si narra come Dio volle punire Salamone togliendo la successione a Roboamo, e come questi, dopo consigliato ottimamente dai seniori, seguisse invece il consiglio dei giovani incauti, e così perdesse la più gran parte del reame.

Ciò leggesi nel lib. III dei Re, cap. XI-XII.

NOVELLA VIII.

Come un figliuolo di un re donò a un re di Siria scacciato.

Un giovane principe dà tutto il suo tesoro a un re di Siria, il quale sì aveva saputo fare per sua follia che i sudditi l'avevano scacciato. Interrogato del perchè ciò avesse fatto, risponde al padre che doveva gratitudine a colui, per avergli insegnato tanto che i futuri sudditi proprj non cacceranno lui.

Con poche variazioni è la VII B.

Il Dunlop (*op. cit.*, p. 212) trova da raffrontare questa Novella con quella dei *Gesta Romanorum* (p. 82, ediz. Oesterley), ma il Liebrecht (nota 283) a ragione non vi trova nessuna rassomiglianza. Piuttosto potrebbe dirsi che avesse qualche analogia coll' altra dello stesso libro al cap. 74 (ediz.

Keller; ediz. Swan, I, 257; ediz. Madden, p. 496; *Violier*, p. 182).

NOVELLA IX.

Qui si determina una quistione e sentenzia che fu data in Alessandria.

Un poveretto di Alessandria non avendo altro cibo che un pezzo di pane, lo mette sul fumo che esce dalle vivande del cuoco Fabrac, il quale vorrebbe fargli pagare ciò che gli ha preso. Vanno innanzi al Soldano, che dopo gran disputa fra i suoi savj, sentenzia che il cuoco si contenti del semplice suono di una moneta, e questo riceva in pagamento.

Con leggerissime variazioni è la VIII B.

La Novella del pagamento del fumo fatto col suono de' danari trovasi fra gli « exempla » di frate Bono Stoppani da Como (v. A. Oldrini, *L'ultimo favolista mediev.*, in *Studi Mediev.* I (1906), 203, n. XXIX), raccolti intorno al 1360; e, trasportata la scena in Parigi, in una Novella francese del sec. XV (E. Langlois, *Nouvelles françaises inéd. du quinzième siècle*, Paris, 1908, chap. IX, p. 52; e anche in *Rev. d. études Rabelaisiennes*, I pp. 222-4). Un racconto simile al nostro trovasi pure nel Pauli *Schimpf und Ernst* (ediz. Oesterley, Stuttgart, 1866, n. 48); e alle abbondanti citazioni dell' editore a p. 478 aggiungasi anche la citazione di Rabelais, III, cap. 36, a proposito del quale è da veder la bibliografia di molte versioni data da P. Toldo, (*Rev. d. études Rabelaisiennes*, I, 13-23).

Molti racconti si trovano simili a questo, come quello della musica pagata a suon di parole (*Les Avadânas, Contes et apologues indiens*, trad. St. Julien, Paris, Duprat, 1859, I, 108): quello del prezzo accordato alla cortigiana Tonide contro un giovine che l'aveva goduta in sogno (Plutarco, ediz. Reiske, V, 48, VI, 150, VII, 318, etc., etc.). Vedi anche R. Basset, *Contes et légendes de la Grèce ancienne*, in *Revue d. traditions populaires*, XVI, p. 635-36, XVIII, n. 2. Non dissimile è il giudizio che in Oriente è appropriato al Re Boccori contro una cortigiana che in sogno era stata goduta da un mercante, e che reclamava il premio di cinque cavalli a lei promessi se il mercante fosse riuscito ad averla. Ma fu giudicato che si contentasse di vederne l'ombra nell'acqua; cfr. Benfey, *Introduzione al Pantschtantra;* Liebrecht, in *Jahrbuch für roman. und engl. litter.*, II, p. 147; F. L. Pullè, *Un progenitore indiano del Bertoldo*, Venezia, Antonelli, 1888, p. XXIV ecc. G. Lumbroso, in *Rendiconti d. Accad. dei Lincei*, III, vol. XI, p. 303, e in *Archivio delle tradiz. popol.*, I, 569, illustrando un dipinto pompeiano in cui ravvisa un giudizio di Boccori, reca prove della diffusione in Grecia della tradizione orientale su questo re, ricordato, oltre che da Plutarco, anche da Diodoro Siculo, Clemente Alessandrino ecc. A questo proposito ricordiamo anche che il prof. E. Loewy ha additato un dipinto affine del *colombaio* Pamphili (v. *Aneddoti giudiziarii dipinti* ecc. in *Rendic. Lincei*, VI, fasc. I). Il Papanti (*G. B. Passano e i Novellieri in prosa indicati e descritti*, Note ecc. Livorno, Vigo, 1878), annovera (p. 57) parecchie imitazioni moderne di questa Novella, tra le quali una del poeta milanese Balestrieri (n. 205).

NOVELLA X.

Qui conta d' una bella sentenzia che diè lo Schiavo di Bari tra uno borghese et un pellegrino.

Un barese partendo in romeaggio, lascia trecento bisanti ad un amico, dicendogli che se non tornerà, li spenda a suo modo, ma se tornerà, gliene darà quello che vorrà. Ritorna infatti e chiede il suo: ma l'altro gli dà solo dieci bisanti e ritiene i dugentonovanta. Vanno innanzi allo Schiavo di Bari che sentenzia così: poichè il patto fu che tu rendessi ciò che vorrai, e tu vuoi tenere i dugentonovanta ducati, questi restituirai, e avrai per te i dieci che non volevi.

Il prof. Wesselofski (*Intorno ad alcuni testi nei dialetti dell' alta Italia*, in *Propugnatore*, V, 390) vorrebbe trovar in questo racconto la prima e più semplice forma di una narrazione del ciclo salomonico, che potrebbe nominarsi *de furto*, la quale poi ebbe a mischiarsi « con altro ciclo leggendario di indole buddistica ». Egli cita in proposito le notizie raccolte nel proprio libro *I racconti slavi di Salomone e Centauro e le leggende europee intorno a Morolfo e Merlino* (Pietroburgo, 1872, in russo, p. 60-97), nonchè il *Pantschatantra*, Benfey, I, 393-404. Realmente però ai luoghi citati si menzionano Novelle di sentenze e giudizj in favore del debole oppresso, ma non ci sembra trovarci nulla che proprio ricordi la nostra Novella. Invece leggiamo che un giudizio molto simile a quello della nostra Novella è attribuito in Sicilia a Carlo V e più tardi al Duca d' Ossuna (v. Salomone-Marino,

Spigolature storiche Siciliane ecc. Palermo, Lauriel, 1887, p. 82). Sullo Schiavo di Bari, rimatore volgare che sta fra il sec. XII e il XIII, e può verosimilmente identificarsi col giudice della nostra Novella, si vedano le importanti notizie date da P. Rajna, *Lo Schiavo di Bari*, in *Biblioteca delle scuole ital.*, serie III, anno X (1904), n. 18, e altre di F. Scandone, *Lo Schiavo di Bari israelita?* per Nozze Fedele-De Fabritiis, Napoli, 1908.

NOVELLA XI.

Qui conta come Mastro Giordano fu ingannato da un suo falso discepolo.

Il discepolo per diminuire il pregio del suo maestro di medicina pone di nascosto il veleno sulla lingua d' un infermo.

Il Gaspary (*Storia della letter. ital.*, trad. da N. Zingarelli, I, Torino, 1887, p. 435) ci addita come fonte della Novella un passo del *Liber Ipocratis de infirmitatibus equorum* (v. *Trattati di Mascalcia attribuiti a Ippocrate* ecc. per cura di L. Barbieri, in *Collez. di opere ined. o rare*, Bologna, Romagnoli, 1865, p. 102).

NOVELLA XII.

Qui conta dell'onore che Aminadab fece al Re David suo natural signore.

Aminadab siniscalco di David sta per prendere una città dei Filistei, ma per fare onore al suo re, fingendo che il campo si ribellasse, lo manda

a chiamare, sicchè sia suo tutto il pregio della vittoria.

La fonte è la Bibbia, ma anche qui citata non senza errore: dacchè nel II dei Re cap. XII si legge il fatto appropriato a Joab, combattente contro gli Ammoniti.

NOVELLA XIV.

Come uno re fece nodrire un suo figliuolo dieci anni in luogo tenebroso, e poi li mostrò tutte le cose, e più li piacque le femmine.

Un principe viene fin dalla nascita tenuto rinchiuso: quando, compiuti i dieci anni, può uscire e gli si mostrano tutte le cose più belle, le donne gli piacciono sopra tutte, quantunque gli si dica che sono dèmoni.

Con lieve varianti è la XIII B., e, più ampiamente svolta, la XIX P.

È questo il notissimo episodio del *Romanzo di Barlaam e Josafat*, che nella versione italiana pubblicata dal Bottari (Roma, Mordacchini, 1816) leggesi a p. 104. Il Du Méril (*Hist. Poés. Scandin.*, p. 348) trova una rassomiglianza, non disdetta dal Liebrecht (*Fonti del Barlaam e Josafat*, in D'Ancona, *Sacre rappresentazioni*, Firenze, Le Monnier, 1872, II, 161), tra questo racconto e un episodio del *Ramayana*. Il vero è che ivi il romito indiano Riscyasringo, che non ha mai visto donne, prende quelle che vengono a sedurlo, non per dèmoni, o paperi come è nel Boccaccio (*Decam.*, Introd. Giorn. IV) ma per « anacoreti con occhi sfavillanti... simili a cosa sopraumana (trad. Gorresio, Milano, 1869, I, 33) ». Intorno alla forma

che la Novella ha nel Mahabharata è ora da vedere lo studio di M. Kerbaker, *La leggenda epica di Rishyasringa*, in *Raccolta di studi critici dedic. ad A. D'Ancona*, Firenze, 1901, p. 465 e seg., dove si menzionano altri riscontri indiani. In una Novella africana (R. Basset, *Contes popul. d'Afrique*, p. 127) in modo più conforme alla tradizione nostra, il giovane protagonista alla vista degli esseri sconosciuti viene informato dal padre che sono demoni. La Novella trovasi anche nelle *Latin Stories* di Wright (London, 1842, ai n. 3, e 78), e con qualche diversità nel *Libro de li exempli in antico veneziano*, ed. da J. Ulrich in *Scelta di curiosità lett.*, ecc. Bologna, Romagnoli, 1891, disp. 239, p. 139, e v. *Romania*, XIII, 51. Alle citazioni già fatte in questo proposito dallo Schmidt (*Beitr. z. Gesch. d. romant. Poes.*, Berlin, 1818, p. 27), dal Dunlop-Liebrecht (*Oper. cit.*, p. 230, 462), dal Von der Hagen (*Gesammtabent.*, Stuttgart, 1850, II, VII), dal Landau (*Die Quell. d. Decamer.*, Wien, Prandel, 1869, p. 70), aggiungansi anche quelle del *Fior di Virtù* (nello Zambrini, *Libro di Novelle*, Bologna, Romagnoli, 1868, p. 49), e del libro *de los Enxemplos*, n. CCXXXI. Prima del La Fontaine aveva narrato l'aneddoto in poesia francese Martin Franc, morto nel 1460 (v. C. d' I..., *Bibliographie de l'amour, des femmes, etc.*, Paris, Gay, 1864, col. 97). Stretta affinità con questo racconto ha ciò che si contiene nel cap. CCXXXIII delle *Vite dei SS. Padri*, part. III. Recentemente C. Pascal cita questa Novella (XVII secondo l' ed. Biagi) a proposito dell'*Antifemminismo medievale* (*Poesia latina medievale*, Catania, Battiato, 1907, p. 160, n. 2). Il prof. Pascal (p. 162) cita poi opportunamente la XVIII, ediz. Biagi, ma fuor di proposito la XXX che non può dirsi misogina.

NOVELLA XV.

Come uno rettore di terra fece cavare un occhio a sè, et uno al figliuolo per osservare giustizia.

Il rettore di una terra ordina che si cavino gli occhi agli adulteri. Cade in questo peccato il figliuol suo: il popolo grida misericordia pel delinquente; il rettore volendo insieme esser giusto e pietoso, orba sè di un occhio, dell'altro il figlio.

Con lievi varianti è la XIV B.

L'aneddoto è narrato in Cicerone (*De leg.* II, 6), in Eliano (XIII, 24), in Valerio Massimo (VI, 5), donde passò ai *Gesta Romanorum*, ed. Keller, c. 50; Swan, I, 169; *Violier*, c. XLIX. Vi accenna anche il Cessole (*Volgarizz. del Giuoco degli scacchi*, Milano, 1829, p. 30). Vedi le annot. dell'Oesterley in *Gesta* ecc. (p. 720, n. 50).

NOVELLA XVI.

Qui conta della gran misericordia che fece S. Paolino vescovo.

S. Paolino nulla potendo dare ad una madre che ha prigione il figlio, si costituisce prigione egli stesso, e libera il figlio della povera donna.

Il fatto è narrato in S. Gregorio, *Dialog.*, III, 1. Si trova anche in antico francese nel codice Bernense analizzato dal prof. Tobler (*Jahrb. f. roman. literat.*, VII, 415).

NOVELLA XVII.

Della grande limosina che fece uno tavoliere per Dio.

Piero tavoliere dà tutto ai poveri, poi vende sè stesso e distribuisce il prezzo pur ai poveri.

Il fatto di questo Piero, telonario, cioè banchiere, è più ampiamente narrato nelle *Vite dei SS. PP.*, libro IV, c. XIX. Forma anche il soggetto della LVI delle *Rime genovesi dei sec. XIII-XIV.* pubbl. da Nicc. Lagomaggiore (*Archiv. glottologico Ital.*, II, 239).

In forma assai ampia troviamo in J. Ulrich, nel *Libro de li Exempli*, cit., p. 87, i precedenti del fatto narrato laconicamente nel *Novellino*. Per altri notevoli riscontri della Novella vedasi *Romania*, XIII, 32-33.

NOVELLA XVIII.

Della vendetta che fece Iddio d'uno barone di Carlo Magno.

Un cavaliere di Carlo Magno prima di morire lascia a un suo parente arme e cavallo perchè li venda e ne dia il prezzo ai poveri. Ma quello si ritiene i denari; onde gli appare il defunto che gli annunzia la prossima dannazione. E questa infatti avviene.

La Novella è nella *Turpini Historia Caroli Magni* (ediz. Castets, cap. VII) a proposito di un cavaliere di nome Romarico, morto presso Baiona, e di un suo fedifrago consanguineo. La si trova anche negli *Exempli* in antico veneziano editi dall'Ulrich, p. 101. La Novella corrispondente del ms.

Panciatichiano (ed. Biagi, p. 27), fu dal BARTOLI (*Storia della lett. ital.*, Firenze, 1880, III, 1906) giudicata come originaria di fronte a quella del testo Gualteruzzi.

NOVELLE XIX-XX.

Della grande libertà e cortesia del Re Giovane. Della grande libertà e cortesia del Re d' Inghilterra.

Sono questi, varj aneddoti sul Re Giovane, ne' quali compare Bertran de Born quale istigatore alla lotta del figlio contro il padre.

Le relazioni fra il Re Giovane e Bertran de Born, diffuse nella tradizione medievale prima di Dante (*Inferno*, XXVIII, 132 seg.) sono accennate anche nei *Conti di antichi cavalieri* (ed. PAPA, in *Giorn. Stor. d. letter.*, III, 200: *Conto del Saladino*) dove Bertran è fatto « *maestro del re giovene* ». Nei medesimi *Conti* si trovano alcuni degli aneddoti delle nostre Novelle (quello del dente e l' altro dell' anima data in pegno ai creditori) ed altri pure testimonianti la tradizionale liberalità di quel Re, (*Op. cit.*, pp. 202-3). Il BARTOLI, (*Stor. Lett. Ital.*, III, p. 72 e seg.) accennò all' origine, evidentemente provenzale, della tradizione italiana, confrontando le due Novelle coll' antica biografia di Bertran de Born. Un riscontro molto particolare si ha fra la seconda delle due antiche biografie di Bertran e alcuni punti della nostra Nov. XX, colla quale, per altro, ha pure affinità la nota *razo* d'un serventese del poeta (v. A. THOMAS, *Poésies complètes de B. de Born*, Toulouse, 1888, p. LII e 43-44; G. RUA, *Gli accenni danteschi a B. de Born*. in *Giorn. Stor. d. Lett. ital.*, XI, 363 e seg., specialmente p. 370-71,

dove si rilevano anche i passi dei commentatori danteschi su questa tradizione. Cf. *Il c. XXVIII dell'Inferno* letto da V. Crescini, (*Lectura Dantis*) Firenze, Sansoni, s. a., pp. 61-62).

NOVELLA XXI.

Come tre maestri di nigromanzia vennero alla corte dell' imperador Federigo.

Tre negromanti alla corte dell' imperadore Federigo fanno con loro incantamenti turbare il tempo: poi chiedono per guiderdone che loro si conceda il Conte Bonifazio per aiutarli contro i nemici. Questi va con loro: viaggiano gran tempo, combattono aspra guerra: egli prende moglie, ne ha figli, ed il maggiore ha già quarant'anni quando i negromanti propongono al conte di tornare a vedere l' imperadore. Vanno, e trovano che Federigo e i suoi, che supponevano invecchiati o morti, sono al medesimo punto del pranzo di quando al Conte parve partirsene coi negromanti.

Con lievi varianti è la XX B.

L' avventura rammenta ciò che la tradizione musulmana racconta del rapimento di Maometto ai sette cieli, al Paradiso ed all' Inferno, quando il profeta ebbe novantamila conferenze col Signore, e pur compì tutto questo sì presto che, tornando al suo letto, lo trovò ancor caldo, anzi non ancora interamente sparsa l' acqua di un vaso, versatasi quando Gabriello levò seco Maometto: (v. Reinaud, *Monuments*, etc., II, 85). Un incantesimo simile a quello qui riferito trovasi nelle *Novelle Turche* tradotte da Petis de la Choix (*Mille et un jours*, ed.

LOISELEUR, p. 306, e *Quaranta Visiri*, trad. BERNAUER, Leipzig, 1851, p. 16), col titolo di *Storia dello Scheik Schehabbeddin*. Vedi anche il cap. XIII del *Conde Lucanor* (ed. Keller, p. 86), ove gran spazio di anni sembra volgersi per incantesimo, nel tempo che realmente corre fra l' apprestamento e la cottura di due pernici. Si può qui ricordare anche il seguente racconto che trovasi nel *Meshal ha-Quadmoni* (s. l. ma di Gersone Soncino ai primi del sec. XVI, p. 406-36), di ISACCO FIGLIO DI SALOMONE IBN SAHULA (n. 1204? m. 1259 o 1268) tradotto dallo STEINSCHNEIDER nella *Manna* (Berlin, Rosenberg, 1847, p. 20 e seg.). Un giovane di Gerusalemme, già addottrinato in varie scienze, s'accende del desiderio d' imparar la magìa. Recatosi a questo fine in Egitto, riceve ospitalità da un vecchio del paese, cui fa manifeste le sue intenzioni. Questi gli si offre maestro, ma il giovane non sa prestargli intera fede, e per coprire la sua incredulità dice di voler rivolgersi ad un giovane, e così scemar fatica a lui grave di anni. L' altro, volendo correggerlo della sua incredulità, gli dà da bere e lo licenzia. Il giovane va fuori e cade in una cisterna donde non può uscire che al mattino di poi: entra in un bel giardino, passa un ponte, trova una città, dà agli abitanti varie prove del suo sapere, e da ciò viene in tanta estimazione, che gli è data in sposa la figlia del re. Ne ha un figlio, che un giorno cade in una cisterna anche egli, e mentre ei ne va in cerca, gli riapparisce il vecchio a chiarirlo che tutti i casi occorsigli sono effetti di magica illusione, e il lungo spazio di tempo è stato un solo istante. Confronta anche la storia di Kandu tradotta dall' indiano nel *Journal asiatiq.*, 1, 3. Racconti in cui centinaia d'anni passano in un momento si trovano anche riferiti da F. M. LUZEL in *Légendes*

chrétiennes de la Basse-Bretagne, Paris, 1881, vol. I, pp. 222, 241, 249; e in *Contes populaires de la Basse-Bretagne*, Paris, 1887, vol. I, pp. 40, 61 e 64. Altre versioni di questo tema sono indicate dal Puymaigre, *Les vieux aut. castill.* (Paris, Didier, 1862, II, 36), dal Keller (Einleit. al *Roman des Sept Sages*, p. CLVI), e dal Dunlop-Liebrecht (p. 543), che riferisce la leggenda di un abate Fulgenzio, il quale mentre meditava il senso delle parole del salmo 89: *Mille anni ante oculos tuos tamquam dies hesterna quae praeteriit*, fu tratto in una selva vicina dal canto di un uccello, e credè di starvi pochi istanti, ma poi si avvide che erano passati ben trecento anni: vedi questa leggenda, secondo varie lezioni antiche, nei Sermoni di Maurice de Sully, recate da P. Meyer nella *Romania* V, 472 (anno 1876); in un racconto popolare inglese, presso Brueyre, *Cont. populair. de la Grande Brett.* (Paris, Hachette, 1875, p. 339), e in un racconto picardo riferito da H. Carnoy, *Littérature orale de la Picardie*, Paris, 1883, p. 149: *Le pinson et le templier*. Da questa leggenda cristiana conosciutissima (se ne veda presso X. Marmier, *Contes popul. de différents pays*, Paris, 1888, serie II, p. 319, la forma tedesca, e per altri riscontri v. *Revue de tradit. popul.* XIV (1899), 124)) trasse il Porta il suo *Fraa Diodatt*, e prese ispirazione il Longfellow (*The golden Legend* ch. 2). Simile a questa è la bella leggenda del viaggio di tre monaci al Paradiso terrestre, che troviamo in testi italiani del sec. XIV, (v. *Leggende del sec. XIV* ed. da I. Del Lungo, Firenze, Barbèra, 1863, vol. I, p. 489 seg.; A. Graf, *Di un cod. riccard. di leggende volg.*, in *Giorn. Stor. d. Lett. ital.*, III, p. 410; G. Rondoni, *Tradizioni popol. e leggende di un comune mediev.* ecc. estr. dalla

Rassegna Nazionale, Firenze, 1886, p. 144 segg. ecc.). Assai notevole, sebbene sia un po' diverso dai riscontri ora citati, è il sesto degli *Esempi morali* senesi editi da F. Zambrini in *Trattato dello Spirito Santo di fra Dom. Cavalca*, Imola, Galeati, 1886, p. 115 e seg. Vedi anche un artic. del Köhler nella *Germania* di Pfeiffer (II, 432), e Hertz, *Deutsch. Sage in Elsass*, (Stuttgart, Kroner, 1872, p. 263 e seg.), che sono ricchissimi in indicazioni di leggende e novelle popolari, ove gli anni scorrono come minuti o viceversa. Giovanni da Prato amplificò nel suo romanzo questo racconto del *Novellino* (v. *Il Paradiso degli Alberti*, ediz. Wesselofsky, Bologna, Romagnoli, vol. I, part. II, p. 263, e vol. II, p. 180). A. Graf in *Miti, leggende e superstizioni del Medio Evo*, Torino, Loescher, 1892, vol. I, pp. 88-89, 90-92, 179, riferisce varie leggende sul rapido passaggio di tempo, e c'informa (*ib.* p. 285) che la Novella di Giov. da Prato passò fra quelle che Gaetano Cioni mise sotto il nome di Giraldo Giraldi. La più copiosa bibliografia su questa tradizione novellistica si ha in *Kleinere Schriften* ecc. di R. Köhler, hrsgg. von J. Bolte, II, Berlin, 1900, pp. 239-40.

NOVELLA XXIV.

Come lo imperatore Federigo fece una quistione a due savi e come li guidardonò.

L'imperatore stando fra mezzo ai giureconsulti Bolgaro e M. (Martino) dimanda loro se ei può tôrre ad un suddito suo per dare a un altro, e se la legge ammette che ciò che piace al signore debba essere osservato dai sudditi. L'uno risponde

che sì, l'altro lo nega, e vuole la legge superiore alla volontà del principe. Al primo, Federigo dona cappello scarlatto e bianco palafreno; all' altro, potestà di fare una legge. Quistionandosi chi fosse stato meglio rimunerato, si conchiude che il primo fu trattato come giullare, l'altro come uomo giusto.

Qui paiono confusi due fatti, due dimande che la tradizione assevera fatte da Federigo ai dottori italiani. OTTAVIO MORENA, *Hist. lauden.*, (in *R. Ital. Script.* VI, 1118) racconta che l'imperatore dimandò a Bolgaro e Martino se fosse padrone del mondo, e poichè il primo ebbe il premio di un cavallo, per aver risposto che sì, Bolgaro disse: *Amisi equm quia dixi aequm, quod non fuit aequm*, o come vuole il SALICETO (*In cod.*, L. 3, VII, 37): *Bulgarus dixit aequm, sed Martinus habuit equum.* Il BELLAPERTICA (*In cod.* l. 3, 345) concorda quanto al donato e al non donato col *Novellino* e col MORENA. L'aneddoto è raccontato anche da ODOFREDO (*in Dig. vet.*, l. 3, II, 1), ma a proposito dell' altra dimanda, a chi, cioè, appartenesse il *merum imperium*, e fa che gli interrogati sieno Lotario che risponde: *a voi solo*, e Azzo che risponde: *a voi e ai giudici*, sicchè il primo ebbe in dono un cavallo: al che alludendo Azzo disse (*Summ. codicis*, tit. de jurisdict., III, 13): *licet ab hoc amiserim equum, sed non fuit aequum.* Il SAVIGNY, *St. del diritto romano nel M. Evo* (Firenze, Batelli, 1844, vol. II, p. 47), da cui togliamo queste notizie, non ricorda punto il diritto concesso di fare una legge dato all' uno dei dottori, nè la questione su chi fosse meglio rimunerato dei due.

NOVELLA XXV.

Come il Soldano donò ad uno dugento marchi, e come il tesoriere li scrisse, veggente lui, ad uscita.

Raccontasi nell'ultima parte di questa novella come il Saladino si scandalezzasse veggendo che nel campo cristiano i poveri, amici del Signore, mangiassero umilmente in terra.

Con qualche maggiore svolgimento è la XXIV B.

Questo stesso fatto trovasi nella *Cronica* di TURPINO, cap. 14, appropriato ad Agolante; vedi DUNLOP, *op. cit.*, p. 117 e 476, e G. PARIS, *Hist. poét. de Charlem.*, (Paris, Franck, 1865, p. 501), ma nel Poema di *Anseïs de Carthage*, a Marsilio: vedi GAUTIER, *Epop. franç.* II, 475. S. PIER DAMIANO (XI, 1) lo appropria ad un re Saraceno prigione di Carlomagno (PARIS, *op. cit.*, p. 291). Nelle *Enfances Godefroi* (v. 4830 e seg.), il re Cornumarano rifiuta di farsi battezzare osservando, tra le altre cose meno rette, che i cristiani danno ai poveri i rilievi che meglio dovrebbero gettarsi ai cani (*Hist. litt. de la Fr.*, XXV, 518). Lo racconta anche il SACCHETTI nella *Novella* CXXV (v. L. DI FRANCIA, *Franco Sacchetti novelliere*, in *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa*, cl. filos. filol., XVI, pp. 83-84) e nei *Sermoni evangelici* (riprodotto anche in ZAMBRINI, *Libro di Novelle*, n. LXXX). Il PARENTI nelle sue annotazioni ricorda opportunamente a proposito di questa Novella il cap. II, v. 2-6, dell'*Epistola* cattolica di S. JACOPO. Sulla venuta del Saladino in Europa per osservare i costumi dei Cristiani, vedi BOCCACCIO, X, 9; *Conde Lucanor*,

c. 12; l'*Histoire de Jehan d'Avennes* (in *Mél. d'une grande bibl.*, E., p. 213); l'*Avventuroso Ciciliano*, ediz. Nott, p. 350, e G. Paris, *La légende de Saladin*, in *Journal des Savants*, 1893). Vedi anche la *Lettera II* del Lami nell'*Appendice* al Manni (Milano, 1820, p. 14 e seg.).

NOVELLA XXVIII.

Qui conta della costuma che era nello reame di Francia.

Era vitupero in Francia a chi andasse in sul carro; ma dal giorno che Lancillotto, forsennato per amor di Ginevra, si fece tirare sul carro per molti luoghi, ciò non fu più tenuto ad obbrobrio. Se l'esempio di Lancillotto valse a mutare un inveterato costume, perchè l'esempio di Gesù Cristo non dovrebbe valere a perdonare le offese?

Con diversa moralità è la XXVII B.

Si direbbe che la Novella, specialmente per la moralità che le è aggiunta, fosse tratta da un qualche libro di esempj ascetici, simile ai *Gesta Romanorum*. Del resto, sull'avventura di Lancellotto, vedi il poema di Cristiano di Troyes, *Lancelot ou la Charette* (ediz. Tarbé, ne'*Poët. champen.*, Reims, 1849, e ediz. Jonckbloet, La Haye, 1850, ediz. W. Förster, Halle), nonchè Keller, *Romvart* (Mannheim, Basserman, 1844, pp. 453-512), un brano di scrittura antica francese nel Dunlop-Liebrecht, p. 529, e l'importante studio di G. Paris, *Études sur les rom. de la Table Ronde: Lancelot du Lac: Le conte de la charette*, in *Romania* XII, (1883) p. 459 e seg.

NOVELLA XXX.

Qui conta come uno cavaliere di Lombardia dispese il suo.

Un cavaliere, che non aveva eredi, provvide sì che non restasse niente del suo patrimonio dopo la sua morte. Ma fece male i suoi conti, onde ridottosi in povero stato, ricorse all' Imperatore Federigo. Questi, che altra volta gli era amico, non vuol riconoscerlo e lo fa cacciare, perchè non aveva voluto che dopo la sua morte altri godesse.

A questa Novella fan riscontro numerose narrazioni popolari e aneddoti varj. Si veda l'erudito lavoro di Giuseppe Pitrè, *La Novella del conto sbagliato*, Palermo, coi tipi del « Giorn. di Sicilia » 1896: cfr. *La Tradition*, an. IX (1897), p. 97 e seg. Una variante veronese ci è data da A. Balladoro, *Tre novellette del contado veronese*, Verona, Franchini, 1904 (per Nozze Perroni-Grande-Marcianti) pp. 13-14.

NOVELLA XXXI.

Qui conta d' uno novellatore di Messer Azzolino.

Il favolatore di Ezelino non avendo voglia di novellare, ma di dormire, e pur dovendo obbedire al suo Signore, racconta come un contadino andò a mercato a comprar pecore, e tornandosene a casa trovò gonfio un fiume, che non potevasi passare sopra una piccola barchetta se non con una pecora alla volta. Il novellatore qui si ferma, perchè a far passare in tal modo tutte le pecore, ci vuole almeno un anno, e frattanto può a tutt'agio dormire.

Con lievissime varianti è la XXX B.

L' avventura trovasi già raccontata da PIETRO ALFONSO nella *Disciplina clericalis* (ediz. Schmidt, p. 50 e 128; ediz. Labouderie, p. 70; e nel *Castoiement d'un pére à son fils*, ediz. des Bibliophiles, 1824, p. 58; ediz. Barbazan-Méon, Paris, Crapelet, 1808, II, 89; LE GRAND d' AUSSY, *Fabliaux*, Renouard, 1829, I, 269). Più tardi la riferì anche CERVANTES nel *Don Quixote*, I. 20, e prima di lui l' autore del *Libro de los enxemplos*, n. LXXXV (ediz. cit., p. 467). Per altri raffronti con versioni letterarie e popolari, vedi GRIMM, *K. u. H. Märch.* (Göttingen, 1856, III, 145), MEIER, *Deutsche Volksmärch. aus Schwaben* Stuttgart, Schober), n. 90, e FRISCHBIER, *Prussisch. Volksreime* (Berlin, Enslin, 1870, p. 88). Una Novella popolare siciliana (PITRÉ, *Fiabe, novelle e racconti del popol. sicil.*, Palermo, Pedone, 1875, vol. III, p. 108) intitolata *La truvatura*, e una milanese (IMBRIANI, *La novellaia fiorentina*, Livorno, Vigo, 1877, p. 572) intitolata *El pegorèe*, sono in sostanza una cosa stessa col nostro racconto. La novella popolare italiana fu tradotta in inglese da T. F. CRANE, *Italian popular tales*, Boston and New York, 1885, p. 156 e 357. — Su Ezelino nella tradizione popolare è da vedere A. BONARDI, *Leggende e Storielle su Ezelino da Romano*, Padova-Verona, 1892, e *Ezelino nella leggenda religiosa e nella novella*, in *Rassegna Padovana di storia, lett. e arti*, anno I, p. 235; nonchè F. STIEVE, *Der karakter d. Ez. v. R. in Anektod. u. Dicht.*, in *Histor. Vierteljaharisch.* 1910.

NOVELLA XXXVI.

Qui conta come uno Re crudele perseguitava i cristiani.

Un re per vincere il popolo di Dio, contro cui non riesce ad avere vantaggio in battaglia, s'accorda col profeta Balaam. Questi andrà per male-

dire i nemici, e così facilitare la vittoria; ma mentre B. sta per far ciò, gli si para dinanzi l'angelo di Dio e gl'impone di benedire il popolo, anzichè maledirlo. Il Re se ne risente, meravigliato. Allora per nuovo consiglio del profeta, il Re invia nel campo nemico belle donne apportatrici d'idoli. Queste inducono nel peccato gli uomini del Signore, i quali in battaglia soccombono. Ma poi essi ravvedutisi e fatta penitenza, si riscattano a libertà.

Il fatto è biblico. M. LANDAU, (*Giorn. Stor. d. Letter. It.* I, 61) rileva un passo dell'antico libro giudaico *Midras Rabboth* in cui si racconta che le Moabite seducevano gl'Israeliti per il consiglio di Bileam, ed è una corrispondenza notevole coll'ultima parte della nostra novella.

NOVELLA XXXVIII.

D'uno strologo ch'ebbe nome Melisus che fu ripreso da una donna.

È il fatto di Talete che uscito di notte a considerare le stelle, cade in una fossa ed è rimproverato da una donna perchè guardando le cose del cielo, non sa dove pone i piedi.

Il BARTOLI, *op. cit.*, II, pp. 221-222, nota gli stretti rapporti che sono fra questa novella e un aneddoto delle *Vite dei Filosofi* di Diogene Laerzio, (Lib. I, Thales).

NOVELLA XLII.

Qui conta una bellissima novella di Guglielmo di Bergdam di Provenza.

Accusato di dir male delle donne, Guglielmo è circuito dalla regina e dalle sue dame, e minac-

ciato di mala morte con colpi di bastone. Fingendo di rassegnarsi al suo destino, chiede una grazia, ed essendogli concesso di dimandarla, prega che la prima a dargli sia la più disonesta. Le donne si guardano l'una coll'altra, ed egli salva la vita con questa astuzia.

Il fatto è appropriato, oltre che al Berguedam (ved. *Lieder Guillelms von Berguedam*, hgg. von A. Keller, 1849, p. 4; MILA Y FONTANALS, *De los Trovator. en España*, p. 283), anche ad altri: come a Giovanni di Meung (FAUCHET, II, 126), al Gonnella (*Facezie del Gonnella*, ediz. Passano, Genova, 1868, p. 17), al Marot (*Contes du sieur* d'OUVILLE), a Bertoldo (GUERRINI, *La vita e le opere di G. C. Croce*, Bologna, Zanichelli, 1879, p. 232), ecc., come notano anche il DUNLOP (*op. cit.* p. 213) e il PAPANTI (*Note al Passano* ecc., p. 67). Su questo episodio nel *Salomone e Marcolfo* e nel *Bertoldo*, v. G. CORTESE-PAGANI, *Il Bert. del Croce e i suoi fonti*, in *Studi Mediev.*, III, 566. Trovasi anche nel *Livre du Chevalier de la Tour Landry* (ediz. Montaiglon, Paris, Jannet, 1854, cap. XXIV). Nel *Lai d'Ignaurès*, il cavaliere di questo nome, minacciato da parecchie donne, chiede di essere ucciso da quella che più l'abbia amato (LE GRAND D'AUSSY, *Fabliaux*, IV, 162).

NOVELLA XLVI.

Qui conta come Narcis s'innamorò dell'ombra sua.

È la nota favola di Narciso al fonte.

Con lievi varianti è la XLIII B. e, ampiamente svolta, la XI P.

È superfluo rinviare alle fonti classiche. Può però notarsi che il carattere cavalleresco, questa

mitologica narrazione l'ha già nel *Lai de Narcisse* (LE GRAND d'AUSSY, *Fabl.* I, 250: Barbazan-Méon, IV, 143), e delle tre versioni italiane del *Novellino*, in quella pubblicata dal PAPANTI in aggiunta al *Catal. dei Novellieri* (Livorno, Vigo, 1871, p. XXI) più che nelle altre due.

NOVELLA XLVIII.

Qui conta del re Currado padre di Curradino.

Il re Currado è allevato con dodici giovani suoi coetanei, e i maestri, quando egli commette qualche fallo, battono non lui ma i compagni, ond'egli per pietà di loro si guarda dal cadere in errore.

Con lievissime varianti è la XLV B.

Senza il nome di Currado questa novella si trova nell'*Ysopet* primo, pubblicato dal ROBERT, *Fables inédites*, (Paris, Cabin, 1825, II, 492), che cita anche il FEDRO del Perotto (n. XI), il ROMOLO (n. LI), il GALFREDO (n. LI). In italiano trovasi nell' ESOPO pubblicato dal Ghivizzani (Bologna, Romagnoli, 1866, II, p. 124). È singolare che un fatto simile si racconti a proposito di Luigi XV (v. G. MAUGRAS, *Le duc de Lauzun et la cour intime de Louis XV*, Paris, Plon, 1909, I, p. 286), e lo stesso racconto ci si narri come avvenuto alla corte di Spagna verso la fine del sec. XVIII, sulla fede del Maresciallo Canrobert: « Ce colonel [*de la Torre*] était d'origine espagnole. Fils naturel de Godoï, prince de la Paix, il avait été élevé avec les Infants. Comme il était d'usage en Espagne de ne jamais frapper un membre de la famille royale, chaque fois que l'un des princes commettait une faute, c'était le futur colonel du 13ème léger qui recevait

les taloches »; V. *Le Maréchal Canrobert, Souvenir d'un siècle* par G. Bapst, t. I, Paris, 1899, p. 389.

NOVELLA XLIV.

D' una quistione che fu posta ad un uomo di corte.

Marco Lombardo, uomo di corte, interrogato da un giullare perchè ad un Natale egli non abbia avuto dono di robe, mentre il giullare ne ha avute sette, risponde a costui: « Tu trovasti più de' tuoi che io de' miei ».

L' aneddoto trovasi, con lievi divergenze nel *Commento d'Anonimo fiorentino* (Collez. di opere ined. o rare, Bologna, Romagnoli, 1869, vol. II, p. 262). È invece attribuito a Dante dal Petrarca (*Rerum Memorandarum*, lib. II), dal quale probabilmente lo presero il Poggio, Sicco Polenton (*Epitoma in vitas script. illustr.* Vedi A. Solerti, *Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio* ecc., Collez. Vallardi s. a., p. 155), nonchè Michele Savonarola, Vespasiano da Bisticci, Domenico Bandini e altri, su cui vedasi G. Papanti, *Dante secondo la tradizione e i novellatori*, Livorno, Vigo, 1873, pp. 32-33, 90, 95-97, 113, 117.

NOVELLA XLIX.

Qui conta d' uno medico di Tolosa come tolse per moglie una nepote dell'Arcivescovo di Tolosa.

Un medico di Tolosa prende in moglie la nipote dell' arcivescovo, la quale di lì a due mesi gli fa una figliuola. Egli la rimanda a casa sua, e quando lo zio vuol di ciò rimproverarlo, risponde che egli

prese moglie con intenzione di aver un figlio l'anno e non più: se glie ne dovessero nascere ogni due mesi, non sarebbe al caso di mantener la famiglia: sicchè dia egli la nipote ad uno più ricco di lui, che possa sottostare al grave carico senza disonorare il lignaggio per povertà.

È con lievissime varianti la XLVI B.

Nella *Rev. des lang. romanes*, 3ª ser., vol. II, n. 9-10, sett.-ott., 1879, lo CHABANEAU fa notare che del fatto sembra trovarsi cenno in questi due versi di PIER CARDINAL: *Tals cuja ben aver filh de s'esposa Que no i a re plus que cel de Tolosa.*

NOVELLA LI.

Qui conta d'una guasca come si richiamò allo re di Cipri.

Una donna che non sa come sopportare un torto che le è fatto, va al Re, uso a sopportare dieci mila disonori senza risentirsene, acciocchè egli le apprenda come portar pazienza del suo. Il Re, vergognandosi, comincia a vendicarsi de' suoi offensori.

È tale quale la XLVIII B., e con lievi varietà, la XXXIII P.

Ripeterò qui la nota che apposi alla *Novella* XIX di GIOVANNI SERCAMBI (Bologna, Romagnoli, 1871, p. 290); è il racconto che trovasi anche nel BOCCACCIO (Giorn. I, nov. 9). Nel SERCAMBI trattasi del Re Sparaleone di Portogallo; il *Novellino* e il BOCCACCIO concordano fra loro: ma donde abbiano attinto è ignoto.

NOVELLA LII.

D' una campana che si ordinò al tempo del re Giovanni.

Il re Giovanni di Atri ordina che sia messa una campana, la quale potesse esser suonata da chi gli chiedesse ragione di torti ricevuti; la fune dopo qualche tempo si logora, ed è sostituita da una vitalba. Un vecchio cavallo è cacciato dall' ingrato padrone, che non vuol più mantenerlo. Avendo fame e giungendo alla campana, mangia la vitalba e la campana suona. Si aduna il consiglio del re, e pensando che il vecchio destriero chieda ragione contro l'avaro signore, si condanna costui a pascerlo, in rimerito dei servigj resigli da giovane.

Con varianti lievissime è la XLIX B. e con maggiori svolgimenti, la XVII P.

Un fatto consimile è raccontato di Carlo Magno: ma chi suona la campana è una vipera, nel cui nido e sulle cui uova si è posto un rospo. Vedi G. Paris, *Hist. poétique de Charlemagne*, Paris, 1905 (ristampa), pp. 354-56; L. Gautier, *Épop. franç.*, Paris, 1880, III, p. 148; X. Marmier, *Contes popul. de différents pays*, II série, Paris, 1888, p. 331-32; Grimm, *Deutsche Sagen* (trad. franc. del Du Theil, II, 155), Von der Hagen, *Gesammtab.* (II, 635, III, CLXIII-V) e i *Gesta Romanor.* (ediz. Grässe, p. 345; ediz. Oesterley, c. 105; e vedi quest' ultimo a p. 728 per le fonti). La leggenda di Carlomagno e del serpente sembra restasse viva in Zurigo, secondo attesta E. Müntz, *Études iconogr. e archéol. sur le M. Age*, I série, Paris, 1887, p. 89. Questa leggenda

s' introdusse in quella dell' amore del grande imperatore per la moglie morta: v. G. PARIS, *op. cit.*, pp. 382-83 e 544. — Questa prova di giustizia, coi medesimi particolari si trova attribuita al duca di Calabria figlio di Roberto d'Angiò: v. G. DE BLASIIS, *Le case dei principi angioini* ecc., estr. dall'*Arch. Stor. per le prov. napol.*, anni XI e XII, Napoli, 1887, p. 68, n. 2. Qualche analogia colla nostra novella presenta un aneddoto siciliano raccolto da G. PITRÈ, *Avvenimenti faceti di Sicilia* (*Curiosità popol. tradizionali*, vol. II, Palermo, 1885, p. 117), dove un asino rosicchiando un sarmento attaccato per giunta alla fune di una campana, la fa sonare.

Sulla campana, o tamburo o altro per coloro che avessero richiami o lagnanze da fare al Re o Imperatore, d' India, di Cina, di Persia ecc., vedi una erudita nota di R. BASSET, in *Revue des tradit. popul.* XXIV, p. 192.

NOVELLA LIII.

Qui conta d' una grazia che lo imperadore fece a un suo barone.

Un imperatore concede a un suo barone di far pagare un danaro a qualunque uomo magagnato passasse da una sua terra. Si presenta un zoppo che nega di pagare, e si azzuffa col gabelliere, ma levando in su le mani, scopre di esser monco: sicchè è richiesto di due danari. Segue a negare e contrastare, ma cadendogli intanto la berretta di capo, fa conoscere di essere orbo, onde è richiesto di tre danari. Si accapiglia col gabelliere, e mostra di esser tignoso, onde è costretto di pagare quattro

danari, quando con un solo avrebbe potuto passar oltre.

È anche la L del B.

La novella è nella *Disciplina Clericalis* (edizione Schmidt, p. 45; ediz. La Bouderie, p. 49; *Castoiement*, ediz. Biblioph. franc., p. 39; ediz. Barbazan-Méon, II, 75; LE GRAND, *Fabl.*, III, 223). È nei *Gesta Romanor.* (cap. 157), ma manca al *Violier*. Per altre indicazioni, vedi lo SCHMIDT, p. 121, alle quali si aggiunga il *Libro de los enxempl.*, n. XIII, nonchè gli altri citati dall'OESTERLEY, p. 738.

NOVELLA LIV.

Qui conta come il piovano Porcellino fu accusato.

Il piovano Porcellino è accusato dal vescovo Mangiadori di lasciarsi sedurre dalle donne: ma sul punto di esser gastigato, sa che il vescovo deve ricevere in camera una amica. Si appiatta sotto il letto, e ad un dato momento, esce fuori: il vescovo gli perdona per forza.

Cfr. col *Fabliau* francese intitolato dal LE GRAND (*Fabl.* III, 126): *De l'évéque qui bénit sa maitresse*, e dal WRIGHT (*Anecdot. literaria*, London, 1844): *The Bishop and the priest*, e analizzato dal LE CLERC nella *Hist. littér. de la France*, XXIII, 135. Per le somiglianze fra questa nov. e le nov. I, 4 e IX, 2 del Decameron, v. L. DI FRANCIA, *La IV novella del Decameron e le sue fonti*, nella miscellanea *A Vittorio Cian i suoi scolari dell'Univ. di Pisa*, Pisa, Mariotti, 1909, p. 63 e seg.

NOVELLA LVI.

Come uno della Marca andò a studiare a Bologna.

Uno scolaro povero pattuisce con un tale, perchè lo mantenga allo studio in Bologna, di pagargli mille lire al primo piato che vincerà. Ma, finiti gli studj, quegli non esercita la sua professione per timore di dover pagare il prezzo. L'altro gli muove causa, mostrandogli con un dilemma che per mezzo di questa egli otterrà in ogni caso i denari.

È, in sostanza, il famoso dilemma attribuito a Protagora, benchè qui manchi la risposta dello scolaro (v. AULO GELLIO, *Noctes Atticae*, V. 10, a cui ci rinvia J. ULRICH, *Romanische Meister Erzähler*: I, *Die hundert Alten Erzähl.*, Leipzig, 1905, p. 128).

NOVELLA LVIII.

Di Messer Beriuolo cavaliere di corte.

Dignitose parole di Messer B. a chi lo incitava a rispondere ad un atto triviale e a detti villani.

Il motto è attribuito a Dante in una novella del Sacchetti (v. L. DI FRANCIA, *F. Sacchetti*, *cit.*, p. 131).

NOVELLA LIX.

Qui conta d' uno gentiluomo che lo imperadore fece impendere.

È la LVI B.

È la notissima novella della *Madonna d' Efeso* (PETRON., *Satyr.*, XXV), che sebbene abbia qualche rassomiglianza colla novella chinese di *Tchou-ang-*

tseu e la matrona di Soung (vedi *Mille et un jours*, ediz. Loiseleur-Deslong., p. 695), è però tenuta di greca origine: anzi il Rémusat *(Contes chinois*, III, 145) traducendola dal chinese, la crede imitata dalle favole efesie, penetrate forse fino in Cina, e alle quali probabilmente ebbe ricorso anche Petronio, secondo opina il Dacier (*Examen de l' hist. de la Matr. d' Eph.*, in *Mémoires de l'Acad. des Inscript.*, XLI). Altri tengono per più probabile l' origine orientale, fra' quali è da riporsi anche il dottissimo Benfey (*Pantschat.*, I, 460). Nel Medio Evo la troviamo nel *Policraticus* di Giovanni Salisburiense (VIII, 11), non che nelle collezioni di favole esopiane (Phaedr., ediz. Jannelli, I, 14; Romulus, ediz. Oesterley, p. 69), e nelle varie versioni della *Hist. Septem Sapientum* (vedi Mussafia, *Beitr. z. literat. d. Sieb. Weis. Meist.*, p. 90; K. Goedeke, *Liber septem sapientum* in *Orient und Occ.*, Göttingen, 1866, p. 385 e seg.; Loiseleur-Deslong., *Essai*, etc., Techener, 1838, p. 161; Keller, *Roman des Sept Sages*, Tübingen 1836, Einleit., p. CLIX, e *Dyocletianus Leben*, Quedlinb., 1841, p. 49). Di qui passò alle varie traduzioni del *Romanzo dei Sette Savj* (vedi pel Francese, il Romanzo in prosa, Paris, Techener, 1838, p. 80; e per quello in versi, edizione Keller, p. 143; per l' inglese, la cit. Introduz. del Keller, p. LXXXIX; pel tedesco, la ediz. del Marbach, p. 85; per l'armeno, la nov. XIV). In italiano si trova a pag. 65 del *Libro dei Sette Savj* da me pubblicato (Pisa, Nistri, 1864, p. 34), nel testo pubblicato dal Cappelli (Bologna, Romagnoli, p. 34), nella *Storia d' una crudel Matrigna* (Bologna, Romagnoli, p. 41) e nella *Storia di Stefano figliuolo d'un imperatore di Roma*, pubbl. da P. Rajna, Bologna, Romagnoli, 1880 (disp. 176

della *Scelta di curiosità lett.*) p. 121. Indipendentemente dal libro dei *Sette Savj*, si trova in latino, nelle *Latin stories* del WRIGHT (p. 156, 297); in ebraico, nelle *Parabolae vulpium* di RABBI BARACHIAE NIKDANI (Pragae, MDCLXI, p. 293); in tedesco. nei *Beispiele* di BONER, p. 59; in francese, oltre che in SAINT-EVREMOND (I. 236) e in LAFONTAINE, in MARIE DE FRANCE (ediz. Roquefort, 1820, II, 171), in EUSTACE DESCHAMPS, nell'YSOPET (ROBERT, *Fabl. inédit.*, Paris, Cabin, 1825, II, 431), e nei *Fabliaux* di Barbazan-Méon, III, 462. Per altre indicazioni, vedi il ROBERT (loco cit.), e il DUNLOP (p. 41, 522). In italiano trovasi nell'Esopo senese, n. XLIX, nel Riccardiano, n. XXXI, nel lucchese, n. XXXI, e in quello del Ghivizzani, n. XLIII, non che nell'ACCIO ZUCCO n. 49, o nel TUPPO, n. 49. Come novella, trovasi in quelle del SERCAMBI (Bologna, Romagnoli, 1871, p. 138), e in quelle degli Incogniti, nov. II. Per altre versioni in verso o in prosa, vedi PASSANO, *Novellieri in prosa* (Torino, Paravia, 1878), vol. II, p. 413, e *Novellieri in versi*, p. 4, 273. Il dott. KOHLER in un artic. del *Jahrb. f. roman. literat.* (XIII, 407) ricorda anche un'altra versione ebraica del *Buch Kidduscim* (Giessen, 1817, p. 104), ed una popolare russa narrata dal LERCH nell'*Orient u. Occid.*, II, 373. V. anche GRISEBACH, *Die Wanderung der Novelle von der treulosen Wittwe durch die Weltlitteratur*, Berlin 1886; *Amabile di continentia*, romanzo morale a cura di A. CESARI, Bologna, Romagnoli (*Collez. di op. ined. o rare*), p. CXXXVII e seg., non che del medesimo, *Come pervenne e come rimase in Italia la Matr. d'Ef.*, Bologna, Zanichelli, 1890; G. AMALFI, *Partenio di Nicea e le favole milesie* (parte prima), Napoli, 1906, p. 34, n.

NOVELLA LX.

Qui conta come Carlo d'Angiò amò per amore.

Con lievi variazioni è la LVII B.

Senza darne il sunto, nè indicarne le fonti, notiamo soltanto a proposito della smania pei tornei qui attribuita a Carlo, e della contrarietà del re per simili ludi, come Tolomeo da Lucca, fra le cause per le quali S. Luigi acconsentì alle proposte pontificie di investire il fratello del reame di Napoli, pone anche ***quies sui regni quod perturbabat Carolus in torneamentis*** (***Rer. Ital. Script.***, XI, 1154). Però, fatto re, sembra che Carlo divenisse poco propenso alle giostre e ai tornei; v. G. de Blasiis, ***Le case dei principi angioini***, cit., p. 25, nota 2. Sulla nostra novella v. U. Di Giulio, ***Amor che a nullo amato***, ecc., nel giornale ***La Favilla***, XXV, p. 205.

NOVELLA LXI.

Qui conta di Socrate filosofo come rispose a' Greci.

Il Soldano de' Greci manda ambasciadori a Roma per essere assolto dal pagar tributo. I romani rimettono la risposta in Socrate filosofo romano. Vanno a lui gli ambasciadori, e trovandolo occupato in lavorar la terra ed essendo da lui banchettati assai miseramente, credono di poterlo corrompere con danari. Ma Socrate, rifiutando i doni, sentenzia che i greci seguitino ad esser soggetti a Roma nell'avere e nelle persone.

Con lievi differenze è la LVIII B., e con maggiori assai, appropriata al re di Francia ed a Seneca, è la VIII P.

Il Parenti osserva con ragione che questa novella, in cui sono malamente scambiati i luoghi, i tempi e le persone, si potrebbe riferire al fatto di Curio narrato dagli storici, e ricordato in breve da Cicerone (*De Senect.* n. 55): ***Curio ad focum sedenti magnum auri pondus Samnites cum attulissent, repudiati ab eo sunt. Non enim aurum habere praeclarum sibi dixit, sed iis qui haberent aurum imperare.*** Potrebbe anche riferirsi a Fabrizio (Gellio, I, 14, Valer. Mass., IV, 3, 6, Frontin., IV, 3, 2, Serv. ad VI, 845). Alla leggenda di Socrate appartiene anche il cap. LXI dei *Gesta Romanorum* (ediz. Swan, I, 213; *Violier der hist. rom.*, cap. 59). Una certa analogia è anche fra la novella del *Novellino* ed una narrata dal Sacchetti nel *Sermone* 38, v. L. di Francia, *op. cit.*, p. 72.

NOVELLA LXII.

Qui conta una novella di messer Roberto.

La Contessa di Ariminimonte in Bretagna giacesi con un portiere, del quale già le sue ancelle avevano provato le forze. Il conte lo sa: ammazza il villano, e del cuore fa una torta che le donne mangiano e trovano buona. Il conte allora scuopre loro di che è fatta, e la contessa e le sue donne si fanno monache in un monastero da esse fondato. Nel quale rimase poi il costume che ogni cavaliero vi capitasse, fosse di tutto punto fornito, ma alla mattina di poi dovesse alle tre volte mettere un fil di seta nella cruna di un ago, sotto pena di perdere ogni suo arnese.

Quest' ultima parte, con notevoli differenze, forma la XVIII P.

Il cuore dell' amatore dato in pasto all' amata dal marito geloso, trovasi primamente in quel laio di *Guiron* accennato nel poema di Tristano (edizione Michel, III, 39, 95; Wolf, *Ueb. die Lais*, p. 52): quindi nel *Lai d'Ignaurès*, ove non una sola ma dodici dame se ne pascono, e poi si lasciano morir d' inedia (ved. Le Grand d'A., *Fabl.*, IV, 162; *Hist. littér. de la France*, XVIII, 776). Su questo stampo sono condotti il Romanzo della Dama di Fayel (vedi *Le Roman du Chastelain de Coucy et de la dame du Fayel*, ediz. Crapelet, Paris, 1829; *Hist. littér. de la Fr.*, XVII, 664), che dopo l' orribile pasto ammannitole dal marito si lascia morire di fame; la novella della moglie di Guglielmo Rossiglione che, mangiato il cuore del drudo suo Guardastagno, si getta da una finestra, come racconta il Boccaccio « secondo che narrano i provenzali » (*Decam.*, IV, 9), e la novella di Caterina de' Salimbeni che si trafigge con un coltello (*Novelle ined. di G. Sercambi*, per cura di R. Renier, Torino, Loescher, 1889, p. 338). Aggiungasi la leggenda tedesca del cavaliere Brennberger riferita dai Grimm nelle *Deutsche Sagen* (trad. franc., II, 252). Per altre versioni antiche e moderne del cuore mangiato, vedi Von der Hagen (*Gesammt.*, I, CXVI), e per l' uso letterario e il significato simbolico che gli si diede nell' antica poesia, vedi la mia annotazione alla *Vita Nuova* di Dante (Pisa, Nistri, 1873, p. 6). Della leggenda del cuor mangiato ha scritto Rochholz nel *Zeitschr. f. deutsch. Philol.*, 1868, nonchè il Graesse, *Literärgesch.*, III, 1120. Vedi anche nella *Romania*, VIII, 343 (a. 1879) l' art. di G. Paris, *Le Roman du Chatelain de Couci*. La seconda parte della nostra novella ha qualche somiglianza colla licenziosa *Historia del Bolognese* edita da J. Ulrich in *Romanische Forschungen*, XX, 3, secondo una rara stampa popolare.

NOVELLA LXIV.

D' una novella che avenne in Proenza alla corte del Po.

Questa ampia novella che non sembra appartenga al nucleo più antico del *Novellino* (v. Aruch, in *Rass. Bibl. d. lett. it.*, cit., p. 35) ha strette relazioni con un *rifacimento* della biografia di Rigaut de Berbesieux datoci da un ms. Laurenziano, come mostrò A. Thomas, *Richard de Barbesieux et le Novellino*, in *Giorn. di filol. rom.*, III, 12 e seg.; tuttavia G. Paris giudicò che il novellatore dovesse aver sotto gli occhi un testo diverso, sebbene affine al Laurenziano (v. G. Paris, *Jaufré Rudel*, in *Revue histor.*, LIII (1893), p. 236.

NOVELLA LXV.

Qui conta della Reina Isotta e di Messer Tristano di Leonis.

Tristano avea questo contrassegno colla Reina Isotta, che venisse a favellargli d'amore ogni qualvolta fosse torbida l'acqua di un rigagnolo che passava per il palazzo reale. Un giardiniere si avvide della cosa, e ne fece avvertito il re Marco, che si appiattò sopra un pino soprastante alla fontana. Venne Tristano e fece il segno, e Isotta si mosse per andare al convegno, ma alzando gli occhi al pino vide l'ombra sua più spessa. Sospettando del vero, Isotta vitupera Tristano accusandolo di parlar male e bugiardamente di lei, e Tristano fingendosi pentito, giura di partire il dì appresso per non più tornare. Il re è contento del-

l'onestà della moglie, e trattiene a corte il nipote che la mattina appresso faceva finta di partirsi.

Con lievi varianti è la LXII B.

Vedi il poema di Tristano (ediz. Michel, I, 1-18); la *Tavola Ritonda* (Bologna, Romagnoli, p. 232 e seg.); *Le Roman de Tristan* publ. par J. Bédier, T. I, Paris, Firmin-Didot, 1902 (*Soc. d. anciens textes*) p. 198 e seg. Il KELLER (*Rom. des Sept Sages*, Einl., p. CLXXVII) cita anche GOTTFR. VON STRASSBURG, *Werke* (ediz. Von der Hagen, II, 243) e il *Buch der liebe* (ed. Büsching e von der Hagen, I, 49).

NOVELLA LXVI.

Qui conta d'uno filosofo lo quale era chiamato Diogene.

È la nota novella di Diogene al sole e Alessandro Magno.

Quasi identica è la LXIII B.

Vedi VALER. MASS. (IV, 3). Si trova anche nella *Discipl. Clericalis* (ediz. Schmidt, p. 78; edizione Labouderie, p. 179; BARBAZAN-MÉON, *Fabl.*, II, 171; LE GRAND D'A., *Fabl.*, I, 365); ma ivi è attribuita a Socrate, sicchè questa non può esser la fonte diretta del *Novellino*. Per gli autori antichi e medievali che riportano l'aneddoto, vedi le annotazioni dello SCHMIDT (*op. cit.*, p. 162).

NOVELLA LXVII.

Qui conta di Papirio come il padre lo menò a consiglio.

Papirio fanciullo romano viene dal padre condotto in Senato un giorno di seduta segreta. La

madre vorrebbe saper da lui che cosa si è trattato; ed egli, per liberarsi dalla molestia, dice essersi consigliato se sia più proficuo alla Repubblica che gli uomini abbian due mogli o le donne due mariti. La madre dice la cosa ad altre donne; la novella si sparge, e ne nasce un tumulto delle donne romane innanzi al Senato. La prudenza di Papirio è lodata, ma si approva che d'ora innanzi niun fanciullo sia introdotto in Senato.

Con lievi varianti è la LXIV B.

Vedi in proposito Aulo Gellio, I, 23; Macrobio, I, 6, 20; Polib., III, 20. Molte indicazioni sulle successive versioni di questa novella trovansi nelle note dell' Oesterley alla novella 392 del Pauli, *Schimpf und Ernst*, e in quelle dello stesso Oesterley al cap. 126 dei *Gesta* (p. 732): aggiungasi l'indicazione dei versi su questo soggetto di Ildeberto (*Opp.*, col. 1356). In italiano trovasi la novella fra quelle del Sercambi, con Merlino per protagonista (v. *Nov. ined.* per cura di R. Renier, cit. p. 118), nel *Volgarizzamento del giuoco degli Scacchi* (Milano, Ferrario, 1829, e in Zambrini, *Libro di Novelle,* Bologna, Romagnoli, 1868, p. 1), nel Fra Paolino, *Trattato de Regimine Rectoris* (ediz. Mussafia, Vienna, 1868, p. LIII, 44), e nel *Fiore di filosofi* (ediz. Cappelli, Bologna, Romagnoli, p. 16), in Nannucci, *Manuale*, Barbèra, 1857, II, 305 e nell' ediz. di H. Varnhagen, *Ueber die Fiori e Vita di filosofi* ecc. (Erlangen, Iunge, 1893, p. 9). L'aneddoto è menzionato, ma, a quel che pare, senza attribuirlo al fanciullo Papirio, anche in un antico predicatore francese, citato dal Lecoy de la Marche, *La chaire franç. au moyen-âge* (Paris, Didier, 1868, p. 404). È poi un episodio del *Marcolfo* e del *Bertoldo:* v. G. Cortese-Pagani, *Il Bert. e i suoi fonti*, in *Studi Mediev.* III, 552.

NOVELLA LXIX.

Qui conta della gran giustizia di Trajano Imperatore.

Con lievi varianti, e senza l' ultima parte, è la LXVII B.

È la notissima istoria dell' imperatore Trajano (da Dione Cassio attribuita ad Adriano) e della vedovella, riferita anche da DANTE (*Purg.* X, *Paradiso* XX). Vedila in GIOVANNI DIACONO (II, 44), PAULO DIACONO (17), GIOV. DAMASCEN. (*De iis qui in fid. dorm.* I, 16) e in SIGEBERT, *Chron.* ann. 521, citati dal GREGOROVIUS, *St. della città di Roma*, III, 3, 2; nonchè nella *Legenda aurea* (ed. Grässe, p. 196), nei *Fiori e Vita di filosofi* (ed. Varnhagen, cit. p. XX e seg., e p. 31); e nel commento ai *Documenti d'Amore* di FR. DA BARBERINO (ediz. della *Soc. filol. romana*, p. 92). Quantità di testi, così sopra Traiano e la vedova come sulla liberazione dell' anima di Traiano per opera di S. Gregorio, sono raccolti dal MASSMANN, *Kaiserchronik*, III, 752 e seg.: ma su tutta la leggenda, le sue origini e gli svolgimenti, vedi G. PARIS, *La legende de Trajan*, Paris, Imprim. nation., 1878 e A. GRAF, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del M. Evo*, II, Torino, Loescher, 1883, p. 1 e seg.: e anche il *Commento* dello SCARTAZZINI al X, 75 del *Purg.*: v. pure M. BARBI, *La Legg. di Tr. nei volgarizz. del Breviloquium*, Firenze, Carnesecchi, 1895. La sola prima parte della novella trovasi anche nel *Dolopathos* (in LOISELEUR, *Essai*, etc., p. 131; ediz. Montaiglon, p. 265). Tutti gli antichi commentatori danteschi ne fanno menzione, per es. l'ANONIMO RICCARDIANO (ediz. Fanfani, Bologna, Romagnoli, II, 17), l' OTTIMO (ediz. Torri, Pisa, II, 161), il DELLA LANA (ediz. Scarabelli, Bologna, Romagnoli, II, 116),

il BUTI (ediz. Giannini, Pisa, Nistri, 1860, II, 235). Notisi che secondo questi due ultimi è la lingua stessa di Traiano, trovata ancor fresca, che parla allo scongiuro fattole dal Pontefice, e dice a chi appartenne. Trovasi questo racconto anche nel *Fiore di Filosofi* (ediz. Cappelli, p. 58, e NANNUCCI, *Manuale*, II, 315). In proposito della liberazione di Traiano vedi il libro intitolato: *Istoria del* M. A. F. ALFONSO GIACCONE *nella quale si tratta esser vera la liberazione dell' anima di Trajano imperatore dalle pene dell' Inferno per le preghiere di S. Gregorio papa, fatta volgare ed aggiuntane alcuna cosa del P. M. D. F.* PIFFERI *camaldol.* (Siena, Bonetto, 1595) e anche la *Historia ceu verissima a calumniis multorum vindicata* ecc. Venetiis, 1593. La prima tradizione invece è riprovata dal BARONIO (t. VIII an. 119 e 604), e dal BELLARMINO (*De purgat.*, II, 8); v. BAYLE, *Dictionnaire* ecc., *ad voc.*

NOVELLA LXXII.

Qui conta come Cato si lamentava contro alla ventura.

Per il lamento del prigioniero contro alla Fortuna, di cui trovasi traccia in molte opere medievali, è da tener presente la grande diffusione dell' opera di Boezio. Anche in età più recente a quella del *Novellino* si ebbero componimenti ispirati alla stessa idea; v. A. MEDIN e L. FRATI, *Lamenti storici dei sec. XIV, XV, XVI*, Bologna, Romagnoli, 1887, (disp. 219 della *Scelta di curiosità letter.*) vol. I, p. 66 e seg.

NOVELLA LXXIII.

Come il Soldano avendo bisogno di moneta volle coglier cagione a un giudeo.

Per poter trarre moneta da un giudeo, il Soldano gli dimanda qual sia la vera fede: perchè

se egli dirà che sia la propria, ingiurierà quella dei saraceni, e se dirà che sia questa, non dovrebbe osservarne un' altra. Il giudeo risponde col noto apologo dei tre anelli simili lasciati da un padre morente a tre figli, ma dei quali uno solo è veramente prezioso, e il padre solo il conosce.

Con lievi varianti è la LXXII B.

L' origine giudaica o maomettana di questa novella è evidente, sebbene il libro ebraico del *Scebet Jehudà* che la contiene, non sia che del secolo XV (vedi LANDAU, *Die Q. d. Decam.*, p. 64, 2ª ediz., p. 163). Il testo ebraico trovasi tradotto in italiano dal LEVI, *Cristiani e Ebrei* (Firenze, Le Monnier, 1866, p. 411), e su di esso è da vedere quel che dice il NICOLAS, *Essais de philos. et d'hist. religieuse* (Paris, Lévy, p. 325). È noto come questa novella, della quale si è giovato il LESSING pel suo *Nathan der weise*, si trovi, oltre che nel nostro libro, anche nel *Decamerone* (I, 3), nell' *Esopo* di Francesco del Tuppo (v. G. RUA, *Di alcune novelle inserite nell' Esopo di Fr. del Tuppo*, Torino, nozze Merkel-Francia, 1889, pp. 11-12), e nell'*Avventuroso Ciciliano* di BOSON DA GOBBIO (III, 337, riportato in ZAMBRINI, *Libro di Novelle*, p. 60). Questa stessa narrazione, ma animata da spirito assolutamente diverso, e per provare la preminenza della fede cristiana, trovasi nei *Gesta Romanor.* (ediz. Keller, cap. 89; ediz. Swan, I, 41; *Violier*, p. 224), e nel *Dis dou vrai aniel*, analizzato nella *Hist. litt. de la Fr.* (XXII, 259), e pubblicato dal prof. TOBLER (Leipzig, 1871). Vedi altri raffronti nelle note dell' OESTERLEY ai *Gesta*, p. 726. Il prof. SALVATORE MARINO (*La Baronessa di Carini*, Palermo, Pedone, 1873, p. 20) dice che la novella è popolare in Sicilia.

NOVELLA LXXIV.

Qui conta una novella d'uno fedele e d'uno signore.

Un villano sapendo che a un signore piacciono molto i fichi, gliene porta una soma, ma quando già se ne trovavan tanti che si davan anche ai porci. Il signore credendosi scornato da questo dono, ordina che il villano sia legato, e i fichi gli sieno l'uno dopo l'altro gettati in volto. A ogni fico che gli capita presso all'occhio, il villano ringrazia Dio. Interrogato del perchè, risponde: perchè se avessi seguìto un pensiero che ebbi di portar pesche, a quest'ora sarei cieco. Il signore ride, perdona, e lo ricompensa largamente.

È la LXXIII B.

Trovasi nel *Talmud* (*Medrasch Rabà*, Levitico, parte VI, p. 172), riferita all'Imperatore Adriano, ed è tradotta dal Levi, *Parabole, leggende e pensieri racc. dai libri talmudici* (Firenze, Le Monnier, 1861, p. 213), e dall' Hurvitz, *Die Sagen d. Hebraer* (Leipzig, 1826, p. 69). Al buffone turco Nasr-Heddin-Hodja troviamo attribuito questo stesso motto, (v. A. Gazeau, *Les bouffons*, Paris, 1882, p. 203). Anche questa novella è secondo il Salomone Marino (*op. cit.*, p. 20), popolare in Sicilia. In Svetonio (*Vit. Tiber.*, cap. 60) si narra di un pescatore di Capri che portò a Tiberio una triglia; ma l' Imperatore malcontento che colui avesse scoperto ove egli si nascondeva, ordinò che con quella gli si sfregasse la faccia: onde il malcapitato ebbe a dire: meno male che non gli ho portato una aligusta.

NOVELLA LXXV.

Qui conta come Domeneddio si accompagnò con uno giullare.

Domeneddio e un giullare si accompagnano insieme: un giorno il secondo va a nozze e l'altro ad un mortorio. Avendo risuscitato il morto, Domeneddio ne ha gran ricompensa, e con una parte dei danari, il giullare compra un capretto, lo arrostisce, ma ne prende per sè gli arnioni. Il compagno dimanda gli arnioni e l'altro risponde che in quel paese i capretti non ne hanno. Un'altra volta, Domeneddio va a un par di nozze, ed il giullare a un mortorio, ma non gli riesce di risuscitare il morto, onde è tenuto per beffatore e condannato alla forca. Domeneddio vorrebbe saper chi mangiò gli arnioni, ma l'altro persiste nella sua risposta: pur tuttavia è liberato, perchè il morto è risuscitato da Domeneddio. Questi però dichiara di volersi partire dalla società, e fa tre parti dei danari, una per sè, l'altra pel giullare, e la terza per chi mangiò gli arnioni. Allora il giullare confessa per ingordigia ciò che fino allora aveva ripetutamente negato.

Più breve, e cangiato il Signore in un mago, è la LXXV del codice Marciano, stampato dal Tessier per nozze Della Volpe-Zambrini, Venezia, 1868, p. 13.

L'*Hist. littér. de la France* (XXIII, 93) dà alla novella una origine francese, ma senza arrecarne nessuna prova. Le versioni tedesche notate dai Grimm (*K. u. Hausm.*, III, 109) a proposito del

racconto popolare *Bruder Lustig* (n. 81) sono tutte più recenti della nostra. Altre versioni popolari, più o meno compiute, si leggono in GLINSKI, *Bajarz Polski* (Wilna, 1862, II, 220); in SCHÖNWERT, *Sitten und Sagen* (Ausburg, Rieger, 1869, III, 302): in STRACKERJAN, *Aberglaube u. Sagen aus dem Herzog. Oldenburg* (Oldenb., Stalling. II, 301); in PETER, *Volksthümliches aus österr. Schlesien* (Troppau, 1867, II, 136); in WENZIG, *Westslawischer Märchenschatz* (Leipzig, Lorck, 1857, p, 88); in RALSTON, *Cont. popul. de la Russie*, Paris, Hachette, 1874, pag. 317; in COSQUIN, *Cont. popul. Lorrains* (*Romania*, a. 1877, VI, 578), e *Cont. popul. de Lorraine*, ecc., Paris, Vieweg, s. a., I, p. 285; in LUZEL, *Lég. chrét. de la Basse Bretagne*, Paris, Maisonneuve, 1881, vol. I, p. 30 (v. anche p. 39 e sg.). Solo in parte vi troviamo riscontro in una leggenda algerina edita da NICOLAÏDES, *Folk-lore des Arabes de l'Algerie*, in *La Tradition*, VII (1893), p. 192 sg., e in una riferita da F. PÉTIGNY (*Contes de la Beauce et du Perche*, in *Rev. d. trad. pop.*, XIII, p. 182-183). Vedi un art. del dott. KÖHLER sul libro del PETER nei *Gött. gelh. Anzeig.* (1868, p. 1377) e le indicazioni aggiunte dal COSQUIN, *op. cit.*, p. 579 e p. 286-288; dal CRANE, *Ital. popul. tales*, Boston and New-York, 1885, p. 361. Nella *Zeitschr. d. deutsch. morgenländ. Gesellsch.* (XIV, 280), trovasi un testo persiano pubblicato e tradotto dal RUCKERT, contenente questa novella, alla quale si aggiunge anche l'altra, della quale diremo più sotto al n. LXXXIII, ambedue appropriate, come nel nostro libro, a Gesù. Il poeta persiano FARÎ-DAT-DÎN-'ATTAR che ne è autore, morì nella prima metà del sec. XIII. La prima parte di questa novella, fino cioè alla condanna del compagno, e senza l'episodio degli arnioni, trovasi in un rac-

conto popolare toscano, riferito dal De Gubernatis, *Novelline di S. Stefano* (Torino, 1869, n. 31; *Gesù e Pipetta*); il solo episodio del capretto trovasi in un racconto abruzzese (A. De Nino, *Usi e costumi abruzzesi*, Firenze, Barbèra, 1887, vol. IV, p. 77, e in uno siciliano raccolto da R. Castelli (*Arch. d. trad. pop.*, XXII, p. 222); quello del miracolo mal riuscito, nella novella siciliana *Lu Signori, S. Petru e li apostoli* (Pitrè, *Fiabe, Novelle* ecc. vol. III, 54) e nell' altra *S. Pietru e lu scarparu*, in *Fiabe e Leggende*, Palermo, Lauriel, 1888, p. 194; e cfr. p. 195-6 per altre indicazioni. V. pure M. Monnier, *Les contes pop. en Italie*, (Paris, Charpentier, 1880, p. 30); ed anche un racconto abruzzese raccolto da G. Finamore (*Arch. d. trad. pop.*, IV, 475). Tutta intera la novella è in Nerucci, *Novelle pop. montalesi*, Firenze, Le Monnier, 1880, nov. XXXI: *Pipetta bugiardo;* in A. Balladoro, *Alcune legg. di Gesù Cristo e S. Pietro* (*Folk-lore veronese*), Verona, Franchini, 1897, p. 11, 13 e sg., e nel periodico *Niccolò Tommaseo* del Giannini, II, 121; in G. G. Bagli, *Saggio di nov. e fiabe in dial. romagnolo*, Bologna, Fava e Garagnani, 1887, p. 18 e sg., e in un' altra versione abruzzese riferita da G. Finamore (*Arch. d. trad. pop.*, IV, 487). V. poi in *Arch. d. trad. pop.*, XX, 44-45, alcune altre indicazioni.

NOVELLA LXXVI.

Qui conta della grande uccisione che fece il re Ricciardo.

Il Soldano manda, sotto specie di cortesia, un destriero al re Ricciardo, sceso in Palestina senza cavallo. Ma il re vi fa montar su un suo scudiere: il cavallo lo conduce al padiglione del Soldano,

che aveva tentato, con tale strattagemma, di impadronirsi del nemico.

Con leggiere varianti è la LXXV B.

L'*Hist. littér. de la France* (XXIII, 162) dice: « *L'histoire, qui ne parle point de cette ruse, dit seulement que Malek-Adel, frère de Saladin, admirant la bravoure de Richard, lui fit présent de deux chevaux arabes sur le champ de bataille. L'anecdote, arrangée en fabliau, peut fort bien venir de nos rimeurs; nous ne l'avons point retrouvée dans leurs manuscrits* ». Ivi si rinvia al MICHAUD, *Hist. des Croisades*, t. II, p. 509.

NOVELLA LXXXI.

Qui disotto conta il consiglio che tennero li figliuoli del re Priamo di Troia.

Il GORRA (*Testi ined. di storia troiana*, ecc., Torino, Loescher, 1887, p. 212) avverte che « se il racconto del *Novellino*.... deriva certamente dal « Roman de Troie », non ne proviene però direttamente; qualche anello intermedio è necessario ad ammettersi ».

NOVELLA LXXXII.

Qui conta come la Damigella di Scalot morì per amore di Lancialotto de Lac.

Questa damigella spregiata nell'amor suo, morendo disperata, ordina che il suo corpo sia messo in una navicella, nobilmente arredata, e in una borsa alla sua cintura si ponga una lettera che dia ragione della sua morte. La navicella giunge

a Camalot, e tutta la corte del Re Artù legge la lettera.

Con lievi varianti è la LXXXI B.

Vedi *La morte Arthur* (ediz. Furnival, London, 1864, vv. 1048-1095), *La mort d'Arthure....* compiled by sir Th. Malory (ediz. Wright, London, 1866; e ediz. Strachey, London, 1868, cap. IX, XIX, XX). Di qui, principalmente, trasse il Tennyson il suo poema *The lady of Shalott* (v. D. Laurence Chambers in *Modern Language Notes*, XVIII, 227).

NOVELLA LXXXIII.

Come Cristo andando un giorno co' discepoli suoi per un foresto luogo, videro molto grande tesoro.

Cristo passa co' discepoli da un luogo ove è molt'oro e consiglia di lasciarlo stare, come quello che è cagione che le anime si perdano. Giungono dopo di essi due compagni che deliberano di dividersi il tesoro: uno va alla città a prendere un mulo per caricar la preda: l'altro resta a guardia. Ma quegli riporta un pane attossicato che dà da mangiare al compagno, e questi, volendo rimaner solo possessore del tesoro, uccide l'altro a tradimento. Poi è colto dalla morte, e i due corpi giacciono accanto all'intatto tesoro. Cristo ripassa coi discepoli, e mostra loro la verità della sua sentenza.

Più svolta, e cangiato Cristo in un romito, è la LXXXII B. e la XVI P.

Negli *Avadânas* (trad. Julien, I, 60, II, 89) raccontasi che il Budda un giorno, viaggiando con un compagno, scoprì un mucchio d'oro e di cose

preziose: ed ecco, gli gridò, un serpente velenoso. Ma un uomo che li seguiva raccolse il tesoro e lo portò a casa, e fece tante spese e si mise in tanto lusso, che eccitò la cupidigia del re, e venne spogliato ed ucciso, mentre ricordando le parole del Budda, esclamò: è un serpente velenoso. Il Liebrecht (*Orient. u. Occid.*, I, 656) assevera che il racconto ha origine orientale, e rimanda al Fabricius, *Codex Apocr. Nov. Test.* III, 395, e alle *Mille e una Notte* (traduz. tedesca, Breslau, 1856, XIV, 91). Si vedano, a questo proposito, i *Riscontri orientali* di I. Pizzi in *Giorn. stor. della letter. ital.*, XXII, pag. 225. Varie redazioni di questa novella ci dà R. Basset, *Contes popul. berbères*, Paris, Leroux, 1887, p. 107 e 202; *Recueil de textes et docum. berbères*, pag. 42; *Contes popul. d'Afrique*, cit., p. 185; *Contes et légendes arabes*, in *Revue des tradit. pop.*, XIV, p. 438-39; *Un recueil des contes de l'Australasie*, in *Revue des trad. pop.*, XX, p. 2. L'origine orientale è confermata da A. Leclère in un art. della *Rev. d. trad. popul.* XXVI, 277, dove è narrato che quattro malvagi, un mentitore, un ladro, un assassino e un seduttore si accozzano insieme e raccolgono un gran tesoro, che ciascun d'essi vorrebbe per inganno far suo, e tutti restan morti, e l'ultimo dalla donna che ha sedotto, sicchè nessuno ne gode, e il tesoro resta nascosto e introvabile. L'avventura è entrata a far parte della *Rappresentazione di S. Antonio* (*Rappres. Sacre*, Le Monnier, 1872, II, 33) aggiungendosi alla primitiva leggenda che non ne ha traccia. In Francese trovasi nei *Ci-nous-dit*, raccolta inedita di novelle ricordata da P. Paris (*Les Mss. franç.*, IV, 82). In tedesco è fra le opere di Hans Sachs (ediz. Godeke, I, 225), pel quale vedasi A. Cesano, *Hans Sachs e i suoi rapporti colla letter. ital.*, Roma, Officina

poligr., 1904, p. 30 e seg., e la recens. di B. Cotronei, in *Riv. d'Italia*, VIII, 1905, p. 672-673. Dal *Novellino* il racconto è passato al Morlino (nov. XLII, ediz. Jannet, p. 84) e forse al Chaucer (*Pardoner 's Tale*). Per la versione orale popolare, vedi Kuhn, *Westfal. Sagen* (Leipzig, 1859, I, p. 76, 245) e Zingerle, *K. u. Hausm.*, (Regensb., p. 104). Una variante veronese ne dà A. Balladoro nel giornale *Niccolò Tommaseo* (Arezzo, 1904), I, p. 20.

NOVELLA LXXXV.

Qui conta d'una grande carestia che fu a un tempo in Genova.

La grande carestia di cui si fa menzione è verosimilmente quella durata per sei mesi, nel 1171, secondo ci racconta lo storico Giustiniani negli *Annali di Genova*, I, 248 (v. *Giornale Ligustico*, gennaio 1881, p. 40 e seg.).

NOVELLA XC.

Qui conta come lo imperadore Federigo uccise un suo falcone.

Un giorno a caccia, l'Imperadore lascia andare il suo falcone prediletto dietro una grue; questa fugge, e il falcone si rifà sopra un'aquila giovane. Federigo, accortosi della preda, gli taglia il capo, perchè il falcone uccise fellonescamente il suo signore.

Il dott. Köhler m'avverte che l'avventura trovasi anche col titolo: *Der junge Kœnig und sein Falke* nella raccolta di novelle ebraiche di Tendlau,

Fellmeiers Abende (Frankfurt, 1856, p. 25), ma senza alcuna citazione di fonti.

NOVELLA XCI.

Come uno si confessò da un frate.

Uno si confessò a un frate di aver avuto intenzione di rubare, ma non esser riuscito. Il frate non vuol dargli l'assoluzione, dacchè egli ha peccato come se avesse recato ad atto il suo divisamento, se non gli porti i danari che da lui saranno dati in elemosina. Un altro giorno il peccatore promette di mandare al frate uno storione: non lo fa, e l'altro aspetta invano. Redarguito, risponde che, poichè aveva avuto l'intenzione di mandarglielo, faccia conto di averlo avuto davvero.

Si trova anche in PAULI (ediz. Oesterley, n. 298), e a p. 507 l'editore cita per un racconto consimile: *Scherz u. Warheyt*, 80, MEMEL, 77, p. 49, e *Lustigmacher*, 86, 146. Trovasi anche in WALDIS, *Esopus* (ed. Kurz, IV, 14), salvo che il peccato è l'aver desiderato la moglie altrui. Tanto l'OESTERLEY quanto il KURZ nelle loro note raffrontano questa novella con l'altra che vedemmo sopra al n. IX. Il KÖHLER m'indica anche NICOLAS DE TROYES, *Le Grand Parangon des nouvelles*, n. 28. Si ricordi anche una novella italiana riferita da M. MONNIER, *Les contes popul. en Italie*, Paris, Charpentier, 1880, p. 217 (*La poule volée*), che ha somiglianza colla nostra; una versione veronese di A. BALLADORO, *La coa de la pita* (v. *Folk-lore veronese — Novelline* — Verona-Padova, Ducker, 1900, p. 191-92); la novella popolare milanese *El paisan e el pret*, recata dall'Imbriani (*Novellaia fiorentina*, p. 619),

che in nota ricorda una novella del Sacchetti, CXCVI, e una del Bandello (IV, 3).

NOVELLA XCIV.

Qui conta della volpe e del mulo.

La volpe vedendo un mulo ne ha paura, e corre al lupo raccontandogli qual nuova bestia ha incontrato. Vanno tutti e due, e il mulo dice loro che ha scritto il suo nome nel piè dritto che alza. La volpe si scusa di non saper leggere; il lupo va sotto, ed è ammazzato con un calcio. La volpe conclude che non ogni uomo che sa lettera è savio.

Con lievi varianti è la XCI B.

Sulle antiche raccolte di favole che contengono anche questa, vedi ROBERT, ***Fabl. inéd.*** (II, 16, 365), SCHMIDT, ***Beitrage,*** etc., (p. 181) e DUMÉRIL, ***Poes. inéd. du moy. âge***, (p. 195); ***The Exempla of J. de Vitry***, ediz. Crane, London, Nutt, 1890, p. 13; si v. anche LECOY DE LA MARCHE, ***L'Esprit de nos ayeux***, Paris, s. a., p. 85. Fa parte anche del poema di ***Renardo*** (v. ROBERT, id.), pel quale si veda L. SUDRE, ***Les sources du roman de Renart***, Paris, Bouillon, 1893, p. 332 e seg., ed è anche nella traduzione neogreca pubblicata dal GRIMM (p. XLVIII), e dal GIDEL, ***Étud. sur la littér. grecq. moderne*** (Paris, 1866, p. 341). Trovasi anche in ***Schimpf und Ernst*** (p. 170), nella ***Disciplina clericalis*** (edizione Schmidt, p. 41), in ETIENNE DE BOURBON, p. 244, nel ***Libro de los enxemplos***, n. CXXVIII, nei ***Proverbi*** di CINTIO DE' FABRIZI, n. III (v. LIEBRECHT in ***Jahrbuch. f. roman liter.***, I, 433). Per narrazioni orali e popolari, vedi KUHN, ***Mœrk. Sagen*** (Der

dumme Wolf), e HAUPT UND SCHMALER, *Wendisch. Volksl.* (II, 161). Ricordiamo inoltre un racconto africano riferito da R. BASSET, *Contes popul. d'Afrique* cit., p. 25 (*Le lion, le chacal, le mulet*, ecc.) e da J. RIVIÈRE, *Recueil de contes popul. de la Kabylie*, Paris, Leroux, 1882, p. 141; uno greco raccolto in Roccaforte (v. *La Calabria*, riv. di letteratura popolare, anno I, (1888) p. 46-47); e uno toscano di G. PITRÈ. *Nov. popol. toscane*, Firenze, Barbèra, 1885, p. 241-43, che ha qualche analogia col nostro.

NOVELLA XCVII.

Il BARTOLI (*Storia d. lett. it.*, cit., III, 187-88) ci indica in uno degli *Assempri* di Fra Filippo da Siena (Siena, 1864, p. 78) il tema di questa novella, più ampiamente svolto.

NOVELLA C.

Come lo imperadore andò alla montagna del Veglio.

Vi si racconta in primo luogo, come Federigo imperadore andò una volta alla montagna del Veglio, e come questi, per mostrargli quanto fosse temuto e obbedito, con un solo cenno fece che due assassini che erano su una torre si gettassero giù morendo incontanente.

Questa favola, nota l'AMARI, *St. dei Mussulmani in Sicilia* (III, 649, Firenze, Le Monnier, 1852), era stata già raccontata più volte in tempi diversi mutando sempre i personaggi: nel IX e X secolo fu attribuita agli Ismaeliani di Persia, nel XII, a que' di Siria quando Saladino andò a trovare Sinân. Il DEFREMERY, *Nouv. recherches sur*

les Ismaeliens, plus connus sous le nom d'Assasins, (in *Journ. Asiatiq.*, 1854), dice che il fatto fu attribuito prima al fondatore della setta degli Ismaeliani di Persia, Haçan Ibn Sabbah (cfr. ELMAKIN, *Hist. saracenor.*, sub a. 483), e si racconta pure del famoso capo dei Carmati Abou-Jhâhir-Soleïman (cfr. HERBELOT, *Bibl. orient.*, sub. Carmathe, 1776, p. 326). Gli autori occidentali hanno pur essi avuto contezza di questa leggenda; il continuatore di GUGLIELMO DI TIRO (in MICHAUD, *Bibliot. des Croisades*, I, 372) e MARIN SANUDO, *De secretis fidel. crucis* (p. 201) ne fanno menzione anch' essi, ma sotto una data posteriore di qualche anno alla morte di Sinân. In questi autori (vedi anche nella *Collection des histor. occident. des Croisades*, II, 286, 230, 231), il cavalier cristiano è Enrico conte di Sciampagna, cui le *Novelle antiche* sostituiscono Federigo, e l' AMARI crede originata tal sostituzione dalla voce fatta correre che Federigo facesse per suo conto pugnalare il Duca di Baviera dagli Assassini, a' cui ambasciadori diede un convito in Melfi nel 1232.

La seconda parte della novella dice come l' Imperatore conoscesse di esser tradito dalla moglie, perchè andando a lei, essa gli dice che vi fu pur testè. È la XCVIII B. Trovasi già un simil racconto, passato poi al *Decamerone* (gior. III, nov. 2), nel *Calila e Dimna* arabo (traduz. ingl. di Windham Knatchbull, p. 165), e nell'*Anwari-Sohaïli* o *Libro dei Lumi*, p. 167. Vedilo tradotto da GALLAND e CARDONNE nei *Mille et un jours* (ediz. Loiseleur-Deslong, p. 472). Leggesi anche nella versione spagnuola del *Calila è Dymna* (in GAYANGOS, *Escritor. en prosa anter. al s. XV*, Madrid, Rivadeneyra, p. 36). In Francese trovasi nel *Roman de Trubert* (MÉON, *Nouv. Recueil*, I, 213).

TESTO BORGHINI [1]

NOVELLA VI.

Come un fabbro si riscosse d' una quistione.

Un fabbro accusato presso all' Imperadore Federigo di lavorare anche le feste, si scusa col dire che ogni giorno deve guadagnare quattro soldi e non più: dei quali una parte ne rende, l'altra ne dà, la terza getta, la quarta adopera. Invitato a meglio spiegarsi, dice che colla prima mantiene il padre, colla seconda fa lemosine, colla terza alimenta la moglie, e l'ultima spende pel suo sostentamento. L'Imperadore gli comanda di non spiegare a nessuno questo mistero, se prima non abbia cento volte veduto la sua faccia, e chiamati i Savj propone loro la questione dei quattro soldi, spesi in quei quattro modi. I Savj non sapendo come risolverla, vanno al fabbro che promette di parlare se gli si portino cento bisanti d'oro. Così i Savj sciolgono la questione proposta; ma l'imperadore si adira col fabbro, che venuto alla presenza di lui si difende col dire di aver cento volte visto la sua faccia sui bisanti d'oro.

Con non molte differenze è la VI P.

Vedi nei *Gesta Romanor.* (c. 57, ediz. Keller; Swan, I, 189; Madden, X, 25, e p. II, 3, 279; *Violier*, p. 128). Ma nelle diverse redazioni dei *Gesta* manca

---

(1) J. Ulrich nella sua traduzione tedesca del *Novellino, Die hundert alten Erzählungen* (*Romanische Meister-erzähler* hrsgg. von F. J. Krauss) Lipsia, 1905, p. 108, incorse in una svista; ivi si corregga « Aus dem Texte *Papantis* », e a p. 103 « Aus dem Texte *Borghinis* ».

la seconda parte della novella. E la sola prima parte di essa trovasi nel W.-C. Smyth, *The persian moonshee* (London, 1840, n. 21). Intera, e come racconto popolare trovasi in *Chioggia e i suoi canti* di A. Garlato, Venezia, Naratovich, 1885, p. 172, in Simrock, *Deutsche Märch.* (n. 8), nelle *Sicilian. Märch.* della Gonzenbach (n. 50), nel Pitré, vol. IV, p. 270 ed è riferita da X. Marmier in *Contes pop. de diff. pays*, cit., Paris, 1888, II serie, p. 307. La sola parte seconda trovasi in racconti popolari del Brandeburgo (v. Engelien, *D. Volksm. in d. Mark. Br.*, I, 116), del Tirolo (Zingerle, *K. u. H. M.*, p. 121) e di Sicilia (Pitré, *Indovinelli, dubbii e scioglilingua*, ecc., Torino-Palermo, 1897, p. 312 e in *Arch. delle trad. pop.*, XIV, p. 532 e seg.). Per altri riscontri, vedi Köhler nelle annotazioni alle *Sicil. Märch.* (II, 234), Liebrecht, in *Orient u. Occid.*, III, 372, e Oesterley, *Gesta Romanor.* (c. 57, p. 722). Ricordiamo anche una novella greca di Lesbo riferita da L. Pineau in *Rev. des trad. popul.*, XII, p. 194 e seg.; e i cenni su tal leggenda di A. Graf, in *Roma nella memoria e nelle immag. del M. Evo*, Torino, 1882, I, p. 245.

NOVELLA LI.

Come il Saladino si fece cavaliere, e il modo che tenne Messer Ugo di Tabaria in farlo.

Si narra come il Saladino desiderasse esser fatto cavaliere, e con qual cerimoniale procedesse in farlo il suo prigioniero Messer Ugo di Tabaria.

È il poema *De l'ordene de chevalerie*, analizzato nell'*Hist. littér. de la France* (XVIII, 755 e segg.) e in Legrand d'Aussy, *Fabl.*, (I, 208), e pubblicato per intero in Barbazan-Méon, *Fabl.*, I, 59. Trovasi

anche nel *Roman de Jean d'Avesnes* (DINAUX, *Trouv. du Nord de la Fr.*, IV, 426), e in CHASTELAIN, *Instruct. d'un jeune prince*, (*Mélang. d'une grande bibl.*, *D.*, 297). Antiche versioni tedesche e fiamminghe sono notate nel BRUNET, *Manuel* (III, 233; V, 1514). Posteriore a questa del *Novellino*, checchè ne dica in contrario il LAMI, *Appendice al Manni* (Milano, Pirotta, 1821, p. 12), è, secondo noi, la narrazione che si trova nel lib. III, c. 13, dell'*Avventuroso Ciciliano* di Mess. BOSONE DA GOBBIO (Firenze, ediz. Nott, p. 310): *Come Messer Ulivo di Fontana fece cavaliere il Soldano di Bambilonia.* È anche narrata dal DONI nella *Libreria II*, donde passò alla raccolta di sue novelle (ediz. Lucca, Fontana, 1852, p. 148, e a quella di G. Petraglione, Bergamo, 1897, p. 49 e cf. p. 194).

NOVELLA LVI.

Qui conta come una vedova con un sottile avvedimento si rimaritò.

Essendo in Roma proibito alle vedove di rimaritarsi, ed una, ancor giovane, avendone voglia, ordinò ai suoi famigliari che menassero per la città un cavallo scorticato. Pel primo giorno se ne discorse molto per tutta Roma, poi via via il rumore si acchetò, e in breve non se ne parlò più, per quanto lo spettacolo si protraesse. Da ciò la vedova prese coraggio, e si rimaritò, mostrando ai congiunti come delle cose nuove ed inusitate si discorre qualche tempo, poi la gente se ne ristucca e pensa ad altro.

Con varianti di dettato soltanto, è la IX P.

Trovasi anche fra le *Novellette, Esempj morali e Apologhi di* S. BERNARDINO DA SIENA (Bologna,

Romagnoli, 1868, p. 27), e nell'*Esopus* di Waldis (ediz. Kurz, Leipzig, Weber, 1862, III, 6: *Von einer Witwen und einem grünen Esel*). Il dott. Köhler a proposito di questa novella in un articolo dei *Goetting. gelehr. Anzeig.* (10 novembre 1869) rimanda a Boner, *Eldestein* (n. 50), Abstemius, *Fab.*, n. 80: *de vidua et asino viridi*, e a Gellert. Vedi anche le note del Kurz, II, 114. Sulla proibizione fatta alle vedove di rimaritarsi, v. a proposito di questa novella, G. Amati nei prolegomeni alla *Bibliogr. Romana*, vol. I, Roma, 1880, p. CIII e seg. Recentemente Emilio Re (*Bollett. Soc. Filol. Romana* del 1907) mostrò in questa novella « l'appropriazione della tradizione corrente a una persona determinata ». È una Mabilia Savelli che rimasta vedova d' uno Stefaneschi andò sposa ad Agapito Colonna, e morì nel 1315.

NOVELLA LXV.

Qui conta di due ciechi che contendeano insieme.

Durante la guerra del re di Francia col Conte di Fiandra due ciechi contendono insieme di chi avrà vittoria, ed uno sostiene le parti del re, l'altro dice: *sarà che Dio vorrà.* Il re di ciò avvertito fa cuocere due pani, in uno dei quali fa mettere dieci bisanti d'oro, e questo dare al cieco che tiene dalla sua. I due ciechi tornano a casa, e quello che dice: *sarà che Dio vorrà*, mangia il pane colla sua donna, mentre l'altro si ciba di altro pane accattato, e delibera di vendere quello avuto dal re. Il compagno, a cui il pane del re parve assai buono, si offre compratore dell'altro, e vi trova dentro il danaro. La mattina di poi conta la cosa al compagno, il quale conviene anch'egli

che le faccende di questo mondo sono in mano di Dio, e la cosa viene agli orecchi del re, che ne resta pur esso convinto.

Con qualche variante è la XIV P.

Trovasi, a quel che dice il ROBERT, ***Fables inéd.*** (I. CXLIX), anche nel ***Renart le contrefait***. Qualche cosa di simile a questa novella, ritrovano il DUNLOP (*op. cit.*, p. 250) e il SIMROCK, ***Quellen des Shakesp.*** (II, 246), nella nov. I, giorn. X del ***Decamerone***, nel ***Barlaam e Josafat***, e nei ***Gesta Romanor***. (c. 109), nonchè negli ***Exempla*** di J. da VITRY (ed. Crane, p. 18 e 153). La forma primitiva, senza menzione della guerra, ma colla sola disputa se più giovi l'aiuto di Dio o quello di Cesare, è probabilmente quella che si trova nelle ***Latin stories*** del WRHIGT, n. CIV, e nel PAULI (n. 326); ove son da vedere a p. 510 le annotazioni dell'OESTERLEY, nonchè quelle dello stesso a pag. 729 pel cap. 109 dei ***Gesta***. Si veda anche la versione che riferiscono L. PINEAU nei ***Contes pop. grecs de l'île de Lesbos*** (***Revue des trad. pop.***, XII, 193, 194); il BENFEY, Introduz. al ***Panc.***, I, 407 e 604; G. FINAMORE in ***Trad. pop. abruzzesi***, vol. 1, ***Novelle***, Lanciano, Carabba, 1885, p. 115. Sul tempo della guerra menzionata nella nov. si veda ciò che congettura E. RE, *op. cit.*, p. 63, nota 1. Egli col ROBERT, *l. cit.*, ascriverebbe la novella « circa al primo quarto del secolo XIV », e conforta l'ipotesi con un passo del VILLANI (X, 87).

NOVELLA LXVIII.

Qui conta come fu salvato un innocente dalla malizia de' suoi nemici.

I cortigiani di un re, invidiosi di un donzello venuto di recente a corte, gli dicono che il Re è

assai offeso del suo fiato, e che parlandogli, torca la bocca o volga la faccia altrove. Il Re si maraviglia di questo contegno del giovane, e i cortigiani glielo spiegano col dire che il donzello ha detto che non può sostenere il fiato puzzolente della bocca del Re. Questi adirato scrive ad un fornaciajo che faccia gran fuoco, e metta nella fornace la persona che a lui manderà per prima. Dà una lettera al giovane pel fornaciajo: ma essendo ora di messa, il donzello indugia alquanto e frattanto un cortigiano va al fornaciajo per sapere se avesse bruciato l'invidiato rivale. Giungendo per primo, è messo lui nel fuoco: e il giovane torna libero a corte; il Re mandando a morte tutti i suoi nemici, lo innalza di grado e di onoranza.

Secondo il LIEBRECHT la prima parte di questa novella è nel *Somadeva*, cap. 20 (trad. Brockhaus, II, 62). Il KELLER, *Dyoclet. Leben* (p. 44, Einleit.), dice ch'essa ricorda l'avventura del giovane Ahmed nei *Sette Viziri* (trad. ingl. Scott, X, p. 53), che è riferita dal LOISELEUR-DESLONGSCHAMPS nel suo *Essai* (p. 132-134). Cristianizzata, diventa questa novella il racconto *du roi qui voulut faire brûler le fils de son sénéchal* (LE GRAND D'AUSSY, *Fabl.*, V, 56; MÉON, *Nouv. Rec.*, II, 336), e il capitolo 89 dei *Gesta Romanor*. (in inglese, ed. Swan, I, CIV; ed. Oesterley, 283). In italiano è divenuta la n. VIII, 6 degli *Ecatommiti* del GIRALDI, una novella dell'*Esopo* di Fr. del Tuppo (v. G. RUA, *op. cit.*, p. 13), e qualche cosa se ne trova nel poemetto popolare di *Florindo e Chiarastella*. Per altri raffronti vedi DUNLOP (*op. cit.*, p. 487), E. DU MÉRIL (*Poésies inédites du M. A.*, cit., p. 219), la cit. *Introduzione* del KELLER, le note dell'OESTERLEY, p. 749, e l'illu-

strazione di G. Paris a una versione catalana del sec. XV, nella *Romania*, V, 454 (a. 1876). Altre versioni, oltre le qui notate, si ricordano dall'Hertz, *Deutsche Sage in Elsass* (Stuttg., 1872, p. 279-93). Per la seconda parte della leggenda vedi le ricche indicazioni del Wesselofsky nella *Romania*, vol. VI, p. 181 e seg. (a. 1877). Di questo divulgato tema ci dànno altre versioni J. Rivière, *Rec. de cont. pop. de la Kabylie*, cit., p. 35 e seg.; A. Dozon, *C. albanais*, Paris, Leroux, 1881, p. 97 e seg.; Schischmanoff, *Lég. rélig. bulgares*, Paris, Leroux, 1876, p. 97 e seg.; F. M. Luzel, *C. pop. de la Basse-Bretagne*, cit., Paris, Maisonneuve, 1887, vol. I, p. 86; G. Rondoni, *Trad. pop. e legg. di un comune mediev.*, cit., p. 161; L. Natoli, *Prosa e Prosatori Siciliani del sec. XVI.* Milano-Palermo-Napoli, Sandron, 1904, p. 134 (dove si riferisce la nov. secondo la dà lo scrittore siciliano Argisto Giuffredi nei suoi *Avvertimenti Cristiani;* cf. in *Documenti per servire alla st. di Sicilia*, IV serie, vol. V, p. 69); G. Finamore, *Trad. pop. abruzzesi*, vol. I, p. 65 e 103. Del resto, sulle origini di questo motivo si veda l'importante articolo del Kuhn in *Byzantinische Zeitschrift*, IV, 244.

NOVELLA LXXIV.

Qui conta di certi che per cercare del meglio perderono il bene.

Nell'ultima parte della novella, o per dir meglio nella terza novelletta che qui si contiene, ritrovasi il racconto di colui che non poteva riavere un deposito fatto in buona fede ad un falso amico. Una vecchia lo consiglia di far sì che altri proponga all'amico infedele un deposito di gran valore, e

costui temendo che l'ingannato non sveli la frode, gli rimanda i suoi scrigni, e ne riceve in cambio altri vuoti.

La novella è di origine orientale, e trovasi in Cardonne, *Mélang. de littérat. orient.*, II, 62, e nelle *Mille et un jours* (ed. Loiseleur, p. 652) tratta dall'*Agiaïb-Elméaser*. Vedila anche nella *Discipl. cleric.* (ed. Schmidt, pp. 55 e 137; ed. La Bouderie, p. 91; ediz. Biblioph. franç., p. 88; ed. Barbazan-Méon, II, 107: Le Grand d'Aussy, *Fabliaux*, III, 248). Vedila anche nei *Gesta Romanorum* (ed. Grässe, ed Oesterley, n. CXVIII, e le note dell'Oesterley, p. 730), nel *Libro de los enxemplos* (n. XCII), e nel *Libro de li exempli* edito dall'Ulrich (*op. cit.*, p. 80, cfr. *Romania* XIII, p. 29). Parecchi critici (*Hist. littér. de la France*, XIX, 829; Du Méril, *Hist. poés. scandin.*, 356; Landau, *Die Quell. des Decamer.*, 82; Dunlop, p. 247), trovano in questa novella l'origine della X novella dell' VIII Giornata del *Decamerone*.

NOVELLA XCII.

Qui conta d'uno nobile romano che conquise un suo nimico in campo.

È il fatto di Tito Manlio Torquato tolto da Tito Livio (prima deca, libr. VII, § IX-X), colle parole stesse dell' antico volgarizzamento italiano. (*La prima deca di* T. Livio.... per cura del prof. C. Dalmazzo. Torino, stamperia Reale, 1846, II, 163).

NOVELLA XCIV.

Come un re per mal consiglio della moglie uccise i vecchi di suo reame.

Un giovane re ha moglie giovane, invidiosa e gelosa di un vecchio precettore del marito. Ottiene

da lui che si uccidano tutti i vecchi del reame. Più tardi il re si fa uno strano sogno, ma i suoi consiglieri, tutti giovani anch'essi, si scusano per l'età loro di non saperlo dichiarare, ed egli manda perciò ai savj vecchi di un re vicino. Gli rispondono che saprà decifrargli il sogno chi venga a lui menando seco l'amico, il nemico e il giullare. Un giovane quando venne l'ordine di uccidere i vecchi, aveva salvato il padre nascondendolo senza saputa della moglie, ma non senza che questa se n'avvedesse. Quando andò in volta il nuovo bando reale, il vecchio superstite consiglia il figlio a presentarsi dal re col cane, la moglie e un figliuoletto. Ei va, ed afferma che il cane è il suo migliore amico, perchè anche percosso gli è fedele; il figlioletto è il giullare che lo sollazza; e la moglie è il peggior nemico. Questa si adira, e scopre al re che il marito ha disubbidito ai suoi voleri, salvando da morte il padre. Il re, accordando perdono, manda a cavar fuori dal nascondiglio il vecchio, che gli dichiara il senso del sogno.

Questo racconto già del sec. X trovasi in un sermone di Raterio vescovo di Verona (v. D'Achery, *Spicileg.*, I, 395; Mussafia, *Ueb. eine altfranzösisch. handsch. d. Universit. biblioth. zu Pavia*, in *Sitzungsberichte der K. Akademie d. Wissensch.*, philol. hist. Klasse, LXIV (1870), p. 595 e seg.): vi manca soltanto il fanciullo presentato come giullare, che trovasi invece nella *Scala cœli* di Joannes Junior (Mussafia, id., id.), e nel *Dolopathos* (vedi Loiseleur, *Essai*, pp. 125, 291, ediz. Montaiglon, Paris, Jannet, p. 225). Infinite sono le versioni più o meno compiute di questo racconto. Ricorderemo soltanto quelle dei *Gesta Romanorum* (ed. Keller, 124; Swan,

II, 164; *Violier*, p. 422), della Storia di Stefano figlio d'un imper. di Roma, ediz. del Rajna, cit. p. 220 (v. anche in *Romania*, X, p. 25: P. Rajna, *Una versione in ottava rima del libro dei sette savi*), e del *Schimpf u. Ernst* del Pauli (ed. Oesterley, n. 123), ove sono da vedere le note dell'Oesterley p. 732 dei *Gesta*, e 521 del Pauli, nonchè la citata dissertazione del Mussafia ad illustrazione di un favolello francese di tal argomento; si aggiungano le notizie raccolte dal Köhler in una rassegna sul lavoro del Mussafia inserita nei *Gœtting. gel. Anz.* (25 jan. 1871) e in *Kleinere Schriften* cit., vol. II, p. 401. V. anche A. Graf, *Roma nella memoria* ecc., cit., vol. II, p. 43; nonchè una nota di A. Wesselofsky, in *Giorn. Stor. della lett. ital.* VIII, 275. Per la forma orale e popolare di questa novella, vedansi oltre i due scritti citati del Mussafia e del Köhler, anche le annotazioni (III, 170) alla novella 94 delle *K. und Hausm.* dei Grimm, ed altre versioni riferite da G. Finamore, *Tradiz. popol. abruzzesi*, vol. II (parte seconda) p. 45 e seg. Il racconto è entrato a far parte anche del ciclo bertoldiano: vedi Guerrini, *G. C. Croce,* p. 215. Una novella di Hans Sachs, diversamente svolta nei particolari, ha pure il motivo del maggiore amico e del maggior nemico (v. A. Cesano, *H. Sachs e i suoi rapporti colla lett. it.*, cit. pp. 32-33). — L'episodio del figlio che salva il padre dalla sorte cui si vogliono condannare tutti i vecchi, trovasi anche in una nov. di Francesco del Tuppo (vedi G. Rua, *op. cit.*, p. 13) la quale però nel rimanente è altra cosa, e si riferisce a uno stratagemma che, secondo le leggende sarebbesi usato spesso negli assedj (v. G. Pitrè, *Di uno stratagemma leggendario di città assediate*, in *Atti della R. Accad. di scienze lett. e b. arti di Palermo*, serie III, vol. I, 1891).

TESTO PAPANTI

NOVELLA I.

Come uno filosafo isputò in bocca al figlio del re per lo più vile luogo della casa.

Un figliuolo di un re conduce un filosofo a vedere la sua casa, e come questa era tutta a oro, e il filosofo aveva bisogno di sputare, quando il giovane aprì bocca, l'altro vi sputò dentro, considerando quello il più vil luogo di tutta la casa.

L'aneddoto è in DIOGENE LAERZIO (II, 75) appropriato ad Aristippo e a Simo tesoriere di Dionigi il tiranno (v. anche in GUALTERI BURLEI, *Liber de vita et moribus philosophorum*). Di qui passò negli *Exempla* di J. DE VITRY, (ed. Crane, pp. 66, 195-196), nel commento del Boccaccio all'Inferno di Dante (ed. Fraticelli, Firenze, 1844, vol. I, pp. 306-7); nel *Libro de los Enxemplos* n. CXVIII, ecc. e nel libro di *Salomone e Marcolfo*, donde probabilmente venne al nostro *Bertoldo*. Veggasi in proposito C. CORTESE-PAGANI, *Il Bertoldo* ecc., in *Studi mediev.* III, p. 553, 567, 582. Trovasi anche nel PAULI (n. 475), e vedi a p. 528 le annotazioni dell'OESTERLEY. In italiano, trovasi pure nell'*Avventuroso Ciciliano* (ed. cit., p. 346) riferito a Gian di Berrì e al Saladino; nel *Rosaio della Vita* del CORSINI (ediz. Polidori, Firenze, 1855, p. 78), è riferito a Diogene ed Alessandro; nel BANDELLO (III, 42) come accaduto all'ambasciator di Spagna in casa della cortigiana Imperia.

NOVELLA XII.

Un cavaliere era felice tanto a questo mondo che di lui solea dirsi: ***non gli manca altro che l'ira di Dio***. Sentendoselo sempre ripetere, gli vien voglia di sapere che sarebbe questa ira di Dio, e si parte con un servo per cercarla. Un giorno si abbattono in due serpenti, che fra loro combattono: l'uno spicca all'altro il capo, ma poi subito corre a cogliere una certa erba, e postala fra il capo e il corpo del compagno questi torna sano e intiero. Al Cavaliere viene curiosità di tentar la prova su di sè, e si fa spiccare il capo dal servo, ma gli è poi rappiccato alquanto torto. Il servo vorrebbe ricominciare per far meglio le cose, ma l'altro si rifiuta, e ricordandosi dell'ira di Dio, conclude col dire che tanto l'è ita cercando che l'ha trovata e avuta.

Nelle novelle popolari troviamo chi va cercando la paura e non ci riesce: vedi Grimm, *K. u. H. Märch.* (n. 4, e le note, III, 9 segg.) e Schneller, *Märch. u. Sagen aus Wälschtirol* (Innsbruck, Wagner, 1867); e altro che cerca la morte e trovatala ne esce malconcio, come il cavaliere della nostra novella: vedi Wolf, *Deutsche Märch. u. Sagen* (Leipzig, Brockhaus, 1845, n. 10). La serpe che riattacca il capo coll'erba, e così insegna a far rivivere le persone uccise, è nel *Pentamerone* I, 7, nelle *Fiabe e Leggende siciliane* del Pitrè, I, 95, e IV, 372, in Finamore, *Trad. pop. abruzzesi*, I, (parte prima) p. 208; in un racconto greco di Chios, raccolto da S. Tsapellas (*La Tradition*, VII, 243). L'esempio vien dato invece da due tarantole in un racconto

che riferisce il COSQUIN, *Contes pop. de Lorraine*, cit., pp. 79-80. V. anche sul capo mal riappiccato, NERUCCI, *Novelle Montalesi*, n. XLIV: *Giovannino senza paura*, e PITRÈ, *Nov. pop. toscane*, cit. p. 204 e seg. Per l'erba che risuscita v. R. BASSET, *C. et lég. de la Grèce ancienne* (*Rev. d. trad. pop.* XXI, 227); J. RIVIÈRE, *C. pop. de la Kabylie*, cit. p. 199; e una novella raccolta in Costantinopoli dal NICOLAIDES (*La Tradition*, VII, p. 86).

NOVELLA XIII.

Raccontasi qui di un Signore che aveva comprato uno schiavo il quale intendeva la lingua degli uccelli. Questi gli predice molte sventure che poi si avverano, sicchè il padrone lo licenzia dicendo di voler stare al piacer di Dio, nè voler più sapere le cose prima che avvengano.

Non trovo l'origine precisa di questa novella, ma il prof. TEZA, *La tradizione dei Sette Savj nelle novelline magiare* (Bologna, 1864, p. 24), a proposito di quel racconto che forma il poemetto popolare intitolato: *Il compassionevole caso e lieto fine di Ermogene figlio di un mercante alessandrino*, ricorda alcuni libri e racconti orientali ove si ha menzione dell'intendere il linguaggio degli uccelli: di ciò si vanta Salomone nel *Corano* (XXVII, 16), e dialoghi di lui cogli uccelli si riferiscono nel *libro dei XL Visiri* (ediz. Bernhauer, p. 96). Nella redazione turca del *libro del Papagallo* (Rosen, I, 238) il re indiano dimanda d'intendere gli animali ecc. Vedi per maggiori indicazioni la nota dello SCHMIDT, *Die Märch. d. Straparola* (Berlin, 1817, p. 323), alla nov. 3 della notte IV. Anche nell'Introduzione alle *Mille e una notte* (ed. LOISELEUR, p. 12) si narra

di uno che intende il linguaggio degli animali, e l' editore fa osservare che già lo SCHLEGEL, *Journal Asiat.*, 1813 (p. 509) aveva notato l' origine della novella dal *Ramayana*, aggiungendo che è pure nell'*Harivansa* (trad. Langlois, I, 108).

NOVELLA XXI.

Messer Dianese cavaliere trevigiano consuma tutto il suo in gentilezze e magnificenze. Si annunzia che il re di Cornovaglia bandisce una giostra, e darà la figliuola al vincitore. Gli amici di Dianese lo forniscono di tutto punto, ed egli si avvia alla giostra. Dopo qualche tempo, nota come la gente lascia la via diretta per un sentiero stretto, e sa che ciò avviene da che in quella giace insepolto un cavaliere morto indebitato, ed è usanza del paese non seppellire coloro che muoiono in tal condizione. Egli si offre di pagare pel defunto, e lo fa seppellire a grande onore, tanto che consuma tutto il suo, e non gli resta che un cavallo. Quando si ripone in viaggio è raggiunto da un mercatante, che gli si offre compagno e lo fornisce di moneta, a patto che divideranno a metà tutto ciò che guadagneranno. Arrivano in Cornovaglia; Messer Dianese vince la giostra, e ha in moglie la figlia del re. Dopo qualche tempo, i due compagni risolvono di tornare a casa loro, e sono riccamente donati dal re. Giunti vicino a casa, il mercatante ricorda al cavaliere la sua promessa, e fa due parti: l'una di tutto il tesoro, l'altra della donna. Messer Dianese sceglie questa, e l'altro va per la sua strada: ma poi lo raggiunge, e rendendogli ogni cosa, gli dichiara di essere colui

di cui ebbe pietà, pagandone i debiti, e seppellendone il corpo. Indi sparisce, e va in paradiso.

È questa la novella del *Morto riconoscente*, della quale sarebbe troppo lungo e forse impossibile arrecare tutte le versioni letterarie e popolari. Rimandiamo adunque per maggiori notizie ai libri del SIMROCK, *Der gute Gerhard und die dankbaren Todten* (Bonn, 1856) e *Die Quellen d. Shakespeare*, Bonn, 1870, vol. II, p. 238; alle giunte e osservazioni del KÖHLER nella *Germania* dello PFEIFFER (III, 199, XII, 55), nell' *Orient u. Occ.* (II, 322), nelle *Sicilian. Märch.* (II, 248) e meglio e più compiutamente in *Kleinere Schriften*, cit. pp. 5-6, 32; del LIEBRECHT negli *Heidelberg. Jahrb. d. literat.* (1868, n. 29), dello SCHIEFNER nell'*Orient u. Occ.* (II, 174) e del BENFEY, *Pantschat.* (I, 219). Solo alle versioni popolari ricordate più specialmente dal KÖHLER nelle note alle Novelle siciliane, aggiungeremo la menzione di alcune altre, per dare idea della grande diffusione di questo motivo. Se ne ricorda una versione australasiana, una berbera, una greca (v. R. BASSET, *Un recueil de contes de l'Austral.*, in *Rev. d. trad. pop.* XX, 7); una slava ce la dà L. LEGER, in *Rac. d. contes pop. slaves*, Paris, Leroux, 1882, p. 119, e un' altra, dove il motivo tradizionale è alquanto alterato, è in X. MARMIER, *C. pop. de diff. pays*, cit. p. 43. Della Francia ce ne danno varianti: J. F. BLADÉ, *C. pop. de la Gascogne*, Paris, Maisonneuve, 1886, II, 69; F. M. LUZEL, *C. pop. de Basse-Bretagne*, cit. I, 403 e II, 180; *Lég. chretiennes de la Basse-Bretagne*, I, 76 e 90, II 40 e seg., 57; SÉBILLOT, *C. pop. de Haute-Bretagne*, Paris, Charpentier, 1880, nov. 1; E. COSQUIN, *C. pop. de Lorraine* ecc. I, 214, che fornisce altre indicazioni importanti. L'episodio del morto riconoscente tro-

vasi anche nel *Richars li Biaus*, romanzo francese del secolo XIII, analizzato da C. Casati (Paris, Franck, 1868, p. 27). Ricordiamo inoltre una versione islandese (H. Goring, *Islendzk Aeventyri*, Halle, 1884, vol. II, pp. 6-7), una catalana nei *Quentos populars catalans collecion. por* F. Maspons y Labrós, (II, p. 34, Barcellona, Verdaguer, 1872); quella delle *Novelline popolari rovignesi* dell' Ive (Vienna, Holzhausen, 1877, p. 19) ove sono degne di osservazione le dotte illustrazioni dell' editore; una abruzzese in A. De Nino (*Usi e costumi abruz.* cit. III, 309), e una toscana di G. Nerucci, (*Arch. d. trad. pop.* III, p. 378). In italiano abbiamo questa novella con maggiori o minori differenze e modificazioni, nello Straparola (Nott. XI, nov. 2); (v. G. Rua, *Intorno alle Piacevoli Notti* ecc. in *Giorn. Stor. d. letter. ital.*, XVI, pp. 272-74), e nel poemetto popolare: *Istoria bellissima di Stellante e Costantina figliuola del gran Turco, la quale fu rubata da certi cristiani che teneva in corte suo padre e fu venduta a un mercante di Vincenza presso Salerno, con molti intervalli e successi, composta da* Giovanni Orazio Brunetto. Il poemetto popolare diede anche argomento ad una commedia del teatro torinese di marionette dei fratelli Lupi (v. P. Toldo, *Nella baracca dei burattini*, in *Giorn. Stor. della letter. ital.*, LI, 33-34).

Altre notizie sulla leggenda del *morto riconoscente* s' avranno, infine, dagli studj seguenti: M. Hippe, *Untersuch. z. d. mittelengl. Romanze von Sir Adamas*, in *Arch. für das Studium d. Neuren Sprachen und Litter.* LXXXI, (1888), pp. 141-182; G. Huet, *Le conte du mort reconnaissant et une coutume de l' Ile de Timor*, in *Revue d. trad. pop.* XXIV, 305; G. Hall Gerould, *The gratefull Dead*, London, 1908.

L' origine del racconto non è ben determinata. Il BENFEY inclina ad ammettere una origine orientale, notando che alcuni particolari rinvengonsi in racconti indiani, ed opinando che la versione russa possa esser l' anello di congiunzione e di trapasso dall' Asia all' Europa. Invece il SIMROCK crede che la patria e la vera sede del racconto sia la Germania, e risolutamente lo connette colla mitologia tedesca (*Deutsch. Mythol.*, p. 478). Il prof. COMPARETTI (*Prefazione alla Novella di Messer Dianese*, ecc., Pisa, Nistri, 1868) opina che l' idea fondamentale del morto riconoscente trovisi già in un passo di CICERONE, *De divin.* (I, 27, cfr. VAL. MASS., I, 7, 3), citato anche da altri (*German.*, III, 209). Il Renan, a proposito della versione giudaica ch' è nel libro di Tobia, mostrò credere ad un' origine babilonese della leggenda (v. *L' Église chrétienne*, Paris, Calman-Lévy, 1879, p. 560).

NOVELLA XXII.

La moglie di un cieco, geloso tanto che da quella mai non si partiva, dà la posta all'amico sopra un albero di pere. Al marito che è rimasto sotto, stringendo il pedale perchè altri non vi monti, cadono addosso le pere, e chiestone ragione alla donna, ella gli risponde che non v'è altro modo per coglierle. San Pietro, che vede dal cielo lo scorno e la beffa del povero marito, chiede a Dio che a questo sia resa la vista. Alle parole irose del marito, la donna risponde che s'ella non avesse fatto così, egli non avrebbe mai più veduto lume, e quegli ne rimane lieto e contento.

La novella trovasi tale quale nelle *Latin Stories* del WRIGHT (nov. 78) e tra le favole metriche di

Adolfus (in Append. alle *Lat.*, *Stor.*, p. 174, e in Leyser, *Histor. poetar. med. aev.*, p. 2008). In tedesco, secondo avverte il Köhler nei *Gött. gel. Anz.* (1869, p. 774), trovasi anche nel Keller, *Erzählung. aus altdeutsch. Handschriften* (p. 298), e fu imitata da Wieland (*Oberon*, VI, 80 e seg.). Un'altra versione vedi in ΧΡΥΠΤΑΔΙΑ, *recueil de docum. pour servir à l'étude des tradit. popul.*, Heilbronn, Henningen, 1883, vol. I, p. 65 e seg.; e per altre v. *Mélusine*, IV, 277. Rammenta, solo in parte, la nota novella dell'albero delle pere del *Decamerone* (VII, 9), che trovasi già nel *Bahar Denusch* (ed. Scott., II, 64), e che fu imitata da Chaucer, *The Marchantes Tale*, in *Canterb. Tales*, vv. 9089 (vedila analizzata in Pecchio, *St. critica della poes. inglese*, Lugano, Ruggia, 1833, II, 197), da Pope (*January and May*), e dal Lafontaine (*La gageure des trois commères*, II, 7).

NOVELLA XXIII.

Quattro figli di un Re vanno a cercar loro ventura. Il primo va a Parigi e vi apprende tutte le scienze: il secondo in Cicilia e vi diviene balestriere: il terzo in Catalogna e v' impara ad esser ladro: il quarto a Genova e diventa esperto in far navi. Tornati a casa, vanno tutti e quattro a liberare una donzella e ad acquistare un gran tesoro custodito in una isola da un drago, e menano a buon fine l'impresa.

La novella è qua e là mutila, e manca della fine, nella quale si dovrebbe disputare chi abbia avuto maggior parte alla liberazione della fanciulla, e meriti averla per sua insieme col tesoro.

Il racconto trovasi nel *Vetalapançavinsati* (I venticinque racconti del vampiro). Se ne veda la versione in *Rev. d. trad. popul.*, I, 370 e in *Arch. d. trad. pop.*, XI, 27; si cfr. la versione di G. Grion, in *Giorn. St. d. lett. It.*, XIX, 454, e v. E. Pavolini, *Appunti di novellistica indiana*, in *Giorn. Soc. Asiat.*, XII, 161. Si trova anche nel *Tûti-Nâmêh* (nov. IV del Pappagallo), e nel *Siddikür* (nov. I, ed. Jülg, Leipzig, 1867). Lo stesso motivo, alquanto variato e con esito diverso, si ha nella novella delle *Mille e una notte* intitolata *Storia di Achmed e della fata Peiri-Barun* (ed. Loiseleur, p. 610-41), nel libro persiano il *Trono incantato* (v. *Le Trône enchanté*, ecc., par Lescallier, New-York, Desnoues, 1817, I, p. 193 e seg.); in un racconto caldeo (*Rev. d. trad. pop.*, XXIII, 331), e altrove con maggiori o minori differenze (vedi Benfey, *Pantsch.*, I, § 104 e Decourdemanche, *Notes sur le livre de Sendebad*, in *Rev. d. trad. pop.*, XIV, 405. Per le versioni popolari tedesche, ungheresi, russe, e perfino dei Negri del Madagascar, vedi oltre che in Grimm, annotaz. al numero 129 (III, 212), Schneller, *Märch. aus Wälschtir.* (n.° 14), e in Wesselosfky, *Il Paradiso degli Alberti* (Bologna, Romagnoli, 1867, vol, I, part. II, p. 238 e segg.) Vi è anche una versione malese riferita dal Basset (*Rev. d. trad. pop.*, XX, 6) e una araba, dal medesimo (*ib.*, XV, 114); una greca di Lesbo (Le Pineau, *C. pop. de l'île de Lesbos*, in *Rev. d. trad. pop.*, XII, 202), una dell'Asia Minore (Carnoy et Nicolaïdes, *Trad. pop. de l'Asie Mineure*, Paris, Maisonneuve, 1889, p. 57 e *La Tradition*, V, 326); una albanese (Dozon, *C. alban.*, Paris, Leroux, 1881), oltre due slave (X. Marmier, *op. cit.*, I, p. 23 e A. Rembaud, *La Russie épique*, Paris, 1876, p. 414); una estonica (Marmier, *op. cit.*, p. 264), una della

Bassa-Bretagna (F. M. Luzel, *C. pop.*, cit., III, 312), una inglese (*Rivista Europea*, N. 5, anno IX, Firenze, 1878, p. 505). Trovasi anche nel *Pentamerone* (giorn. V, tratt. 7), e nello Straparola (Nott. VII, fav. V), nonchè nel Morlino (n.° 80, Paris, Jannet, p. 155). V' è relazione fra la nostra novella ed una delle questioni d' amore del Filocolo (v. P. Rajna, *L'episodio della questione d'amore nel Filocolo del Boccaccio*, in *Romania*, XXXI, p. 58 e seg.). Una redazione popolare italiana fu pubblicata nel *Jahrb. f. rom. liter.* (VII, 30-36); un' altra siciliana è nella raccolta della Gonzenbach (n.° 45), e pure in quella del Pitrè, vol. I, p. 197; e una toscana: *i tre regali o la Novella de' tappeti*, nelle *Novelle Montalesi* del Nerucci, n.° XL.

NOVELLA XXVII.

Un imperatore scorgendo somiglianza fra sè e un pellegrino, domanda a costui se sua madre fu mai in Roma. L'altro gli risponde che non la madre, ma il padre suo fu in Roma spesse volte.

Trovasi già, secondo avverte l' Oesterley (nota al n.° 502 del Pauli), in Plinio (7, 12, 10, § 55), Solino (I, 83), Val. Massimo (9, 14, 3), Macrob., *Saturn.* (1, 4, 21), ecc. È anche negli *Exempla vagabunda* di frate Bono degli Stoppani (in *Studi Mediev.*, II, 200) e si trova nei *Contes* di Bonaventure des Periers (ed. P. L. Jacob, Paris, Garnier, s. a., p. 57), il quale però, evidentemente, trae il motto da Valerio Massimo o da Macrobio. Altri autori cita il Liebrecht nei *Götting. gel. Anz.* (1872, *stück* 17) in un art. sopra le *Novelle antiche* del Papanti. Il Balladoro riferisce un motto uguale al nostro, raccolto in Verona, e che sarebbe stato

detto da un gondoliere veneziano all' Imperatore d'Austria (*Folk-lore veronese*, Novelline, cit., p. 125).

NOVELLA XXXI.

Un pellegrino commette un delitto ed è perciò condannato o a pagare mille lire o a perder gli occhi. Non avendo di che pagare, è condotto bendato, alla giustizia. Per via lo vede una donna ricca ma brutta, e si offre a pagar per lui, purchè la sposi. Quando gli è tolta la benda, vista la brutta donna che doveva sposare, comincia a gridare: ***Ribende, ribende, che meglio è non veder mai, che veder sempre cosa che gli spiaccia.*** Il Signore della terra, saputa la cosa, lo lascia libero.

Cfr. colla fav. 69, lib. IV, dell'*Esopus* di Waldis. In nota, il Kurz (p. 70) rimanda fra gli altri a Hans Sachs (IV, 3, 13, cfr. con Pauli, *Anhang.* n.° 4), ma il paragone non ci sembra esatto. Nei *Proverbj* di Cintio dei Fabrizi (n.° 37), si trova narrato l'identico fatto, col motto di: *Rebindemini* (v. V. Imbriani, *Rebindemini di Aloise Cinzio delli Fabrizi*, ediz. di CL esempl., Napoli, Morano, 1886, e G. Rua, *Intorno al « Libro della origine di volgari proverbi » di A. C. dei Fabrizi*, in *Giorn. Stor. d. lett. it.*, XVIII, p. 95). Il prof. Lemcke, (*Cintio dei Fabrizi*, in *Jahrbuch. f. roman. Literat.*, I, 318) darebbe alla novella e alla parola una origine arabica: a noi pare che questa venga senz' altro da *benda, bendare.* Il Liebrecht nei *Gött. gel. Anzeig.* (1872, *stück* 17) riferisce in questo proposito un passo del *Zeloso* di Don Alponso Uz de Velasco.

V.

LA LEGGENDA DI MAOMETTO
IN OCCIDENTE

Dagli *Atti* dell' Accad. dei Lincei serie IV, vol. IV, p. 111-267 (1888) e dal *Giorn. Storico della Lett. Ital.*, XIII (1889), p. 199 e segg., con aggiunte.

I.

Nell' antico rifacimento in versi italiani del *Tesoro* di Brunetto Latini,[1] che probabilmente appartiene alla fine del XIII secolo, sotto brevità ma pur facendo una aggiunta al testo, si accenna per tal modo alle favole che corsero in Occidente fra le genti cristiane intorno al fondatore dell' Islamismo:

> (159 r°) Poi li mise in errore Machumitto;
> Ò udito dire che fue monaco e cardinale,
> Che lui lasciò Eradio che dovesse predicare.
> Era di vita et di spirito tanto,
> Che Cristiani et Pagani l'adoravano per santo,
> Et Pelagio era il suo nome;
> Della casa della Colonna di Roma fue sua natione.

Ma il secondo versificatore del *Tesoro*, che compose l'opera sua nel 1310, maggiormente, com'è suo costume, si diffonde sulla vita e i fatti del Profeta, e così ne discorre:

> (149 v°) Ò trovato e udito novellare
> Ch'Eradio lasciò oltre mare
> Uno de' Cardinali, romano,
> Che predicasse [al popolo?] cristiano,

Ch'avea nome Pelasgio,
Monacho de la badia di San Damagio.
In quel tempo, come piacque a Dio,
El Papa ch'era allora si morio;
Pelagio adomandò a' chardinali il papato,
E perchè lo domandò, nolli fue dato:
Chè l'averebbe avuto,
Sì era a' chardinali il fatto suo piaciuto;
E perciò, siccome gran dottore,
Rimase tutta quella gente in errore,
E avevavi adoperato tanto
Tutta la gente l'adorava per santo.
Egli era in ongni scientia perfetto,
E impuose[n]li nome Malchonmetto [2]:
È a dire, in eloquio romano:
Messo dell'alto Dio Sovrano. [3]
Ora un giorno ch'eran grandi le biade,
Pelagio chavalcava per le contrade
Con molta gente a sua compagnia.
Or avenne a una incrociata di via
Fecie ristare la gente,
E esso s'andò a purgare il ventre.
Nella ritornata molto piacente [4]
(Che ivi fossono, Pelagio nol sapea)
I porci li dierono addosso
E tutto lo 'nfransono la charne e ll'osso.
Et ebbe tardi il socorso,
Chè una troia li diede di morso,
E gli altri porci l'aveano sì conchulchato
Che poco meno n'era ito il fiato.
Ma si aveva perduta la favella;
Per lo morso gli uscivano [5] le ciervella.
Ma innanzi che morisse,
Tutto acorto disse,
Che 'l batesimo avea [ch'] è lucerna [6]
D' andare al rengno di vita eterna;
E perciò quelli che sono di quella corte
Quando s' aprosimano a la morte
Si fanno battezare,
E credonsi per quello cotale batesimo salvare;
E perchè i porci Maometto attoiro
E 'n loro ydioma avea nome il porco *siro,* [7]
Statuirono et ordinarono comunemente
Che d' indi innanzi niuno di loro gente
Non manduchi della carne del ziro;
E chi lla manicasse, stabiliro

Che, sicome traditore e testimonio falso,
Che sanza rimedio dovesse essere arso.
El corpo suo in Baldacha è tumulato
In uno avello di pietra et di ferro lavorato
Sotto uno avorio molto adorno;
Quattro colonne il sostengono intorno,
Che à dentro nel colmo della giuntura
Una pietra di chalamita pura,
Che vi sta come gemma in uno anello,
Che tiene inn' aria quello avello.

Qui dunque troviamo, compendiata tuttavia e mozza, anche nel secondo rifacimento, che pure è più diffuso, la leggenda occidentale sopra Maometto; intorno alla quale giustamente osservava il Renan, che una curiosa storia da farsi sarebbe questa appunto, del concetto che si fecero e lungamente mantennero le popolazioni cristiane sul fondatore dell' islamismo, sino al giorno in che la critica storica n' ebbe pienamente illustrata la vita. [8] Noi, sperando ch' altri più dotto nella materia e più esperto delle fonti a cui attingere, tratti a fondo quest' argomento, dell' ampia e complicata leggenda toccheremo almeno due punti, menzionati nei sopra riferiti testi: l' anteriore cristianità di Maometto e il modo della sua morte.

Facendo morire il profeta sbranato dai porci, la tradizione europea e cristiana non seguiva nè trasformava nessuna relazione scritta od orale che venisse dall' Oriente, essendo concordi gli scrittori musulmani nel narrare che Maometto perisse di veleno; ma obbediva per tal modo ad un istinto di avversione contro il fondatore dell' islamismo. Per quel ch' è, invece, dell' anteriore cristianità di Maometto, concorrevano a farla comunemente ammettere e il modo di sentire dei tempi e le tra-

dizioni, non disformi in tutto dal vero, che dall'Oriente giungevano alle popolazioni occidentali. Le genti cristiane del medio evo non considerarono, nè potevano considerare l'Islamismo altrimenti che come una eresia, uno scisma; non videro nè potevano vedervi una religione nuova, che, venendo dopo il Giudaismo ed il Cristianesimo, doveva necessariamente tenere, come realmente tenne, dell'uno e dell'altro. Secondo la comune credenza, il Cristianesimo, unica religione di verità, era a suo tempo comparso nel mondo in adempimento d'immancabili promesse, come fede comune del genere umano; e a suo tempo avrebbe trionfato degli ultimi recalcitranti, che, non contando i pochi pervicaci giudei, raccoglievansi nella generale denominazione d'idolatri o pagani. Non essendovi perciò omai più che *una* religione, ogni novità di credenza diveniva necessariamente scissione dell'unità cristiana, prodotta, come qualsivoglia eresia, dall'orgoglio o da ignobili passioni, ad istigazione del diavolo, perpetuo nemico dell'uomo. L'islamismo adunque alle menti degli uomini dell'età di mezzo dovette naturalmente sembrare una delle tante aberrazioni dalla verità predicata da Cristo: uno dei tanti scismi che, già anche prima, aveano lacerato l'inconsutile veste: un episodio della guerra continua del re delle tenebre contro la vera fede introdotta da Cristo nel mondo: e i seguaci di Maometto, « haeresiarca potentior Arrio[9] », apparire come eretici e null'altro.[10]

Se non che, se tale era il concetto che del maomettismo si formavano, e non potevano non formarsi, quelle antiche generazioni,[11] vi erano anche

autorevoli e diffuse tradizioni, provenienti dai credenti stessi in Maometto, le quali confortavano siffatta opinione. Secondo tali racconti, un seguace di Cristo, un eremita avrebbe profetato l'opera di Maometto; non molto ci voleva poi, perchè colui diventasse iniziatore e maestro: e, via via procedendo, e talvolta i due personaggi confondendosi in uno, l'eremita salisse a patriarca, e il patriarca a cardinale; anzi, poco gli dovesse mancare per divenir Papa. Attratto dalla fiaba volgare in seno al cristianesimo, Maometto doveva avere, come tutti gli eretici che lo precedettero, un luogo eminente nella gerarchia. Ma l'origine e il punto di partenza di queste favole cristiane è nella tradizione musulmana, se non nella storia: e noi vogliamo appunto mostrare il nesso fra la leggenda occidentale e l'orientale, e seguire poi il naturale incremento ed ampliamento di quella fra le plebi europee nell'età di mezzo.

II.

Gli agiografi musulmani già di buon'ora introducono nella vita del loro legislatore un monaco [12] cristiano; e denominandolo più generalmente Boḥayra o Baḥîrâ, [13] o anche, come vedremo, Sergio, ne fanno un prenunziatore del profeta. Si sa che la tradizione musulmana è feracissima di racconti (*hadit*) intorno a Maometto; Bokhari, che visse nel secondo secolo dall'Egira, ne conosceva dugentomila, ma ne raccoglieva solo settemiladugentoventicinque, da lui tenuti per sinceri. Fra

questi può mettersi, e non è rifiutata da parecchi biografi del profeta,[14] la tradizione dell' incontro di Maometto con Boḥayra o Baḥîrâ. Noi qui la riferiamo nella forma in che si trova in Ibn-Hiŝâm,[15] editore, come noi diremmo, della *Vita del profeta* (*Sirât ar rasûl*) di Ibn-Isḥâq (m. 768): e la traduzione del testo arabo ci fu fornita dalla cortesia del dotto amico Michele Amari.

Raccontato come Maometto fanciullo partì per la Siria col suo zio e tutore Abû Ṭâlib, in una carovana di mercatanti, Ibn Isḥâq segue in questo tenore: « Fermossi la carovana a Buṣrâ in Siria, » ad un monastero, nel quale vivea un monaco » per nome Baḥîrâ (o Boḥayra): uom dotto nella » scienza cristiana: chè ab immemorabili non era » mai mancato in quel monastero un monaco, che » possedesse la loro scienza, cavata, a quanto » dicono, da un libro, che passava in eredità da » superiore a superiore. Spesso la carovana erasi » fermata in quel monastero, e Baḥîrâ non aveva » detto una parola a' mercatanti, nè era andato » loro incontro. Ma quest'anno, com'ei li vide » adagiare presso il suo monastero, imbandì loro » un gran desinare. Si crede ch'ei l'abbia fatto » per qualche segno che vide; e dicono ch'egli » dal monastero si accorse di una nuvola che » facea ombra al Profeta, a lui solo fra tutta la » carovana: e che, ferma che fu la carovana, e » messasi sotto un albero, i rami di esso si acco- » stavano l' uno all' altro per far ombra sul posto » dove sedeva il Profeta. Baḥîrâ allora mandò loro » a dire: Io v'ho imbandito questo desinare, o » signori Coreisciti, e voglio che tutti vi prendiate

» parte, giovani e vecchi, schiavi e liberi. Come
» va, gli disse uno di loro, o Baḥîrâ, che oggi tu
» pensi a questo e non l' hai fatto mai le tante
» volte che siam venuti qui? che pensi tu oggi?
» Hai ragione, rispose il monaco: ma oggi siete
» ospiti miei, e io bramo di farvi onore. Mangiate
» dunque tutti quanti. Allora si messero tutti a
» desinare, lasciando il Profeta là dov'era: e ciò
» per la sua fanciullezza, sicch' egli rimase sotto
» l'albero co'cammelli. Ma Baḥîrâ non vedendo in
» alcuno de' convitati i segni a' quali avea rico-
» nosciuto il Profeta, O signori Coreisciti, ripigliò,
» non va lasciato fuori dalla mia mensa niuno
» della brigata. Risposero: Non manca nessuno
» che possa presentarsi a te; soltanto un ragazzo,
» il più piccino, e però l' abbiam lasciato in
» disparte. Oh no, disse Baḥîrâ, chiamatelo, chia-
» matelo, e ch'ei segga a mensa con noi. E un
» coreiscita aggiunse: Sì per, Allat o per 'Ozzah [16]
» sarebbe male di lasciare in disparte il figliuolo
» di 'Abd Allah ib Abd' al Muṭṭalib. E si volse a
» lui, lo prese in braccio e lo fe' sedere cogli altri.
» Baḥîrâ si messe fitto a guardarlo, e riconobbe
» nella sua persona alcuni segni, che egli aveva
» trovati nella descrizione del Profeta. D'onde,
» fornito il desinare e andati i commensali chi
» qua e chi là, Baḥîrâ [preso in disparte il Pro-
» feta] gli disse: O giovane per Allat e per 'Ozzah,
» io ti chieggo che tu risponda alle mie domande.
» Ei disse così, perchè aveva sentita la gente della
» carovana giurare a quel modo. Or v' ha chi rac-
» conta che il Profeta rispose a Baḥîrâ: Non mi
» scongiurare per Allah e per 'Ozzah, ma per Allah:

» io non ho mai profanato [Iddio] con codesti due
» nomi. Allora rispose Baḥîrâ, rispondimi per Allah!
» Ebbene, disse Maometto, dimanda pure. Lo inter-
» rogò circa alcuni fenomeni che gli avvenissero
» nel sonno, e delle immagini che gli si presen-
» tassero in mente, e d'ogni sua cosa, e Maometto
» gli raccontò tutto, in guisa che Baḥîrâ si accertò
» della identità sua e alfine guardatogli il dorso,
» vi scoprì il suggello della profezia nel mezzo
» delle spalle. — Annota qui Ibn-Hiśâm che somi-
» gliava alla cicatrice d'una coppetta. — Ripiglia
» Ibn Isḥâq che Baḥîrâ, voltosi ad Abû Ṭâlib, gli
» domandò se quello fosse suo figliuolo, e rispo-
» stogli di sì, replicò: Non può essere: questo fan-
» ciullo non può avere padre vivente. Invero, disse
» Abû Ṭâlib, egli è figlio di un mio fratello. —
» E del padre che n'è? — Morì lasciando la vedova
» incinta di questo bambino — È il vero, disse allora
» Baḥîrâ. Fa di ritornare con lui al suo paese e
» guardalo da' Giudei, chè, per Dio, se lo vedes-
» sero e sapessero di lui quel che so io, lo fareb-
» bero capitar male. Questo ragazzo avrà alto
» stato! Fa presto a ricondurlo al suo paese. E
» Abû Ṭâlib, fornite le sue faccende, ritornò presto
» alla Mecca. Secondo alcune tradizioni, si sup-
» pone che Zurair, Tammâm e Darîs, kitabii
» (*uomini del libro*, cioè *Giudei*, *Cristiani o Sabii*),
» avessero visto in quel viaggio gli stessi segni
» che Baḥîrâ, e che fossero andati presso costui,
» ma che ei li abbia allontanati da Maometto,
» ricordando loro i comandamenti di Dio, e i segni
» che apparivano in Maometto. Dicesi ancora, che
» quei tre, andati presso Baḥîrâ, non rimasero

» soddisfatti se non quando loro ebbe detta ogni
» cosa, e che allora si persuasero che fosse vero il
» suo giudizio, e andaron via ».

Così Ibn Isḥâq nell'ottavo secolo ci parla di Baḥîrâ; [17] e quasi colle stesse sue parole la tradizione si ritrova due secoli dopo negli *Annali* del più illustre storiografo arabo, il Tabarî (m. 923). [18] Ma uscita dai confini dell'Arabia, noi la vediamo ben presto giungere e in Siria e in Mesopotamia: paesi in più strette e continue relazioni con Bisanzio, e perciò ottime e dirette vie alla propagazione di questa leggenda fra le genti cristiane.

La versione siriaca potrebbe, se non erriamo, esser rappresentata da due testi in cotesto idioma, che si conservano nella collezione Sachau della biblioteca di Berlino, e che furono fatti recentemente conoscere dal dott. Riccardo J. H. Gottheil di New-York. [19] Ambedue trovansi in copia moderna, ma evidentemente sono assai antichi, e i fatti menzionati nell'uno di essi ci porterebbero al nono secolo, ai tempi cioè di Hârun ar-Rašid. L'un d'essi direbbesi di mano di un nestoriano, l'altro di un jacobita; ma il racconto parrebbe sostanzialmente appartenere, o per lo meno verrebbe appropriato a un Yesu'yab: forse quel Yesu 'yab di Gadala che visse nel secolo settimo. [20] La versione jacobita è così intitolata: « Scrivo la
» storia di Rabbân Sargis, che è chiamato il Sara-
» ceno, Baḥîrâ, e il Siro. Lo chiamano odiatore
» della croce, monaco che vive sul monte Sinai,
» e la storia di come insegnò a Maometto. Amen ».
Il succo del racconto è questo. Cacciato dalla sua chiesa, per certe sue speciali opinioni sulla croce,

Yesu'yab va in Yatrib (***Medina***) dove trova Baḥîrâ (***Sargîs***), vecchissimo, che da oltre quarant' anni non aveva veduto cristiani, e che è grandemente lieto della sua venuta. Dopo sette giorni il vecchio muore, e un discepolo di lui, di nome Ḥakim, gli racconta le relazioni del monaco col Profeta. Dalla sua cella Sergio un giorno avea visto Maometto in una carovana, con un nembo di luce intorno al capo. Sergio gli predice la sua futura grandezza di riformatore religioso e gli inculca di dire che ricevette la sua dottrina dall' angelo Gabriele. Gli promette inoltre un libro, ch' egli dovrà attaccare alle corna d' una vacca:[21] raccolto poi il popolo, dirà aver ricevuto quel libro dal cielo.

La stessa immedesimazione di Baḥîrâ con Sergio[22] troviamo in uno scrittore insigne del decimo secolo, cioè in Masûdi (900-956) di Bagdad. « Uno » dei personaggi, così egli scrive, del *fitrah* (intervallo), fu, infine, Boḥayrâ il monaco. Era egli un » cristiano zelante, il cui nome nei libri cristiani » è Serdjes,[23] e discendeva da Abd-el-Kaïs.[24] » Quando il Profeta, in età di dodici anni, si recò » in Siria per faccende di commercio collo zio Abû » Ṭâlib, accompagnato da Abû-bekr e da Belâl, » passarono innanzi la cella dove Boḥayrâ viveva. » Questi riconobbe il Profeta ai suoi lineamenti e » a certi segni particolari, quali i suoi libri gli » avevano rivelato, e scorse una nube, che circondavalo quand'ei posava. Fece scendere i viaggiatori, li ricevè con onore, e preparò loro un » pasto. Uscì dalla sua cella per riconoscere il » suggello della profezia fra le spalle del Profeta;

» pose la mano su cotesto segno e credette alla
» missione di lui. Rivelò poi a Abû-bekr e a Belâl
» ciò che doveva accadere a Maometto, che pregò
» di rinunziare al viaggio mettendo in guardia i
» suoi parenti contro le insidie dei Giudei e dei
» Cristiani. Abû Ṭâlib, lo zio del Profeta, avvi-
» sato di siffatti pericoli, ricondusse indietro il
» nipote ». [25]

III.

Cosiffatta è nella sua prima e più semplice forma la leggenda che l' Oriente [26] musulmano trasmetteva all'Occidente cristiano, e che questo avrebbe lentamente, ma costantemente trasformata. In essa abbiamo un eremita, un asceta, cristiano [27] ma eretico, e probabilmente, secondo la condizione de' tempi e de' luoghi, seguace di Nestorio, che prevede la futura grandezza del giovane coreiscita. Se non che, preannunziando egli la missione religiosa di Maometto, non vi prende parte alcuna: resta un disinteressato precursore, un mero privilegiato veggente. Già però nel testo siriaco, che è evidente scrittura di un settario cristiano, ei comincia a diventare, oltrechè prenunziatore, cooperatore del Profeta.

Ma a poco a poco, anche presso alcuni scrittori musulmani noi vediamo attribuita maggior importanza a Baḥîrâ. Narrano essi di un secondo viaggio di Maometto in Siria fatto in età più adulta, e quand'egli era già ai servigj di Cadiga (*Hadîgah*), la quale, fidando nella onestà e nella

prudenza di lui, gli aveva affidato una quantità di merci da trafficare, e datogli per compagno Maysarah. Quando da costui ella seppe che due angeli proteggevano il capo di Maometto dai raggi del sole,[28] e ebbe veduto i vantaggi che il servo le aveva procurato nel mercatare, deliberò senz'altro di sceglierlo a marito. Ora, secondo tali scrittori, in questo secondo viaggio in Siria, Maometto, non più bambino ma uomo, si sarebbe imbattuto in Baḥîrâ:[29] e questi, dolente di vederlo prestar culto agli idoli, gli avrebbe comunicato la cognizione del vero Dio, e letto, inoltre, passi della legge, dei Salmi, degli Evangeli.[30] Altra menzione di Baḥîrâ si trova presso alcuni commentatori del Corano, nel luogo dove si parla di ottanta uomini che accorsero in Medina al profeta, quand'egli già aveva cominciato la sua predicazione: fra quelli, e in mezzo a un maggior nucleo di abissini, vi sarebbe stato il rahîb Baḥîrâ con altri sette sirj, fra i quali Zurair, Tammâm e Darîs.[31]

Di queste tradizioni musulmane intorno a Baḥîrâ passò in Occidente or la prima forma soltanto, or la seconda: or quella cioè che lo dava per un semplice veggente, or l'altra che lo dipingeva come maestro ed ispiratore di Maometto. E in quest'ultimo caso, Baḥîrâ diventa il più spesso Sergio monaco eretico, che qualche autore arabo, come Ibn'Sad[32] chiama Nestorio, quasi personificando in lui la setta eretica cui apparteneva; e noi già abbiam visto che l'autore del libro siriaco e Masûdi conoscevano l'identità dei due personaggi di Baḥîrâ e Sergio,[33] e Masûdi cita gli autori cristiani che ricordavano Sergio. Già dunque dal decimo secolo la leggenda

di Baḥîrâ erasi largamente diffusa fuori dei paesi musulmani. Non però essa sola; ma insieme con essa anche quella che gli scrittori musulmani raccontavano intorno ad un altro asceta arabo: Varaka.

Varaka (*Waraqah*), figlio di Naufal, era uomo pieno dello spirito di Dio e desideroso di professarne il vero culto: scandalizzato perciò dell'adorazione prestata agli idoli ed alla pietra nera della Mecca. Già prima che Maometto principiasse la sua predicazione, egli aveva avuto un colloquio con alcuni amici, animati del suo stesso spirito, Otman, Obaydallah e Zayd, per provvedere insieme a toglier via l'errore e ricondurre gli arabi al vero. Ognun d'essi tentò proprie e diverse vie per raggiungere quest'alto fine: di Varaka si assevera che conoscesse l'ebraico, leggesse assiduamente il Vecchio e il Nuovo Testamento, finisse col farsi seguace del Vangelo, traducendone parte in arabo. [34] Quantunque più o meno cristianizzato, aveva ferma fede che ben presto dal seno stesso della sua gente dovesse sorgere un nuovo profeta. A lui, grave ormai d'anni e ricco di senno, ebbe ricorso Cadiga per sapere il vero circa le visioni che da qualche tempo agitavano Maometto, e nelle quali egli diceva mostrarglisi l'angelo Gabriele. Dei dubbj che tenevano così sospeso Maometto, tanto da credere alcuna volta di esser posseduto da maligni spiriti, sola Cadiga era partecipe: e mentre il profeta si ritirava sul monte Hira, cercando nella solitudine e nel silenzio di conoscere il vero su sè stesso, la fida moglie andava in persona [35] ad interrogare nel suo recesso Varaka, che era cugino suo. Il solitario la

rassicurava, e le confermava che Maometto era l'atteso profeta.[36]

Così, in sullo stesso nascere dell'islamismo, al punto della vita di Maometto quand'egli era ancora inconsapevole dei suoi destini e anche quando poi confuse voci lo chiamavano alla sua missione, la storia e la tradizione musulmana ponevano due solitarj, cristiani o semi-cristiani; l'un de' quali non solo prevede quel che farà Maometto ma, secondo alcuni, anche lo ammaestra; e l'altro, distruggendone i dubbj, lo sospinge per la sua via. Dell'uno e dell'altro ebbero evidentemente contezza le genti occidentali[37] spesso anche confondendoli insieme; ma tanto bastava perchè scorgessero in Maometto il discepolo di un cristiano eretico, e poi, collo svolgersi della leggenda, facessero di Maometto stesso un apostata, e dell'Islamismo una corrotta diramazione del Cristianesimo.

Alla leggenda di Varaka si ricollega la più antica narrazione che di Maometto e de' fatti suoi troviamo in scrittori non asiatici: vale a dire quella contenuta nella *Chronographia* di Teofane bizantino (751?-818). Ecco un sunto di ciò che Teofane scrive. Dopo aver raccontato che la morte di Maometto è imputabile a dieci Giudei, che in lui avevano dapprima scorto il Messia, e che poi vedendo che si cibava di carne vietata di cammello si eran ricreduti, ma erano rimasti presso di lui per far danno al cristianesimo, il cronista ripiglia di più addietro i fatti del Profeta; e fattane la genealogia, giunge alle nozze con Cadiga, proseguendo poi con queste parole: « Profectus autem in Palestina, cum Judæis » et Cristianis versabatur, et quædam de sacris

» eorum scriptis venatus est. Porro, cum morbo
» comitiali laboraret, uxor virum eo aliquando cor-
» reptum animadvertens, gravem inde concepit
» dolorem; quod nobilis ipsa tali viro, non solum
» pauperi, sed etiam comitiali infirmitate affecto,
» conjuncta esset. Is autem eam delinire commi-
» niscitur hujusmodi verbi: Angeli cognomento
» Gabrielis visio mihi manifestatur: cujus aspectum
» ipse ferre non valens, mentis deliquium patior,
» et concido. Illa, cum ad manum Monachum
» quemdam haberet, ob pravos in fidem sensus
» relegatum, et istic morari consuetum, hominem
» consuluit, cuncta viri secreta denunciavit, ac
» ipsius Angeli nomen. Is, cum mulieri rem plane
» persuasam vellet, dixit ei: Verum enunciavit:
» iste quippe Angelus ad omnes Prophetas desti-
» natur. Ipsa itaque cæteris prior Pseudabbatis
» verbis credula, viro deinceps adhibuit fidem, ac
» inter alias feminas contribules eum Prophetam
» esse disseminavit etc. ».[38]

Sulle orme di Teofane procedono nelle loro narrazioni Anastasio bibliotecario (— m. prima dell'886),[39] Costantino Porfirogenita (905-959),[40] Cedreno (— m. 1057),[41] Zonara (— m. 1130?)[42] ed altri,[43] salvochè i dieci Giudei non appariscono in essi come autori della strage di Maometto. Presso tutti questi autori, Varaka non è più, come nella tradizione orientale, un asceta arabo, alla cui mente, insieme con una confusa speranza di un nuovo messo di Dio, splendano più o men chiari alcuni dommi del cristianesimo; ma è un monaco esule, anzi cacciato dal suo convento per erronee dottrine, che, senza ragione apparente, conferma a

Cadiga la missione celeste del marito. Andando innanzi vedremo che la ragione non mancherà: la leggenda svolgendosi logicamente, farà che per tal modo il monaco rejetto si vendichi della ricevuta offesa.

Quest'ulteriore svolgimento della leggenda di Varaka, presenta molta varietà; ma il più delle volte Varaka si confonde con Baḥîrâ: non però col Baḥîrâ mero prenunziatore, ma col Baḥîrâ maestro ed istigatore di Maometto. Quando di tal personaggio si parla come di consigliere di Cadiga al momento in che si manifesa in Maometto il mal caduco e qual persuasore a lei della divina missione del marito, si ritrovano in lui i tratti essenziali di Varaka; laddove poi, quando dai racconti gli è attribuita tanta parte nella formazione del nuovo culto, e sopratutto quando se ne fa un cristiano, per quanto eterodosso, ei viene meglio a ragguagliarsi con Baḥîrâ.

IV.

Cominciamo ad esaminare questa serie di leggende già iniziate nel racconto di Teofane, riferendo ciò che scrive l'abate Guiberto di Nogent (1052-1124). Trattando di Maometto, Guiberto evidentemente ignora quando precisamente egli vivesse, ma lo crede « parvae multum antiquitatis », perchè non trova nessun dottore della Chiesa che abbia scritto contro di lui; niuno si meraviglierà, dunque, se volendo parlarne, riferirà « quae a quibusdam disertioribus dici vulgo audierim ». Non è sicuro

neanche del nome: ma « plebeja opinio » è che si chiamasse: « si bene eum exprimo, Mathomus ». Tra il fine dell'undecimo e il principiare del duodecimo secolo, il nome e la vita del fondatore dell'islamismo erano ormai, come si vede da quello che dice Guiberto, dominio della plebe, materia di popolare racconto; nè è perciò da meravigliarsi se al vero della storia si fosse così largamente mescolata, anzi sovrapposta, la favola.

Non so in qual tempo, prosegue Guiberto, morì un patriarca di Alessandria. Fra i suoi successori la voce pubblica indicava anche un eremita di quelle parti. Ma quando si volle più addentro conoscerne le dottrine, si concluse che queste non erano rigorosamente conformi alla fede cattolica. Fu allora abbandonato anche dai suoi partigiani, sicchè egli cominciò a pensare in qual modo potesse vendicarsi. Allora, l'antico nemico, vista l'opportunità, gli susurrò all'orecchio che ponesse mente ad un giovane di tali e tali fattezze, di tal e tal nome, che gli sarebbe occorso innanzi: lo istruisse nelle sue dottrine, e mentre ne avrebbe conforto all'ingiuria, conseguirebbe autorità maggiore di quella invano agognata. Il giovane si presentò, e fu amorevolmente accolto dall'eremita e da lui imbevuto delle sue ree credenze: e di povero che era fu fatto ricco, procurandogli il matrimonio con una ricca vedova, alla quale l'eremita aveva annunziato volerle dare in marito un profeta. Se non che, poco dopo le nozze apparve in Mathomus il mal caduco. La moglie, di ciò spaventata, ricorse al solitario, dicendogli preferire la morte al conjugio con uomo siffatto. Ma egli, astutissimo, cessa, o sciocca, le

disse, di ascrivere ad obbrobrio ciò che è segno di gloria: non sai tu che, ogni qualvolta lo spirito profetico scende sull'uomo, non può questi resistere alla maestà divina che l'agita e scuote? Essa si lascia persuadere, e a poco a poco si sparge fra i popoli il grido che è sorto un nuovo profeta. Il quale intanto, consigliandosi col suo dottore, prepara la nuova legge, che a favore di chi la segua scioglierà i freni ad ogni turpitudine. Radunate le turbe, fattele per tre giorni digiunare, Mathomus annunzia loro che Dio manderà la nuova legge in modo insolito e meraviglioso. Aveva egli ammaestrato una vacca, dandole di sua mano il cibo, in modo che lui solo conoscesse, discernendolo fra tutti.[44] A lei legò fra le corna un libretto, e al terzo giorno essa uscì fuori da un nascondiglio, quasi prostrandoglisi. Il libro fu sciolto; e, letto alle avide turbe, venne da esse ricevuto con gaudio, per la licenza di costume che consacrava. Per questa perversa istituzione, che non solamente scusava i vizj della carne ma li imponeva come virtù, venne gran danno al Cristianesimo, dacchè la nefanda dottrina si sparse fra breve in Affrica, in Egitto, in Etiopia, in Libia e sino in Spagna.[45]

Nè d'altronde che dalla tradizione orale, come Guiberto apertamente confessa, o da una forma assai simile a quella onde attingeva cotesto monaco di Nogent, e che sembra aver qualche relazione col libro di Yesu'yab, doveva trarre materia al poema su Maometto l'arcivescovo di Tours Ildeberto (1055-1133), se realmente è suo quel curioso

componimento che va sotto il suo nome. Del quale tale è il sunto. Un ipocrita

> ... male devotus... baptismate lotus,
> Plenus perfidia vixerat in Ecclesia,
> Per magicas fraudes quaerens hominum sibi laudes,
> Ut sua per studia corruat Ecclesia:
> Quod dum celabat et caute dissimulabat,
> Ceu lupus Ecclesiis sedit in insidiis.[46]

Questo monaco ipocrita[47] vorrebbe diventare patriarca di Gerusalemme: ma vi si oppone l'imperatore Teodosio, sì che fugge in Libia, dove, fingendosi buono e credente, entra nelle grazie del console. Si determina così in Ildeberto il teatro delle gesta di Maometto, che rimane ignoto nella narrazione di Guiberto. Servo del console di Libia è Mamuzio,[48] sul quale il monaco, o mago, che così è indistintamente chiamato, pone gli occhi pei suoi fini perversi, promettendogli di farlo console, se seguirà i suoi ordini. Il perfido fa per sua arte venire un morbo al console, ma poichè la malattia non riesce a spegnerlo, segretamente lo uccide. Tutti piangono la morte del buon signore: servi, monaci, clero. Poi induce la vedova a sposare Mamuzio, che per tal modo divien console. I due complici intanto, meditando altre imprese, nascondono in una caverna un torello, che solo dalle loro mani riceve il cibo, e solo essi vede e conosce. Muore nel frattempo il re di Libia

> ...quo regnante pia floruit Ecclesia...
> Africa mœrebat, quasi pro se quisque dolebat,
> Omnis christicola, miles et agricola.

I maggiorenti si adunano per eleggere un re; interviene anche Mamuzio e dice:

Nosco virum quemdam, non personam reverendam,
Sed contemptibilem, sed misero similem,
Et tamen est plenus hic religionis egenus,
Simplex et sapiens, quæque futura sciens,
Et puto sermone sapientior esse Salomone,
Namque prophetia sunt sua consilia.
Iste requiratur ut judicet atque loquatur
Quid recti fiat, quid male conveniat.

Il consiglio è accettato, e si va a cercare il mago, che si fa molto pregare; poi si induce a venire, ma su un asino: *more Domini*. Prima però libera il toro e gli circonda la fronte di auree bende. Nel concilio dei maggiorenti così si esprime:

... de cœlo vobis modo nota revelo.
Sensus et ista meus non dabit, immo Deus.
Digne regnabit taurum quicumque jugabit
Qui juga non tulerit, ferreque nescierit.

Il toro sciolto scorre il paese infuriando e uccidendo: ma arrivato presso a Mamuzio

Ore manus lambit, dominumque frequentius ambit,
Quem sicut voluit Mahometus tenuit.

Esso gli pone il giogo, e fra le corna del toro si legge:

Hunc Deus elegit cui me servire coegit.

E così Mamuzio o Maometto, benchè fingasi reluttante, è fatto re. Ma il mago gli promette di levarlo ancor più alto, se vorrà mutar le leggi del Vangelo, in specie quelle contro la carne:

Ut modo sit licitum quicquid erat vetitum...
Ergo fac liceant omnia quæ libeant...
Ut quicquid libeat, hoc etiam liceat.

Maometto acconsente; e il popolo, lieto di libertà siffatta, accetta la nuova legge:

O gens confusa, magico male dogmate lusa!
O socianda feris, o miseranda, peris!
Libera sum, dicis: libertas haec inimicis
Nostris eveniat, nosque, precor, fugiat!

Venere diventa il Dio dell'Affrica: ogni peccato di carne, adulterio, stupro, concubinato, incesto, divien lecito. Solo pochi rifiutano la nuova fede, e vengono uccisi se non fuggano presto nei deserti e nelle selve. Ma Dio manda a Maometto l'epilessia; e il mago inventa che ciò è segno di celeste protezione, e che durante gli assalti del male, quegli è rapito in cielo. Maometto conferma questa credenza:

Cum velut amentem me cernitis atque dolentem,
In cœlum rapior et minime patior:

e al popolo annunzia l'avvenire glorioso della nuova religione. Ma una mattina, essendo uscito solo per preparar nuovi dogmi, è colto dal male:

Et cadit exanguis, torpens quasi perfidus anguis.
Sic absente mago, tenet hunc dum mortis imago,
Accurruere sues digna repente lues;
Qui rapidus sic grex quasi spernens quod foret hic rex,
Totus in hunc properat, et miserum lacerat.
Ac vitæ reliquum quod adhuc sustentat iniquum
Exhaurit leviter, ille gemit graviter;
Et tandem moritur, morienti Styx aperitur
Et stygius latro vertitur in barathro.
Et quia damnavit animas et corpora stravit,
Nil parcens animæ, corporibus minime,
Nunc ipsum porcus, animam depascit et Orcus
Et sordis propriæ vertitur in sanie.

Il mago vede la strage, ed al venir suo i porci fuggono. Egli si fa cuore, coll'esempio di Priamo:

... quando pater Hectora flebat
Numquid ei lacrymae profuerunt? minime!

Ne ricompone le membra su un letto ed empie la stanza di balsami: poi convocato il popolo, gli racconta ciò che avvenne, asseverando Dio aver ciò permesso per mostrare la viltà della nostra carne, e solo l'anima poter esser salvata seguendo i precetti di Maometto. Aggiunge il precetto di astenersi dalla carne porcina:

Ex hoc gens illa, contempta carne suilla,
Pollutum credit de sue quisquis edit.
Et quia porcorum grex regem rosit eorum,
Ficta superstitio venit ab hoc odio.

Il mago fa preparare un magnifico sepolcro, scrivendoci sopra:

Hic bene quod petitur, per Mahumet dabitur.

La calamita tiene sospeso il tumulo in aria, con gran meraviglia del popolo:

Ergo rudes populi prodigium tumuli
Postquam viderunt, rem pro signo tenuerunt,
Credentes miseri per Mahumet fieri,
Pondere res plena quod pendeat absque catena,
Nec sit pendiculum quod teneat tumulum.
Haec ubi viderunt stulti Mahomet coluerunt,
Gente quod in Lybica fecerat ars magica.
Hactenus errorum quia causas diximus horum,
Musa manum teneat, et Mahumet pereat.[49]

Passiamo ad altro poema. Di quel maomettano convertito, dalla cui voce Waltherius o Gualterius,

per mezzo dell'abate Varnerio professa di sapere ciò ch'egli riferisce su Maometto, non so se debba tenersi quel conto in che si tiene l'arcivescovo Turpino, invocato dagli autori di romanzi cavallereschi come testimone o narratore delle stranezze da essi raccontate. Tuttavia Waltherius potrebbe ben essere un Galterius di Compiègne, monaco di Marmoutiers, che si sa esser vissuto nel secolo XII; e Warnerius, che dal maomettano convertito, per mezzo di un « clericus Senonum magnus in Ecclesia », avrebbe avuto i ragguagli poi trasmessi al poeta claustrale, potrebbe anch'esso identificarsi con un abate di Marmoutiers morto nel 1155. Ragguagliato con quello di Ildeberto, il poema di Waltherius ha con esso talune rassomiglianze come anche talune dissomiglianze, che ora vedremo; ma si ricongiunge in complesso colla tradizione, che il poema di Ildeberto doveva avere in certi punti capitali più stabilmente determinata e fatta comune. Ed anche qui ritroviamo Varaka, sebbene la parte sua non si restringa, come nella leggenda orientale, ai conforti largiti a Cadiga, ma si allarghi così da farne il maligno ispiratore di Maometto.

Il sunto che diamo anche di questo poema varrà meglio a determinare le modificazioni della leggenda orientale fra i volghi cristiani di occidente.

Illis temporibus et in illis partibus unus
    Vir fuit, egregii nominis et meriti,
Conversans solus inter montana, rogansque
    Pro se, pro populo, nocte dieque Deum.
More prophetarum gnarus prænosse futura,
    Totus mente polo, carne retentus humo. 10

A lui come ad uomo « Christi doctum legibus ac fide », venivano da ogni parte per consigli; e a lui si presentò anche Maometto, servo di un ricco e nobil signore. Il sant' uomo appena lo scorse, conobbe ch'era posseduto dal demonio, e si fece il segno della croce. Maometto gli si gettò ai piedi, ma l' eremita gli rispose:

> ... Vere possessio dæmonis es tu;
> Lex sacra, sacra fides, te tribulante, ruet.

Maometto giura piuttosto voler essere arso, che produrre tale jattura; ma il santo uomo lo scaccia, ed egli si allontana rivolgendo in mente le cose predettegli; senonchè il demonio

> Ducebat eum quocumque volebat.

Intanto muore il suo signore; e la vedova, dopo qualche tempo, si volge a lui per consiglio sul nuovo marito da prendere: egli piglia tempo a rispondere, e dopo otto giorni le si presenta:

> Rhetoricosque suis verbis miscendo colores,
> Cum domina tamquam Tullius alter agit,

e la trae a presceglier lui; e colla sua astuzia fa in modo che anche i « proceres » eccitino la vedova a sposare il fedel servo:

> Præsentant proceres Machometum, suscipit illa.
> De servo liber protinus efficitur.

Ma in mezzo alla festa delle nozze, Maometto è colto dal mal caduco. La sposa fugge nel talamo

e vi si chiude: egli cerca invano di blandirla; finalmente le dice:

> Quod me sperasti nuper tormenta tulisse,
> Nulla fuit morbi passio, crede mihi:
> De cœlo virtus in me descendit, et illam
> Immensam fragilis ferre nequivit homo.

E aggiunge che nel cadere gli apparve l'angelo Gabriele, che gli spiegò come fu istituita la legge di Cristo, la quale ora, essendo il mondo corrotto, è voler di Dio si corregga, rendendone più facile l'osservanza:

> Legis onus minuet, tollet baptisma, decemque
> Uxores unus ducere vir poterit.
> Scribere mandavit Deus haec mihi per Gabrielem,
> Cætera jussurus tempore quæque suo.
> His mihi de causis, Gabrielo superveniente,
> Sicut vidisti, concido, spumo, tremo.

Ma la moglie irritata non vuol prestargli fede, ed egli così le replica:

> ... Ut credas profero testem,
> De cujus dictis sit dubitare nefas.
> Nos omnes scimus quod in isto monte propinquo
> Est quidam magni nominis et meriti.

Vada a consultarlo, e saprà il vero. Essa accoglie tal proposta, e dice che vi andrà domani; ma Maometto ci va subito, e dapprima ricorda all'eremita ciò ch'egli tre o quattro anni innanzi gli aveva profetato sui danni che apporterebbe alla fede cristiana ed ai credenti. Se vorrà fare ciò ch'ei proporrà, si salveranno lui e il suo tempio e i discepoli che lo circondano:

> Et miserante Deo, modico de semine posset
> Christi cultorum surgere magna seges.

Il sant' uomo acconsente, purchè non gli chieda nulla di contrario alla fede; e Maometto:

> ... Christi contraria multa videntur
> Quæ dispensanter sæpe licet fieri.

Del resto, ciò ch' ei chiede, è che confermi quello che ha asserito alla moglie:

> Tunc sanctus, Christi plusquam sua commoda pensans,
> Dicere promittit quæ Machomes monuit.[51]

La sposa ingannata crede ciò che il solitario le assevera e lo rivela ad altre donne, e queste ai mariti. Allora Maometto scava dei ripostigli ove pone latte e miele, e nasconde in una caverna un bianco vitello, che ivi cresce prendendo da lui solo il cibo. Le genti sono da lui convocate, perchè si riveli ad esse la volontà di Dio: tutti del resto desiderando che qualche segno celeste dimostri voler Dio stesso ammorbidire il rigor della legge. Maometto astutamente dà la via alle due fosse, e ne sgorgano fiumi di latte e miele, presagio della dolcezza che governerà il mondo. Il vitello, che sente la voce di Maometto, rompe i vincoli e corre ai suoi piedi: esso ha fra le corna un breve, dove è scritta la nuova legge: che cioè al battesimo sia sostituita la circoncisione, e che ogni uomo possa aver dieci mogli. Tutti credono in Maometto, e la sua potenza si amplia per nuovi seguaci. Quando poi muore, il suo corpo è posto in un' arca sospesa: e la Mecca è il luogo ove, non senza ragione, è sepolto:

> Nam Machomes immunditiæ totius amator
> Mœchiam docuit, mœchus et ipse fuit.[52]

Dopo esserci così a lungo intrattenuti su questo poema, sarebbe superflua ogni parola intorno alla traduzione che in francese ne fu fatta nel 1258 da Alessandro Du Pont [53]. Egli stesso cita per sua fonte (« mon exemplaire »: vv. 1159, 1161), il poema di Gautier (= Walther), che ne aveva ricevuto notizia dall' abate Gravier (= Guarnier = Warnerius), il quale si riferiva a ciò che Diudonnés, maomettano battezzato, aveva già raccontato al canonico Adans, suo signore, di Sens in Borgogna. La rispondenza fra il ***Roman de Mahomet*** e il suo originale è strettissima: salvo che, come osserva l' ultimo editore di quello, [54] ben si avverte che il poema latino è opera di un ecclesiastico, e il francese di un laico, che ha famigliare la materia cavalleresca.

V.

Mentre in molta parte d' Europa correvano su Maometto queste fiabe, e si diramavano ampiamente col mezzo delle scritture, da altri cercavasi di schiuder più pure fonti, tornando direttamente alla tradizione musulmana. [55] Questo tentò fare Pietro il Venerabile, abate di Cluny (— m. 1156), che nel 1143, [56] coll' aiuto di un saraceno di nome Mahumet, e di alcuni dotti cristiani, che studiavano in Spagna presso un astrologo: cioè Roberto Recensis (al. ***Recenensis*** e ***Retenensis***), Ermanno dalmata, Pietro di Toledo, cui si aggiunse Pietro notaio, tradusse in latino il Corano, più una biografia del profeta e un dialogo fra un cristiano ed

un maomettano (***Disputatio Christiani eruditissimi et Saraceni sodalis ipsius***), di tali materiali giovandosi a comporre quattro libri ***Contra sectam sive haeresim Saracenorum,*** nonchè una ***Summula brevis contra haereses et sectam diabolicae fraudis Saracenorum***, inviando ogni cosa con una sua ***Epistola*** a Bernardo abate di Chiaravalle. [57]

Prima di esporre ciò che narra Pier di Cluny, giova notare che il nome che ricorre nella sua narrazione accanto a quello di Maometto, e dopo di lui più costantemente in molte altre, è quello di Sergio. Ma Sergio non corrisponde, come il monaco delle fiabe sinora esaminate, a Varaka, sibbene a Baḥîrâ: non però, lo ripetiamo, al Baḥîrâ veggente, che scoprì i destini di Maometto fanciullo, ma al Baḥîrâ eretico nestoriano, in che Maometto si sarebbe, come vedemmo, imbattuto in un secondo viaggio in Siria. Già nel libro di Yesu'yab ed in Masûdi abbiam potuto notare l' identità di Baḥîrâ con Sergio: vedremo, andando innanzi, che Sergio è identico con altri personaggi di diverso nome, ma che tutti rappresentano nelle leggende su Maometto la parte qui a Sergio attribuita.

Intanto in queste narrazioni sempre più apparisce la ferma credenza diffusa fra le genti dell' età media, che l' islamismo fosse una eresia cristiana, e Maometto un perverso strumento di scisma in mano di un malvagio apostata inviperito, e operante per diabolica insufflazione. [58] Or qui è opportuno soffermarci più specialmente su siffatto modo di considerare cotesto grand' avvenimento storico, necessariamente proprio a quelle genti e a quella età. Che molta parte delle due anteriori religioni

monoteistiche trapassasse nel maomettismo, è cosa ben naturale; nè gli scrittori musulmani tacciono o dissimulano le relazioni che il profeta ebbe con cristiani [59] e con giudei. [60] Ma laddove per i credenti nel Corano ciò che in questo si conserva delle leggi di Mosè e di Cristo è prova della verità della legge nuova, venuta a compiere, correggere, rettificare, perfezionare le antecedenti: ai cristiani invece, le rassomiglianze del Corano coll' Evangelio dovevano sembrare furti e plagj sacrileghi, e chi aveva a Maometto comunicato le dottrine di Cristo, apparire un malvagio eretico, un perfido apostata, che, mescolando il vero al falso, per orgoglio o per vendetta, strappava dal grembo della Chiesa nazioni che già vi posavano, o che un giorno immancabilmente vi sarebbero accolte.

Ed è pur da notare che la gran parte attribuita da Pier di Cluny e da altri ai Giudei nelle fallacie maomettane, corrisponde non tanto forse a una reale ma confusa notizia storica, [61] attinta a fonti arabe, quanto ad un nuovo impeto d'odio e furore di persecuzione, che a que' tempi appunto arse in Occidente contro i Giudei. [62]

Pietro di Cluny narra adunque [63] che Satana stesso congiunse insieme Maometto e Sergio monaco, seguace dell'eretico Nestorio, espulso dalla Chiesa e venuto nelle parti di Arabia. Sergio porse a Maometto ciò che appunto gli mancava, comunicandogli notizia del vecchio e del nuovo Testamento, giusta però la interpretazione di Nestorio, che negava Cristo esser Dio; e aggiungendo poi alcune favole tolte dai libri apocrifi, fece del suo discepolo un vero cristiano nestoriano. Ma perchè

nulla mancasse alla iniquità di Maometto e alla perdizione di lui e de' seguaci suoi, all' eretico si aggiunsero alcuni Giudei, anch'essi adoperandosi con le favole che gl' insinuarono, a far sì che Maometto non fosse un vero cristiano. Così, istruito da ottimi maestri giudei ed eretici, Maometto compose il suo Alcorano, intessuto di favole giudaiche e di eretiche nenie. [64]

Questa biografia di Maometto, della quale il primo nucleo parrebbe appartenere ai *mutazeliti*, seguaci eterodossi del Profeta, cui poi i Cristiani avrebbero aggiunta la satanica insufflazione, e gli uni e gli altri data tanta parte alla comune avversione contro i Giudei, doveva ormai nel duodecimo secolo essere assai diffusa in Oriente, e su per giù la ritroviamo anche in una scrittura mandata da frati laggiù peregrinanti. Narra invero Matteo Paris (1195-1259) che circa il 1236 [65] dalle parti d'Oriente pervenne a Papa Gregorio IX una lettera di Predicatori colà inviati, la quale giunse a notizia di molti, desiderosi di conoscere i fatti di Maometto falso profeta, in essa descritti. Ciò che il cronista qui riferisce e che meglio andrebbe, ei dice, all'anno 622, è o il documento stesso, o un estratto fedele del medesimo. [66] In questo scritto, Maometto, figlio di Abdimenef, nipote di Hebenabecalip e marito di Adige, figlia di Hulait, è rappresentato come un insigne predone di strada, rifugiatosi a Macta, dove le genti erano parte giudee, parte idolatre. Già innanzi aveva cominciato a predicare una nuova religione, rifiutandosi però a far miracoli. A poco a poco ebbe molti seguaci, principalmente allorchè fu nota la libertà di costume ch'egli per-

metteva, perchè le genti stimavano troppo aspra la castità imposta dal cristianesimo. Ma la causa principale per la quale prevalse la legge di Maometto, dicesi esser stato un monaco già cristianissimo, di nome Solio (o Sergio), che, scomunicato per eresia, era stato espulso da ogni chiesa di Dio. Questi, desideroso di vendicarsi contro i cristiani, si condusse al luogo che dicesi Thenme, e di là al deserto di Malsa, ove trovò uomini di due religioni: la parte maggiore era ebrea, la minore adorava gli idoli. Ivi insieme si congiunsero quel monaco apostata e il suocero di Maometto, e divennero amici. Il monaco mutò il suo nome e si fece chiamare Nestorio. Insegnò a Maometto molti oracoli e testimonianze del vecchio e del nuovo Testamento e dei profeti, e collegò il tutto astutamente a confermare co' suoi errori la nuova legge: e così con l'aiuto e le suggestioni di costoro, quel seduttore cominciò ad essere esaltato su tutte le tribù. Erano invero uomini rozzi, incolti e semplici, facili ad esser sedotti, e carnali. [67]

Con Jacopo di Vitry (— m. 1244) siamo sempre a Sergio: modificatone però il nome non più in Solio, ma in Sosio, forse solo per colpa di menanti. Secondo questo storico, il diavolo provvide di maestri e di cooperatori Maometto, di per sè rude e illetterato. Primo dunque, fu un monaco apostata ed eretico, di nome Sosio, il quale pubblicamente convinto a Roma d'eresia e condannato, espulso com'era da ogni consorzio con fedeli, fuggì in Arabia cupido di vendetta. Messosi poi d'accordo con un giudeo, istigò Maometto a farsi profeta, e d'altra parte persuase il popolo a credere

in lui, che con siffatti aiuti accozzò insieme dal vecchio e dal nuovo Testamento la nuova legge, introducendovi di proprio ciò che il diavolo stesso gli suggeriva. [68]

Grande autorità e diffusione ebbe a quei tempi la cronaca di Martin Polono (— m. 1274), che non differisce guari dai sopracitati nel narrare, agli anni 616-618, la vita e i fatti di Maometto. Ei fu mago, dice il cronista, pseudo-profeta e capo di ladroni. Ad ingannare il popolo era istruito da un certo monaco apostata, di nome Sergio. La legge di Maometto, che, dettante il diavolo col mezzo dell'apostata monaco Sergio, i saraceni possiedono scritta in arabo, fu fondata e si mantiene colla spada. [69]

Ma molto più sull'argomento si diffonde Vincenzo Bellovacense (1210?-1270?), il famoso scrittore enciclopedico del decimo terzo secolo. Egli segue pel suo racconto tre fonti diverse: la prima delle quali è da lui stesso additata (l. XXIII, cap. 39) nella *Cronaca* di Ugo Floriacense: autore che esplicitamente professa attenersi in questa materia ad Anastasio bibliotecario; [70] ma detto dell'arte negromantica di Maómetto e del suo matrimonio con Cadiga (più sotto mutata in Adige) e della successiva epilessia, niuna menzione fa egli di Sergio. Poi (cap. 40) passa a giovarsi del *Libellus in partibus transmarinis de Machometi fallaciis*, ricavandone la nota storiella della vacca, dei ricettacoli di latte e miele, oltre quella della colomba ammaestrata a beccare nell'orecchio di Maometto e da lui fatta credere lo Spirito Santo: e se non erriamo, essa comparisce qui per la prima volta nelle leggende

occidentali.[71] Ma subito dopo, Vincenzo abbandona questa scorta, per seguire invece, senza più staccarsene fino alla fine (cap. 41-67), la *Disputatio cujusdam Saraceni et cujusdam Cristiani de Arabia, super lege Saracinorum et fide christianorum inter se,* nella traduzione di Pier Cluniacense,[72] dalla quale toglie che Sergio monaco, avendo gravemente peccato nel suo monastero, e perciò essendo stato scomunicato od espulso, capitò nella regione di Cubenne,[73] e indi discendendo fino alla Mecca, dove erano due popoli, uno cultore degli idoli, l'altro giudeo, ivi trovò Maometto che adorava gli idoli; e volendo far qualche cosa per piacere ai monaci che l'avevano cacciato, e meritare di riconciliarsi con loro, che erano eretici nestoriani, i quali dicono Maria non aver partorito un Dio ma soltanto un uomo, con ogni studio e sforzo persuadeva Maometto di abbandonare gli idoli e farsi cristiano nestoriano. La qual cosa avendo conseguito, Maometto si fece discepolo suo, ed egli perciò si chiamò Nestorio.[74] E così avvenne che istruito da quel monaco di alcune cose del vecchio e del nuovo Testamento, Maometto le introdusse nel suo Alcorano fra altre favolose e mendaci. Quando però i giudei conobbero che molti, e Maometto con loro, erano addotti a una qualche immagine di cristianesimo per opera del monaco nestoriano, temendo che per avventura Maometto non venisse alla vera cristianità, andarono a lui, e protestandosi suoi socj e discepoli, lo persuasero a introdurre nella sua legge tutte quelle altre cose che sono nell'Alcorano, turpi ed inique, e stettero con lui fino alla morte. E poi,

per sempre più richiamare la nuova dottrina ai riti giudaici,[75] ricevuto da Alì il libro che Maometto gli aveva lasciato, qualunque cosa parve ad essi aggiunsero, tolsero o mutarono.[76] Così, per mezzo del cluniacense, Vincenzo di Beauvais risale alla fonte araba di Al Kindî.

Importante assai è il trattato di Guglielmo da Tripoli dell'ordine dei Predicatori, composto evidentemente coll'aiuto di materiali arabi. Questo Guglielmo peregrinò fra gli infedeli nel 1271, stette nel convento di Accone, donde prese il nome di Tripolitano, e probabilmente scrisse la sua relazione dello stato dei Saraceni, dedicandola a Tedaldo arcidiacono leodiense, nel 1273.[77] Egli racconta adunque come nell'anno 601 viveva un religioso cristiano, semplice e di austera vita, di nome Bahayra, recluso in un monastero posto sulla via che conduce gli Arabi dalla Mecca verso il monte Sinai.[78] A questo monastero, come a stazione, si raccoglievano frequentemente i mercanti Siri, Arabi, Cristiani e Saraceni, che viaggiavano per loro affari. A Bahayra era stato rivelato che un giorno vi passerebbe tale, da cui la Chiesa avrebbe grande afflizione. Giunse quel giorno, e il solitario riconobbe per divina rivelazione colui, che gli era stato prenunziato, in un fanciullo, orfano, malaticcio, povero e vile, e custode di cammelli. I Saraceni narrano che la piccola porta del monastero per la quale entrò, si alzò nel momento ch'egli vi passava sotto, e parve un arco di curia imperiale. Il fanciullo venne da Bahayra accolto amorevolmente; fu da lui nudrito e vestito, e da tutti tenuto suo figlio adottivo. Egli lo istruì inse-

gnandogli a spregiare il culto degli idoli e ad invocare con tutto il cuore Gesù figlio di Maria. Ma dopo qualche tempo il fanciullo si allontanò dal monastero, perchè era al servizio di un ricco mercante, che lo aveva raccolto derelitto e povero. Promise tuttavia di ritornare. Crebbe intanto in età, in prudenza ed in prestanza del corpo. Esercitava fedelmente e con profitto la mercatura in pro del suo signore, e spesso tornava al suo maestro, il solitario. Morì intanto il signore, ed egli ne sposò la vedova divenendo potente per possessi e clientele. Spesso veniva a trovare il suo maestro Bahayra; ma dell'andare e dello stare presso di quello erano scontenti dieci compagni che si era prescelti; e ciò perchè egli volentieri ascoltava il maestro e molte cose faceva per lui. Laonde i compagni pensarono di uccidere Bahayra; ma temevano la collera di Maometto. Accadde però che una notte, noiati di una conferenza tenuta fra il solitario e il loro signore, vedendo uscirne quest'ultimo avvinazzato, uccisero il sant'uomo colla spada stessa di Maometto, al quale poi diedero ad intendere che egli, fuori di senno dal troppo bere, lo avesse trafitto. Egli vi prestò fede, ma inveì contro il soverchio bere; e perciò i buoni maomettani si astengono dal vino. Intanto morto il cristiano Bahayra, i seguaci di Maometto sciolsero ogni freno, e predando paesi e uccidendo uomini durarono in tal modo fino alla morte di lui. Seguono molte altre cose, che non fanno all'intento nostro, sulla storia dei Saraceni, e quindi un'ampia esposizione della dottrina di Maometto, per concludere che i Saraceni sono poco lontani

dalla verità della fede cristiana, ma che la religione maomettana in breve cadrà.[79]

Conoscenza diretta dell' Alcorano e di altri libri arabi, ebbe, come spagnuolo e in contatto coi musulmani, S. Pier Pascasio (1228-1300), vescovo di Granata e poi di Jaen, che per la sua fede colse la palma del martirio. Scrivendo egli un diffuso trattato *in sectam Mahometarum*, narra come Maometto fanciullo fosse dallo zio Avitalip condotto in carovana, e in una solitudine s' imbattesse in un eremita cristiano, « cujus nomen » erat Bahirsa : et, ut Mauri dicunt, christianus » iste literatus erat, et quidem valde: et insuper » communis vox erat, quod Deo erat valde gratus » et amicus, et admodum religiosus ». Salvo dunque un lieve storpio nel nome, e l' aggiunta della molta dottrina alla già nota devozione, ritroviamo qui il Baḥîrâ profeta della ventura grandezza di Maometto. Poi l'autore prosegue a narrare sulla scorta degli autori arabi (*ut Mauri dicunt*) ciò che l'eremita confidò allo zio dell' adolescente; ma a questo punto gli viene un dubbio : se costui, cioè, non sia una persona stessa col perverso monaco, del quale dirà più oltre. « Et potest esse » quod iste eremita sit ille perversus pravusque » monachus, de quo infra dicemus: cum tamen » verum sit, quod in nominibus non conveniunt, » sed hoc nihil refert.... Et potuit esse quod Mo- » nachus ipse nomen suum mutavit, ut se melius » occultaret ».[80] E la storia del malvagio monaco è poi così raccontata: Un monaco molto dotto e sapiente, perito nelle arti liberali, ambizioso di onori e cupido di vana gloria, giunge a Roma;

ma vedendo di non potervi conseguire ciò che desiderava, confuso e vergognoso propone in cuor suo di macchinare qualche cosa di iniquo contro la Curia Romana, e così semina fra i cristiani divisione e scisma. Aveva letto in Baruch profeta, che i discendenti di Agar sarebbero stati vani e mobili e avidi di potenza materiale. Passò dunque oltre mare e arrivò fra popoli discendenti da quello stipite. Qui però Pier Pascasio è colto da un altro dubbio. Potrebb' essere, ei dice, che questo monaco fosse nato in Etiopia, perchè egli era di sua natura falso e fallace. [81] Ad ogni modo, avendo costui trovato fra gli Arabi un popolo di recente convertito al cristianesimo, vi si fermò, vivendovi rigidamente come un eremita e abitando un luogo solitario. Dopo un po' si abbattè in Maometto adolescente, che custodiva e conduceva cammelli, e avendolo trovato bello di forme e sottile d'ingegno, gli insegnò molte cose; e quando poi fu certo di esserselo avvinto, gli promise di farlo signore della città e di più ampio dominio, se lo volesse ascoltare in tutto, e seguire. Avendo Maometto annuito, lo fece esperto in negromanzia, astronomia e linguaggi. Morì intanto il re di quella regione, senza lasciare discendenti, e sorse discordia fra il popolo, dolendosi i giovani della soverchia rigidezza della legge. I vecchi allora ricorsero all'eremita, perchè componesse tanto dissidio, ed egli rispose che tornassero tutti fra otto giorni. In questo tempo egli si mise d'accordo con Maometto, e ordì l'inganno del torello bianco e della colomba. Quando le turbe tornarono a lui, egli propose che scegliessero a loro re, chi sapesse fermare

un torello che scorreva libero su pei monti. Il solo Maometto, che l'aveva ammaestrato, riuscì a domarlo; ed alle turbe stanche ed assetate dalla caccia dischiuse poi il rivo d'acqua pura, ch'egli aveva messo negli otri, e sotterrato. Così divenuto re, Maometto promulgò la sua legge, che serviva insieme a Dio e alla voluttà, e col Monaco compose l'Alcorano, che fu posto sulle corna del torello, mentre la colomba ammaestrata, fatta da lui credere un angelo, sembrava parlargli all'orecchio. Tale il racconto del vescovo spagnuolo, dove prevalgono le favole attinte non già a fonti musulmane, ma a quel composto di tradizioni, che già abbiamo rinvenuto nel poema d'Ildeberto. In questa narrazione di S. Pietro Pascasio il monaco è innominato: ma più oltre egli assevera che in « Maurorum libris » ha trovato menzione di Sergio, cristiano e compagno di Maometto, e ne dà qualche cenno: nè di lui loda, come altri, l'acutezza dell'intelletto e la dottrina religiosa, ma la grande attitudine « ad grassandum et latrocinandum ». Costui conosceva tutte le vie e i sentieri del deserto, e quando la masnada partiva per le sue imprese, egli, ricorrendo alle sue imposture, sotterrava nella rena ova di struzzo piene d'acqua, che poi dava a bere ai compagni reduci e ai loro cammelli. Le genti predate non perseguitavano i rapitori, pensando che morrebbero ad ogni modo di sete nel deserto: ma quando poi vedevano ciò non essere avvenuto, se ne accresceva la reputazione di Maometto, attribuendo il fatto a miracolo. Da questo Sergio, conclude l'autore, si può comprendere che razza di gente

fossero i primi discepoli di Maometto, e quale la dottrina ch'egli introdusse a salvezza dei corpi e delle anime.[82] Per Pier Pascasio adunque, Baḥîrâ può forse essere una persona stessa col monaco perverso: ma Sergio, quantunque cristiano, non è nè eremita nè monaco, bensì astuto guidatore di predoni.

La sorgente alla quale Tommaso Tusco, scrivendo nel 1278, attinse le sue informazioni fu, per quel ch'egli ci dice, un libro che si conservava nella sagrestia di una chiesa di Bologna: « Hæc de » Maumet in quadam extraordinaria legi Historia, » quam in sacristia Bononiensi Ecclesie repperi, » in antiquissimo quodam libro ». Anche laddove è concorde cogli scrittori già riferiti, ha qualche varietà od aggiunta. Per esempio, il matrimonio con Cadiga è un fatto necessario: « Cum ad annos » puberes advenisset, domine in stupro commixtus » est, et illi vehementi amore conjunctus est, » cumque amor jam ultra celari non posset, ejus » maritus effectus est ». Dopo il matrimonio, divenuto ricco e potente, Maometto volge l'animo a conoscere i costumi e le leggi degli uomini e le loro credenze religiose. S'imbatte allora in un Monaco cristiano, ma di setta nestoriano, o come altri raccontano, in un certo chierico che si era separato con sdegno dalla Chiesa, perchè in quella non aveva conseguito l'onore del quale si reputava meritevole. Questi che per la sua facondia attraeva parecchi a sè, divenne a lui familiare, e in breve fu da lui istruito sul vecchio e sul nuovo Testamento.[83] Allora cominciarono insieme a pensare in qual modo potessero soprastare a una

qualche gente e averne la signoria. Vano era provare in proposito i Romani, più sapienti di loro, o i Persiani più forti: si volsero dunque agli Arabi, uomini semplici, e cominciarono a seminare fra loro le nuove dottrine, dicendo prossima la venuta di un profeta. Si giovarono dell'inganno della colomba e della vacca, da essi ammaestrate, e un certo giorno congregarono il popolo in un luogo deserto. Ivi era un pozzo profondo e secco, dove si nascose il chierico. Maometto in mezzo alle genti orò a Dio che manifestasse i suoi voleri; e una voce uscì dal pozzo ammonendole che credessero in Maometto e nella legge ch'egli promulgherebbe. Intanto la vacca uscì dal suo ripostiglio, portando fra le corna il testo della nuova legge. Dopo averla letta, Maometto si avvicinò al pozzo, e disse doversi questo dedicare a Dio e non più farlo servire ad uso degli uomini, ordinando che ciascuno vi gettasse una pietra finchè fosse colmato. Così morì il chierico, che solo era conscio di tanta fallacia, e Maometto divenne signore degli Arabi e dei Persiani e loro legislatore religioso. [84]

VI.

Accanto al Monaco nestoriano, cacciato per eresia dal suo convento, ecco apparire nei racconti di Pier Pascasio e di Tommaso Tosco, il chierico allontanatosi iroso dalla Chiesa, per non aver conseguito gli onori di che credevasi degno: accanto alla leggenda che più spesso prende nome da Sergio, ecco mostrarsi quella nella quale

prevale il nome di Niccolò. Ma più antica del secolo XIII è l'appropriazione di cotesto nome al fondatore dell'Islamismo e l'identificazione di lui col Niccolò diacono dei tempi apostolici; poichè già nel secolo antecedente, ne parla, pur negandovi fede, Pier di Cluny.[85]

Non era pertanto questo di Niccolò un nome posto a caso, poichè sebbene nulla provi che i nicolaiti dell' *Apocalisse* discendano dal Niccolò degli *Atti*, ei fu nella tradizione ecclesiastica, come osserva il Renan[86] l'eretico per eccellenza, il padre d'ogni eresia, sicchè non v'era nome più appropriato per designare il fondatore della novissima secessione delle genti umane. Ed è degno di osservazione come in un dipinto di Buffalmacco in San Petronio di Bologna, rappresentante l'Inferno, formano un gruppo tre personaggi, come nella pittura dell'Orgagna nel Camposanto pisano; ma invece dell' Anticristo e di Averroè, si danno per compagni a Maometto, l'*Apostata* e *Nichola*.[87]

Non sempre però in quest'altra serie di leggende, dove un dignitario della Chiesa è istigatore di Maometto, ovvero diventa egli Maometto, si trova il nome di Niccolò. In un codice laurenziano (XLVII, 27) della prima metà del secolo XIII si contiene una *Ars lectoria*, che sembra appartenere ad un Siguino, grammatico francese del secolo XII[88]. A pag. 34 r⁰ volendo l'autore definire che sia la Cronaca, egli riferisce un esempio di cronologia a questo modo: « A Jesu passo anni sunt » mille quinquaginta quinque ». E più oltre: « A » Christo nato usque ad transitum Ocin, quem » Saraceni Maumitum dicunt, quem Osius papa ad

» Hispanias direxit corrigendi gratia, anni sescenti » decem et octo. Unde ad nos anni quadrigenti » septuaginta octo »: Son questi esempj presi dai varj autori, sui quali Siguino compilava il suo libro: ma il secondo di essi, mostrerebbe che nel 1096 già era comune un'altra forma della leggenda di Maometto, qui denominato Ocin, e da Papa Osio mandato in Spagna a correzione della fede.

In altro codice laurenziano (XVI, 5), pure del XIII secolo, vi è un' altra opera grammaticale, che forse è la fonte a cui Siguino attinse, e che vien attribuita ad un Aymerico.[89] A pag. 55 r° si trova un esempio di calcolo cronologico, ma in forma alquanto diversa: « Anno Xp. DCVII » obiit Adocin diaconus, quem Sarraceni Mau- » mitum vocant, qui ab Osio p. p. ad Hispanias » missus legatione officii fungens, sed deceptus » decepit, anni quadrigenti septuaginta octo: fal- » luntur enim qui Nicholaum unum de VII primis » putant. Inde usque ad nos anno X^{i} M° LXXX° VI, » anni CCC^{ti} LXXX^{ta} IX^{em} ».[90] Questo calcolo ci darebbe l'anno 1086: con differenza di pochi anni dal calcolo anteriore. Ad ogni modo, resta che già da molto tempo esisteva la leggenda di un diacono della chiesa romana, che sarebbe stato o ispiratore di Maometto o una persona stessa con lui, variamente chiamato Ocin, Adocin, o Niccolò. In cotesti esempj di calcolo cronologico, si ha appena un cenno della leggenda, quale la conosciamo in scritti ulteriori: ma non vi è dubbio che si tratta di quella strana fiaba, secondo la quale Maometto sarebbe stato un prelato, anzi un cardinale di santa Chiesa.

Più oltre, dove parleremo della plausibil ragione

de' varj nomi dati dai cristiani a Maometto, ritorneremo su questo nome di Niccolò. Qui diremo che, probabilmente, da principio dovettero star fra loro separate e distinte due forme di questa leggenda: nell'una delle quali, Maometto era confuso con Niccolò, diacono dei primi tempi apostolici: e nell'altra, Maometto era un prelato della Chiesa occidentale: chierico, diacono, legato, cardinale, per dignità : per nascita, romano, bolognese, spagnuolo ; e questa era forse ulterior trasformazione della fiaba, menzionata da Guiberto e da Ildeberto, dell'eremita cupido di diventar patriarca di Gerusalemme o di Alessandria, e che per vendicarsi del rifiuto, aizzò contro i credenti in Cristo un fiero avversario. Se non che, se presto ed autorevolmente fu mostrata erronea l'immedesimazione dell'antico diacono con Maometto, qualche cosa ne sopravvisse: si corresse cioè l'anacronismo, ma il nome di Niccolò, se non in tutte, in alcune versioni, restò all'oscuro eremita, divenuto via via, per naturale svolgimento della leggenda, dignitario della Chiesa.

Ad ogni modo, con questa forma della leggenda risaliamo ben addietro, non solo per la confusione di Maometto con Niccolò, ma per ciò che spetta ai motivi che indussero il malvagio uomo alla vendetta.

L'egregio nostro Michele Amari nella versione di questa fiaba, in che Niccolò sarebbe stato ingannato dai suoi colleghi, scorgerebbe un segno di « malizia ghibellina », che « volle apporre alla » Corte di Roma la maggior calamità avvenuta » al cristianesimo dopo le persecuzioni degli antichi » imperatori romani »; e versione guelfa sarebbe

invece quella in che tutto il male sarebbe nato da orgoglio e delusa ambizione del monaco. [91] La supposizione è ingegnosa; ma l'origine della novella sembra più antica del tempo in che maggiormente arsero le contese delle fazioni ghibellina e guelfa: ben può ammettersi però, che più tardi l'una o l'altra versione fosse, a seconda dei proprj umori ed interessi, accolta e propagata dall'una o dall'altra delle due parti nemiche. Tuttavia non potrebbe dirsi ghibellino l'autore del secondo rifacimento poetico del *Tesoro*, che accolse la lezione del papato promesso e poi non conferito.

Fu anche scritto che la leggenda di Maometto prelato e cardinale fosse di origine italiana, anzi nascesse addirittura nell'Italia superiore. [92] Certo la menzione che se ne fa nei rifacimenti metrici italiani e non nel *Tesoro* francese, e poi, come vedremo, in alcuni commentatori di Dante e nel poema del Casola, parrebbe dar forte rincalzo a questa opinione, specialmente dacchè il più antico testo francese ove sinora si era rinvenuta, è un brano del romanzo di *Renart le contrefait*, [93] composto fra il 1310 e il 1330. [94] Ma con Seguin e con Aymerico, e prima con Pietro il Venerabile, siamo tra francesi, anzichè tra italiani.

Vedremo d'ora innanzi frequenti allusioni a questa strana e maggior trasformazione della leggenda popolare su Maometto: ora raccogliamone il succo analizzando il *Liber Nicolay*, secondo un codice della Biblioteca Nazionale di Parigi, scritto nel secolo XIV, [95] ma certamente di più antica composizione, comechè faccia una confusione già invano rettificata da Aymerico e dal venerabile

cluniacense. Leggesi nella storia romana, così asserisce il *Liber*, che Niccolò, il quale è detto Maometto, fu uno dei sette diaconi cardinali della Chiesa romana. Essendo egli versato in ogni scienza ed esperto nei fatti umani e parlatore d'ogni linguaggio, il Sommo Pontefice, che allora teneva il papato e che era in età decrepita, col consenso di tutti i cardinali, lo elesse a suo successore, essendo necessario che si dilatasse la fede di Cristo. In quei tempi si seguiva l'esempio di Cristo, che elesse a suo successore Pietro, come Pietro designò poi Clemente. Intanto Niccolò fu mandato in Spagna e Barberia, legato generale della Chiesa apostolica: ed egli ridusse alla fede cattolica tutte quelle regioni; sì che quasi tutto il mondo ormai era battezzato. Ora, mentre Niccolò era in legazione, il papa morì: ma essendo uso che il pontefice defunto non si abbia a porre sotterra se il suo successore non gli dia l'assoluzione, Giovanni dal titolo di S. Lorenzo in Damaso, cardinale dei preti, fu eletto papa; e ciò avvenne perchè era molto vecchio, e pareva dovesse morire da un momento all'altro. I cardinali mandarono a dire a Niccolò che tornasse a Roma, e ci voleva più di un anno fra andare e tornare: essi però pensavano che in questo tempo il vecchio papa morrebbe. Ma questi che nel cardinalato era stato debole e macilento, divenne da papa vigoroso e sano. All'approssimarsi di Niccolò, i cardinali gli andarono incontro, e benchè egli restasse molto indignato di ciò che era occorso, l'ira sua si mitigò quando ebbe le scuse e la promessa che nulla sarebbe fatto senza il suo consenso. Presentatosi

al papa, non gli fece niuna reverenza: sicchè il papa gli diede ordine che non venisse in Curia se non chiamato: ond'egli pieno d'ira se ne partì. Da questo momento cominciò a pensare come potesse sovvertire la religione cristiana, e fare una nuova setta. Qui segue l'enumerazione delle dottrine nuove escogitate da Niccolò pei Saraceni, la maggior parte delle quali sono quelle sulle molte mogli, sulle abluzioni ecc., che gli scrittori generalmente riferiscono a proposito della legge di Maometto, terminando colla consueta descrizione dell'arca tenuta sospesa dalla calamita.[96] Fu poi morto da Marzuco, della moglie del quale, di nome Carufa, si era invaghito: e quando insieme l'ebbero ucciso, per non non essere straziati dal popolo, inventarono che gli angeli avevano portato Maometto in cielo, e che in mano a Carufa, che voleva trattenerlo, era rimasto il piede di lui.[97]

Certo è intanto che questa fiaba del papato promesso e poi non conferito, con qualche variazione di particolari, ora col nome ora senza il nome di Niccolò, talvolta facendo del cardinale apostata un semplice ispiratore di Maometto, tal'altra facendone una persona stessa con lui, ebbe gran diffusione nei volghi. Una prova della sua popolarità può offrircela un brano dell'*Attila*, che Niccolò da Casola compose verso la metà del secolo XIV, ove si descrivono le storie ond'era dipinto il padiglione di Foresto.[98] La prima rappresentava appunto Maometto:

> Coment il prehichoit au poples à desmesure.
> Por li faus inçins que il fist, coment dist la scripture,
> De la columbe blançe, que le fist sa pasture
> Dens in sa oreilles.

Ora, dice il poeta, rivolgendosi al suo mecenate:

Cil mauves Mahon, seignor, que ie vos di,
Fu ia gardenel et mout dagne de fi,
Saçe in scripture et in la sainte li,
Mout inçigneus et parlant et forment signori.
Et li saint apostoille dont celui obehi
Le avoit tramis in sauvaç pai
Per prehicher la loy de Jesu et de Hely
Et der insegnament a la gent mendi
De sauver sa arme que ne soit in peri.

Aveva convertito tutta Pagania ed Arabia, in premio di che gli era stato promesso il papato quando la sedia si rendesse vacante:

Quant in celle temps li apostoille mori
El concistoire s' asembloit tot li
Et firent consoil in pales et in secri.
Quant furent bien consiles non trovent nul parti,
De Mahomet alire distrent serot il pi,
Il croist la crestentez, se il fust reverti
Il seroit le piz, nul plus fust converti;
Mielz est que il exauce prehichant le pai
Et abat l' ignorançe et li mauves deli [99].

Per questo bel ragionamento, per siffatto prudente consiglio, [100] i cardinali mancarono alla data fede ed elessero un altro « mout franc et ianti ». Quando la notizia, volando di qua e di là per tutte le contrade, giunse oltre mare agli orecchi di Maometto

li cors li est inflee
D' ire ed de coruç, et d' invie amassee.
Dont vençer se pense desor la crestentee.
Oiez que fist le faus renoiee!
Tot par le pais qu' el avoit prehichee
Tornoit mantinant, non fist plus destinee,
Avec ses desiples, Apolin l' adotrinee
Et Jupiter et Trivigant qu'el avoit amaestree.

Tot ce qu' el avoient dit avoient revochee,
Contre la loy firent, con ie vos ai parlee
De la columbe blanche com avoient inçignee;
Tost in petit termen li avoient retornee
A la loy mescreant la pais de tot lee.
Ancor tot la Perse que estoit acrestianee
Mahomet li proffete, le faus renoie,
Aveit a sa ley conduite et amenee etc. [101]

E circa la metà del secolo successivo l'autore del poema popolare sul *Danese* così scriveva nel canto quarto:

Or vi dirò del falso Machometto.
Quel Machom fu pagan principalmente,
Poi rinnegò la fede saracina:
Fugli promesso da cristiana gente
Ched e' sarebbe papa a tal destina:
Ond' egli andò a predicar presente
Fra quella giente pagana meschina;
Molti ne convertì sensa soggiorno:
Per esser papa tosto fe' ritorno [102].
Vera cosa è che costui fu ingannato
Dalla cristiana giente, al mio parere,
Però ch' un altro Papa ebbor chiamato,
Benchè tal cosa già non fu dovere.
Quel Machometto si fu ritornato
In pagania senza più sofferere:
Tutta le giente ch' avea convertita
Fecie tornare alla prima sentita.
Dunqne ben fu quel Machon traditore,
E per ragion ben debb' esser perduto:
Dunque ben sono i pagani in errore
Per loro Iddio tengon quel discreduto.
Tu, re Luchan, ben ài preso il migliore
Poi che adorare lui sì se' pentuto .
Sempre in mia corte con méco starai,
Più ch' altro re onorato sarai [103].

La leggenda del Cardinale s' introduce di sbieco anche in una popolare narrazione cavalleresca: in quella di *Guerrin Meschino,* dove nel capitolo 18 del libro IV, l' eroe racconta come giungesse

sulla riva del mar Libico, e chiedesse alle sue guide un cenno delle terre che gli son presso; dopo di che « sentendo tante province quante m'avèno raccontate, volli provare di fargli convertire e cominciai a parlare loro della fe' Cristiana, e poi domandai loro che cosa è Maometto, et eglino come ingnoranti, rispuosono ch'è grande Iddio a presso a Dio grande. Io contai loro come Maometto fu cristiano e Cardinale, e come egli tradì tutta la loro legge, e come ipocrito fa (fe'?) perdere tutta la generazione sarraina, e solo per un beneficio ch'egli perdè a Roma, di non essere fatto Papa; e come Apolino fue il primo medico, e però fu chiamato Dio della Sapienza, e come Belzabù fue Bello Re di Nove (altri mss. India) e che Belzabù veniva a dire Iddio delle mosche ecc. ». [104]

Veramente non si potrebbe ammettere che quella gente libica fosse tanto « ignorante », se non credeva a sì grosse fandonie. E meno ancora, più tardi, nel bel mezzo del secolo decimosesto, vi prestò fede una cortigiana celebre, poetessa, ed autrice, coll'aiuto molto probabile e proficuo dei suoi amici letterati: la Tullia d'Aragona, che riducendo in ottave, nè buone nè cattive, l'antico romanzo, mise in versi anche l'episodio sopra ricordato. [105] Non spiacerà forse che riferiamo qualche brano del canto XXI del suo *Guerrino*, ov'è riprodotto:

Guerrino, poi che tanta roba intese,
Tante città nomar e tanti regni,
E dovendo ei cercare ogni paese
Già nominato, con nuovi disegni
A predicare or le sue guide prese,
E mostrò lor per evidenti segni
Ch'è male a creder che Macon sia tale
Ch'ei sia appresso a Dio fatto immortale.

E narrò lor com' egli fu cristiano
E cardinale, e per isdegno preso
D' un beneficio, si fece Pagano,
E per meglio sfogar l' animo acceso
Si pose a predicare il rito strano
Che poi dai Turchi è sempre stato atteso:
Ma s' egli disse questo di Macone,
Lettore, io n' ho contraria opinione.
Penso che l' autor che questo scrisse
Male informato fosse di tal fatto.
E potrebbe esser anco ch' io fallisse,
Per ch' io non fo già di giurarlo patto;
Dico ben ch' altri in altro modo disse;
E quel che m' ha per farlo noto tratto
È, ch' a chi sono l' altrui storie amiche
Non tenga perse qui le mie fatiche.

E qui segue la storia di Maometto desunta da fonti meno impure, secondo se ne sapeva, o si presumeva di saperne a quei tempi: e prima, secondo le narrazioni dei suoi, la nascita di vil gente in Arabia, il suo esercizio di traffici, il giunger suo presso un romitorio, l' alzarsi della porta al suo passaggio, sebbene « per confermare queste ragioni Possono addurne magri testimoni ». Poi lo sposalizio colla vedova del re di Corondaria, le ansie di lei pel suo mal caduco e la spiegazione del fatto datale da Maometto coll'asserire che allora veniva a lui l' angelo Gabriele. Ma da queste tradizioni musulmane diverge a un tratto la poetessa, e scrive:

Dirò quel che da veri testimoni
Traggo, senza più ch' altri indarno sudi
A cercar di Macon l' origin vera.

Per ciò segue narrando la nascita di Maometto alla Mecca, la sua orfanezza, la nutrice, i fratelli, gli zii ed altri, pur protestando che « l'opinione

d'altri racconto »; lo sposalizio con una cugina, la fondazione della nuova fede diffusa colle armi.

Molte altre cose fatte similmente
Ne la sua vita lor narrò: sì come
Con grande astuzia gabbava la gente
Per acquistarsi di Profeta il nome;
Disse degli idolatri d' Orïente,
Che credono in nel Sol, che per cognome
Chiamasi Apol; gli dieron quel vantaggio
Ch' un tal fra gli uomin grossi fu 'l più saggio.
L' altro fu Belzebù: questo fu quello
Che in Ninive adorar si fece Nino,
Che fu suo padre, chiamato Re Bello,
Sopra 'l qual venne, per ordin divino,
Por tante mosche, che non sol vedello
Ma non poteva starsi in quel confino.

Tullia non ci parla anche di Trevigante; ma possiamo contentarci di sapere perchè Belzebù fosse da alcuno, come vedemmo, designato Re delle Mosche.

Che più? questa favola penetrò fin nella glossa del giure canonico, non però forse col nome di Niccolò, [106] ma, ad ogni modo, da cardinale diminuendone l'eroe a chierico. Annotando invero la clementina *de Judaeis et Saracen.*, Giovanni Andrea (1275-1347) parla di Maometto riferendosi genericamente all' *Istoria ecclesiastica*, e facendone l'allievo di un nobil chierico romano, che, ai tempi di Bonifacio IV papa, per non aver potuto conseguire certe cose da lui chieste, apostatò dalla fede. [107] Forse al glossatore parve enorme parlare di una promessa e di un mancamento di fede, egualmente peccaminosi: e o mutò e corresse di suo, o si attenne ad una più benigna versione orale. Ma i posteriori interpetri volendo a lor volta correggere ciò che il vecchio maestro aveva scritto, al

chierico romano sostituirono Sergio, e a lui, ariano, aggiunsero il nestoriano Giovanni e un talmudista giudeo: [108] poi invece di un romano posero un bolognese [109] ed a ragione: perchè Bologna era tenuta madre di sapere: e dottrina non piccola, aggiunta a molta malvagità d'animo occorreva a far prevaricare tanta gente, già ben avviata sul vero sentiero.

Alla tradizione su Niccolò anzichè a quella su Sergio si riaccostano i rifacitori e accrescitori del *Tesoro*. Brunetto aveva scritto: « Puis i fu li » mauvais preeschierres qui fu moines, qui ot non » Sergius (altri cod. *Mahomès*), li quels les restraist » (*i Persiani*) de la foi et les mist en mauvaise » error ». [110] Ma le giunte italiane del *Tesoro* abbandonano Sergio per Niccolò, che è bensì monaco, non però di Siria o d'Antiochia, ma « delle » Smirne ». Esso « usava in corte di Roma et era » molto savio e bene letterato ». Andato nelle parti di Arabia, si accostò a Maometto, che « era » grande uomo e grande capo di Cabilia », e trasse lui e gli arabi alla fede cristiana. Qui abbiamo un nuovo motivo dato all'ulteriore diserzione di Niccolò dal drappello di Cristo. « Quando » l'apostolico seppe ch'elli erano tornati alla fede » cristiana, sì mandòe uno patriarca, perch' elli » fosse loro procuratore. Quando questo Nicolao » intese che omo venìa per la corte di Roma, che » dovea essere sopra lui, sì ne li pesòe molto, » come quelli che si credea essere signore per » l'apostolico, et misesi a grande iniquitate contro » sua coscienza medesima; e fu a questo Mao- » metto che molto li credea. . . e fe' li accredere

» come Dio l'aveva fatto suo messo per predicare
» sua novella legge, e simigliantemente lo fece
» accompagnare con altri X grandi uomini, e sì
» com'elli fece in prima loro accredere la legge
» dei cristiani, così la rimutòe, quasi non isfor-
» mando la legge cristiana in alcuna cosa ». [111]
Quanto ai due nostri versificatori, abbiamo visto
che, mutando soltanto il nome di Niccolò in Pelagio,
si attengono alla versione della leggenda, che
pone motivo all'apostasia la fallita promessa del
papato.

VII.

Questa matassa della vita di Maometto era
pertanto al finire del secolo XIII talmente imbro-
gliata, che Jacopo da Varagine (1230?-1298?),
quand'ebbe a trattarne nella sua *Legenda aurea*
era impacciato a qual versione attenersi, e ne
proponeva tre. In qualche storia di Maometto,
mago e pseudo-profeta, e in qualche cronaca, così
ei dice per primo, si trova che un chierico molto
famoso, non avendo potuto ottenere nella Curia
romana l'onore a cui aspirava, fuggendo indignato
nelle regioni d'oltremare, molte genti a sè attrasse
colla sua simulazione, e imbattutosi in Maometto
gli disse che lo voleva far capo di quelle. Ricorse
dunque all' inganno della colomba, che il popolo
adunato prese per lo Spirito Santo; sicchè il
popolo obbedì a Maometto, e sotto la sua condotta
occupò il regno di Persia e parte dell' impero
orientale fino ad Alessandria. Ma questo è ciò

che si racconta fra il volgo; ed è, come ognun vede, la versione di S. Pier Pascasio e di Tommaso Tusco; la versione, su per giù, che s'intitola da Niccolò; ma più vero è invece secondo il Varagine, quello che ora si dirà. [112] Maometto veramente si valse di quest'inganno della colomba, e così dettò le sue leggi, inserendovi alcune cose dell'uno e dell'altro Testamento. Ma in gioventù, esercitando la mercatura e andando coi cammelli in Egitto e in Palestina, spesso avea conversato con Cristiani e Giudei, dai quali avea appreso molte cose della loro religione. Perciò egli conviene coi Giudei nella circoncisione e nel divieto della carne porcina; e coi Cristiani nel credere ad un solo Dio, e nell'ammettere che Cristo, sommo profeta, nascesse da madre vergine. La vedova Cadiga, signora della provincia di Corocanica, vedendolo frequentare Giudei e Saraceni, credè scorgere in lui un che di divino, e lo prese a marito, sicchè egli ottenne il principato di cotesta provincia. Colle sue fallacie fece poi in modo che Giudei e Saraceni lo tennero, come si predicava, il promesso Messia. Intanto cominciò a soffrire di morbo epilettico, e Cadiga molto se ne attristò, ma egli confortolla coll'asserire che in tali momenti l'angelo Gabriele gli appariva e gli parlava; e la moglie e gli altri vi credettero. [113] Questa è la seconda versione: altrove però si legge, che colui il quale istruì Maometto fu un certo monaco, di nome Sergio, che essendo caduto negli errori di Nestorio, espulso dai suoi confratelli venne in Arabia, e si accostò a Maometto: sebbene poi presso altri [114] si legga che fu arcidiacono dimo-

rante nelle parti di Antiochia, e, come si asserisce, giacobita; di quelli cioè che predicano la circoncisione e affermano Cristo non esser Dio, ma uomo giusto e santo, concepito dallo Spirito Santo e nato da una vergine: le quali cose credono anche i Saraceni. Adunque il predetto Sergio, molte cose, come raccontano, insegnò a Maometto del vecchio e del nuovo Testamento.[115] Maometto intanto divenuto più ricco e potente pel matrimonio, volse in mente di usurpare il regno degli Arabi: ma vedendo di non poterlo fare colla violenza, adoprò la simulazione, giovandosi dei consigli del prudentissimo Sergio. Ed è per lui che i Saraceni adoperano un abito monastico, cioè la cocolla senza cappuccio, e, come i frati, fanno tante genuflessioni. Molte leggi pertanto, ispirate da Sergio, promulgò Maometto, le quali il da Varagine enumera largamente, ma che qui non è necessario riassumere. Dopo di che, racconta come il profeta morisse di veleno, già molti anni innanzi comunicatogli nella carne di un agnello.[116]

Ricoldo da Montecroce (— m. 1320), che viaggiò in Palestina e studiò nell'Alcorano, pone anch'egli come vero ispiratore di Maometto il diavolo invidioso delle vittorie di Eraclio: ma non esclude che avesse cooperatori umani. Invero, dice il frate, poichè Maometto era idiota ed illetterato, il diavolo gli diede alcuni compagni, cioè alcuni giudei e cristiani eretici. Aderì a lui un giacobita di nome Baira, che durò con lui sino alla morte, e del quale si narra anche che Maometto lo uccidesse. Vi furono pure alcuni giudei, cioè Phinees e Audia, detto Salon, e poi Andala, detto anche

Salem, [117] che si fecero Saraceni. E vi furono alcuni nestoriani, che convengono coi Saraceni nel credere Gesù Cristo uomo, non Dio, ma nato da Maria Vergine. Per tal modo, Maometto compose la sua legge, prendendo qualche cosa dal vecchio e qualche cosa dal nuovo Testamento: ma quando morì non c'era l'Alcorano. Nelle storie degli Arabi si trova che Maometto dicesse: ***Descendit ad me Alcoranum in septem viris***: e dicono che questi fossero Napte, Eon, Omar, Omra, Eleesar, Asir figlio di Cethir, e il figlio di Amer. [118]

Chiuderemo quest'enumerazione di scrittori del secolo XIII con Jacopo da Aqui (— m. 1337?), autore della ***Imago mundi***. Si dice, ei scrive, che tutto il processo di Maometto vien dai Cristiani. Fuvvi un certo monaco cristiano di nome Nicolao, che disse aver ricevuta grande ingiuria dalla chiesa di Roma, e di ciò disperato, abbandonò la fede cristiana, e andato oltre mare, come uomo sottile e malizioso pensò come potesse vivere e pervenire ad alto stato. Era invero uomo letterato ed eloquente, affabile e di graziosi costumi. E pervenuto in Persia, simulò gran santimonia e in ogni cosa astinenza e castità. In quelle parti vi erano allora Cristiani e Pagani: e i primi erano in basso per mancanza di predicatori, e perchè fra essi sorgevano molti eretici. Questo Nicolao rinvenne al fatto suo un socio somministratogli dal diavolo, cioè un mercante e un conduttore di cammelli, chiamato Maometto, che conversava con tutti, Cristiani, Giudei o Pagani, per la sua professione, ed era di sottile ingegno, e abbastanza letterato e conoscitore dei costumi e degli uomini di quella

regione. Nicolao chierico e Maometto si unirono, e poi si aggiunsero un altro, detto Sergio, già monaco cristiano, e convennero di formare nuova setta contro il cristianesimo, nella quale si conducesse vita gioconda.[119] E prima convocarono gli Agareni, e dissero a quei grossi montanari: non vogliamo che vi chiamate più così, da una schiava, ma Saraceni, da Sara. E perchè Maometto aveva più apparenza degli altri due, questi lo predicarono profeta di Dio, e quei montanari lo tennero per tale, tanto più dopo ch'ebbe messo in opera l'astuzia della colomba. Maometto cercò di piacere a Cristiani ed a Giudei, lodandone le leggi e con esse mettendo insieme la sua propria. L'autore, riassunta questa legge assai largamente, finisce col dire come Maometto morì avvelenato, e come fu deposto nell'arca sospesa in aria.[120]

VIII.

Può dirsi davvero *tot capita tot sententiae*: nè maggiore potrebb'essere la confusione.[121] Invero, il maestro o consigliere di Maometto talora ritiene le fattezze del Baḥîrâ, talora quelle del Varaka delle leggende musulmane: talora è credente e difensore del cristianesimo, tal altra è eretico, ariano,[122] nestoriano, giacobita: secondo una versione, opera per tornar in grazia ai confratelli che l'hanno espulso, secondo un'altra per vendicarsene: è via via monaco[123], patriarca, cardinale; ha nome Baḥîrâ, Felice, Sergio, Sosio, Solio o Grosio, Nestorio,[124] Niccolò. Maometto anch'esso

qualche volta ci è dato per pagano, qualche altra per cristiano: si chiama Ocin, Pelagio, Niccolò: è mago, è illetterato, è scolaro di Bologna: viene da Costantinopoli, da Antiochia, dalle Smirne e d'altre parti della paganìa o della cristianità: è arabo, è spagnolo,[125] è romano, è di casa Colonna;[126] qualche volta si confonde col maestro, ed è lui il diacono, il cardinale prossimo al papato; presso l'ultimo autore che citammo, e che sembra voler procedere eccleticamente, abbiamo una triade: Niccolò, Sergio e Maometto; e altrove diverranno quattro. Vedremo ancora altre varianti, altri mescolamenti, altre *contaminazioni* di varie leggende fra loro. Dall'una leggenda all'altra, i personaggi si scambiano i nomi e le parti: la voce pubblica, la tradizione orale, fissandosi nella scrittura, rispecchia la confusione delle menti. In tanta incostanza, quel che riman fermo si è pur questo: che Maometto o fu cristiano o da un cristiano fu ammaestrato, e che l'Islamismo è propaggine eretica del Cristianesimo.

Non altrimenti, in fin dei conti, la pensò anche Dante mettendo Maometto nella bolgia dei *seminatori di scandali e di scisma.* Così facendo, egli non giudicava di testa sua, ma seguiva un giudizio a lui trasmesso dalle età precedenti, e che doveva ancora per qualche tempo perpetuarsi nelle successive. Senonchè, per quel felice accorgimento, per quella lucida intuizione che appartiene al genio, ei vide che l'andar più oltre in quel viluppo di leggende per sbrogliarne il vero, era mettere il piede in una *selva selvaggia*, e si contentò di riordare Maometto con Alì, e farlo interessare

alle sorti di Fra Dolcino.[127] Bisogna ricorrere ai suoi commentatori, che da fonti diverse attingono, per avere di che abbellirsi, e vedere quanta scelta avrebbe avuto il poeta ove avesse voluto distesamente narrare i fatti di Maometto.

Invero l'*Anonimo Laurenziano*[128] identifica Maometto con Niccolò cardinale, che i colleghi defraudarono del promesso papato: le *Chiose*[129] attribuite a Jacopo Alighieri fanno di Maometto un prelato di Spagna, mandato a convertire gli infedeli, e del quale il papa non avrebbe voluto riconoscere le fatiche e i meriti. Questo premio sarebbe stato negato, secondo le *Chiose* del *falso Boccaccio*[130] e secondo Jacopo della Lana,[131] non a Maometto, ma a Niccolò monaco delle Smirne, che poi avrebbe sedotto Maometto stesso: sebbene vi sia altra lezione di quest' ultimo commento, che ritorna a Maometto cardinale. Ma questa fiaba è risolutamente negata dall'*Ottimo*,[132] che a Maometto dà per maestro e consigliere il monaco eretico Sergio: nè altrimenti scrivono Benvenuto da Imola[133] e Pietro di Dante,[134] il quale però non ignora ciò che favoleggiavasi e di Niccolò chierico romano e dell'esser Sergio diacono di Antiochia. L'*Anonimo riccardiano*,[135] citando in sul principio la Cronaca Martiniana, sembrerebbe che ad essa volesse riferirsi, ma il testo ch'ei segue, nella parte almeno che fa menzione di Baḥîrâ, o, com'ei dice, Bacayra, e dell'aver questi scoperto in Maometto fanciullo i segni della profezia, si direbbe il libro di Guglielmo di Tripoli od altro simile; poi evidentemente prende altra guida ricordando Sergio, già gran chierico in corte di Roma e di lì scac-

ciato per eretico, che rifugiatosi in Arabia, si unisce ad un giudeo e a Maometto, e fra loro tre formano la nuova legge. E a questo commentatore s' accosta assai nel racconto su tal materia Giovanni Villani:[136] rimanendo tuttavia dubbio per noi, se l'uno abbia attinto dall'altro, o ambedue si riferiscano a una fonte comune. Il Buti[137] dice voler scegliere fra le versioni del Varagine quella che sembri più vera, e comincia da Sergio monaco nestoriano espulso dal monastero, ma non tace di Sergio arcidiacono e dell'altro defraudato del cappello. E questi tre ricorda il Bargigi:[138] e il primo e il terzo il Landino.[139] Ma quasi ci scordavamo che se Pietro di Dante fa di Maometto un giudeo, le *Chiose* falsamente attribuite al Boccaccio lo dicono figlio, nientemeno! di Abramo e di Agar. Tutti questi antichi illustratori di Dante potrebbero in coscienza dire ciò che confessa il Buti, dopo esposto il dubbio che Alì punito insieme con Maometto sia non il discepolo, ma il maestro: « Di queste istorie m'abbi scusato tu, lettore, chè » non se ne può trovare verità certa ». E più tardi Guiniforto: « Di questo Macometto non si » può sapere la certa verità; in tanti modi si » conta la storia »: confessioni che riproducono e comprovano le dubbiezze dei contemporanei, per non dire la loro ignoranza sulla verità dei fatti risguardanti Maometto e l' Islamismo.[140]

Ai commentatori di Dante può non inopportunamente aggiungersi un imitatore del gran poeta: Fazio degli Uberti; il quale nel *Dittamondo* ragionando assai a lungo di Maometto e della sua legge, pone il trattato in bocca a Fra Ricoldo,

al modo che altre parti del poema sono in quella di Solino o di Tolomeo, volendo così significare che si serve delle costoro scritture. Se non che, in materia così ampiamente diffusa nel parlar delle genti e nei libri degli storici, dei viaggiatori, dei teologi, e così diversamente riferita, Fra Ricoldo non è la sola guida del poeta. Anzi può risolutamente dirsi che se nel riferire le dottrine di Maometto (lib. V, cap. 11-13) Fazio segue in tutto il peregrinatore francescano, nel raccontarne invece la vita (cap. 10), attinge a fonte men pura, anzi a più d'una fonte di diversa bontà. Ma poichè ciò che a noi più particolarmente preme è quello che dicevasi del maestro o de' maestri cristiani di Maometto, a questo ci restringeremo, notando che dapprima si legge;

> Monaco Sergio, dalla fede sciolto,
> Si trasse a lui (*Maometto*), e col suo operare,
> Fe' che fu re di quel popolo stolto. [141]

E qui segue il noto inganno della colomba, che, dal Bellovacense in poi, trovasi in tanti scrittori, non però in Fra Ricoldo: indi fra altre cose, si parla dei compagni del profeta:

> Tra gli altri suoi compagni furon diece
> Che ordinâr l'Alcoran; de' quai t' incronico
> Gli tre cristiani con lor viste biece:
> Sergio fu l'un, del qual t' ho detto, monico,
> L'altro Nicola chierico, ed appresso
> Lo disperato del Papa canonico. [142]

Jacopo da Aqui, come abbiam visto, accoglie nel suo racconto, come due personaggi distinti, Sergio e Niccolò, ambidue, ***viribus unitis***, istitu-

tori ed istigatori di Maometto. Qui Fazio parrebbe andar più oltre, registrandone tre: Sergio, *dalla fede sciolto*, cioè il monaco eretico; Nicola chierico, e il canonico *disperato dal Papa*. Di questi due ultimi l'uno parrebbe Nicola, non più cardinale ma chierico, cui fu negata la promessa tiara: l'altro, qui detto canonico, quegli al quale fu fatta ingiuria dal Papa, non riconoscendogli i servigj resi in paganìa, sicchè egli *de hoc desperatus*, come scrive Iacopo da Aqui, *a fide christiana recessit.* [143] Se non che, il chierico e il canonico sono uno sdoppiamento dello stesso personaggio leggendario, che talora ci è presentato come Cardinale, cui il sacro Collegio non mantenne la data parola, e tal altra come Prelato, al quale il Papa mancò di riguardi mandandogli un sopracciò nei paesi da lui conquistati al cristianesimo. Abbiamo qui una duplice versione della stessa leggenda: il protagonista, con nome diverso e diverso atteggiamento, è sempre lo stesso, al modo che Sergio è sempre Sergio, sia che ci apparisca in figura di monaco, sia in figura di patriarca. Nella relazione del frate da Aqui ben possono comparire insieme Sergio e Nicola: ma se in Fazio lo stesso personaggio comparisce duplicato nel chierico e nel canonico, ciò non può avere origine se non da un equivoco: e il non trovar altrove tal fatto, conferma questo nostro giudizio.

Con Fazio degli Uberti (1304?-1368?), siamo ben oltre nel secolo XIV, e con lui terminiamo le nostre ricerche. [144] Ma sarebbe utile insieme e curioso il proseguirle ancora, per vedere fino a qual tempo negli scrittori, e specialmente in quelli

che più riflettono le opinioni e dottrine del volgo,[145] si rinvengano le discorse favole su Maometto e sull'Islamismo,[146] e quando su l'uno e su l'altro comincino ad apparire notizie più conformi al vero.[147]

IX.

Come in più piena luce di storia, prima nel secolo XVIII, e poi, e ben meglio, nel XIX, a poco a poco si sapesse il vero, e, in qualche parte rimasta men chiara, il probabile sulla vita e le gesta di Maometto, è noto a tutti gli studiosi, e via via ci è occorso di citare le opere più notevoli su tale argomento. Nè ci è permesso passare del tutto in silenzio due opere poetiche, l'una delle quali notissima, il *Mahomet* di Voltaire, e l'altra di un ingegno grandissimo, il Goethe. Della tragedia del primo fu non senza ragione sospettato che più che contro il Maomettismo mirasse a colpire il Cristianesimo, e più che il fanatismo musulmano ogni religione positiva: per l'autore tedesco dovevasi dimostrare una tesi filosofica sui limiti che l'uomo di genio trova, volendo attuare le idee più sublimi, nella realtà delle cose; e fu durevole rimpianto di lui il non aver posto ad effetto quel divisamento della sua giovinezza, del quale resta soltanto un *Canto di Maometto*.[148]

Nè forse si dorrà il lettore se accenniamo a un quasi ignoto poema italiano del secolo XVIII: al *Maometto legislatore degli arabi e fondatore dell'impero musulmano, poema esegetico, in XII Canti epici, del canonico kav. Baccanti di Casalmaggiore,*

Vice-Custode della Colonia Eridania già uno dei XII Colleghi d'Arcadia, stampato in due volumi a Casalmaggiore dai fratelli Bizzani nel 1791 con figure ad ogni Canto. Perchè sia detto « poema esegetico » l'autore spiega nella breve prefazione: « cioè narrativo di ciò che fece Maometto per la » sua religione e per fondare l'impero dei Musul- » mani ». Che i canti siano « epici » è ben naturale, e certo sono elaborati, essi e tutto il poema, secondo le ricette retoriche del tempo, derivate dall'esempio del Tasso, e suoi successori. Nivildo Amarinzio (chi diavol era?) Custode generale d'Arcadia, sentito il parere di sei a ciò deputati: Narcete Cirurense, Demoleo Aristodemio, Mirtino Nassio, Simario Cronizio, Libario Egirèo e Ragilio Trezeniaco (chi diavol saranno costoro?) dà licenza a Penteo Alcimedonziaco, che è poi l'autore del poema, di potersi servire pubblicandolo, del nome pastorale e dell'insegna d'Arcadia: e la censura ecclesiastica vi aggiunge il suo *Potest imprimi*.

Chi è questo Canonico e anche Kav.? È, come ci narra il concittadino Giovanni Romani,[140] Alberto Baccanti, nato in Casalmaggiore il 25 novembre 1718, che si laureò a Parma nel '41, e poi si recò a Roma, dove fu del Collegio dei XII Colleghi Arcadi, indi a Napoli e in Sicilia, segretario del principe di Raffadali, e poi di quello di Castelnuovo. Visitò tutta Italia, e poi passò le Alpi e andò in Germania, ove fu segretario di Eleonora Carlotta di Holstein, duchessa di Guastalla, dalla quale ebbe incarichi alle Corti di Sassonia, di Baviera e di Prussia. Conobbe allora Federigo II, Maria Teresa, Voltaire, l'Algarotti ed altri illustri del tempo. Tor-

nato in patria, vi ebbe un canonicato, e si recò in varie città come predicatore. Morì, essendo Vicecustode della Colonia Eridania, il 30 aprile 1805. Oltre il *Maometto* scrisse *Lettere sopra letterati che vi sono stati al mondo* (Casalmaggiore, 1779): *Poemetto lirico sopra il giuoco del pallone* (ivi, 1790); *Canzoniere* (Mantova, 1794); *Ultime Poesie* (Casalmaggiore, 1804).

Il Baccanti è un credente, non un fanatico. Già lo direbbe il suo ritratto, posto in fronte all'opera, con occhio vivo, faccia pienotta, proprio da canonico, con un ben ostentato crocione sul petto; e meglio lo dicono alcune parole premesse al poema, dopo aver accennato alle contradittorie opinioni sul suo eroe: « Io però da quanto ho potuto rilevare da varj autori che hanno scritto la sua vita, dico: esser lui stato fornito di talenti rari, con una mistura di buone e ree qualità ». E udiamo ora la protasi obbligatoria:

Canto l'arabe imprese e il fondatore
Del formidabil musulmano Impero:
L'arte che usò, l'ingegno ed il valore
Per farsi al trono d'Asia ampio sentiero,
Indarno accesi d'un ostil furore
Gentili Ebrei Cristiani ostacol fero.
Appena fuori l'Islamismo sorse,
Arabia mise ogn'altra fede in forse.

Ma il lettore certamente non chiederà ch'io gli dia una analisi del poema, che per dodici canti, con verseggiatura facilona e prolissa, si trascina sulle orme degli autori che nel secolo decimottavo scrissero su Maometto e sulla sua legge. Basterà dar un saggio di esso, nella parte che concerne l'opera di Sergio-Boḥaîrâ.

Il Mubadano, o capo dei Magi, spaventato da strani fenomeni tellurici che sconvolgono fin anche la Persia, spedisce nella Siria per saperne la causa

> Mazem famoso al par dei Zoroastri,

il quale sapeva dai suoi libri magici che doveva esser nato un uomo di gran valore:

> Asèm in paradiso ei verrà detto
> Acmet in cielo, e in terra Maometto.

E poichè sa anche che costui spesso capitava a Bosra, ivi si reca:

> Qui Fra Sergio trovò, quel che la schiena
> Ad Ario volse, e andò fra' Nestoriani,
> Che d'albergarlo amò nel suo convento,
> Sebben fusse dei frati malcontento.
> Mazèm nel chiostro appena giunto fue,
> Che ritrovossi Maometto allato,
> Pria di lui giunto colle merci sue
> Su la piazza di Bosra a far mercato.

Operò egli i suoi incantamenti e scongiuri, e poi, tratto l'oroscopo di Maometto, lo comunicò ad esso e al frate; il futuro profeta è colto dal suo male e cade a terra, mentre gli altri due gli scuopron sull'omero destro il sacro suggello. Sergio, detto anche « Fra Bochera », volendo vendicarsi dei suoi frati, insegna a Maometto come debba condursi per fondare religion nuova, ammaestrando una colomba che prenda alimento nel cavo del suo orecchio, e unendo ai precetti religiosi gli avvedimenti ed esercizj bellici. Intanto tutti tre si raccolgono in una caverna, e Mazèm salito in vetta al monte fa una scala di seta per salirvi; obbliga a comparire due

diavoli in forma di cavalli: Boracchio e Sandrino, che in un istante portano in cielo Maometto

> Fra Sergio sol rimasto entro lo speco
> Esulta e ride;

ma volendo uscire dalla spelonca non ne rinviene più il modo: grida: Mazèm, Mazèm; ma questi è in via per la Mecca. La morte sua è imminente, inevitabile, e insieme terribile e schifosa. Invano grida, invano piange:

> Premer si sente nella parte onusta
> D' inutil peso che vuol presto uscire,
> E di fetente intestinal midolla
> La tonaca riempie e la cocolla.

Il fetore lo ammorba, gli toglie il fiato. Intanto è tornato Maometto cogli infernali alipedi:

> A la caverna s'incammina tosto
> L'aereo pellegrin, dove rammenta
> D' aver lasciato il monaco nascosto
> Il ritorno a aspettar de la giumenta;
> Ivi, geloso del secreto imposto,
> La volubil di lui indol paventa,
> E cerca or or di perderlo un pretesto,
> Giacchè senza di lui può fare il resto;

e gli rimprovera di aver cangiato il luogo ove si dissetò Ismaele, in un « fratesco cesso »:

> Se... quest'era un Santuario
> Perchè dunque cambiarlo in necessario?
> Nulla risponde il Frate a tal rampogna,
> Cui nulla cal de le correnti fole.
> Desio il pugne di uscir da quella fogna
> E di veder risorto il nuovo sole.
> A me, dice, la scala or sol bisogna
> E non rimbrotti e inutili parole.
> Ride il Profeta, e gli risponde: Aspetta,
> Ch' appenderò la solita scaletta.

Corre, e di franti massi ond'è coperta
L'alpestre rocca, fa raccolta e ammasso,
E per la bocca de lo speco aperta
Fa rotolar pesante acuto sasso,
Che su la ghianda pineal scoperta
Cadendo a piombo, il manda a Satanasso
Non col colpo primier, ma col secondo,
Di simil feccia liberando il mondo.
E non desiste da la sassea colta
Finchè turato non ne vegga il pozzo.
Copia di pietre, selci e lastra molta
Gitta, e glie n'empie lo scruposo gozzo,
A ciò di là sia la memoria tolta
D' avvenimento così laido e sozzo,
Nè saper possa la futura etate
Dove la tomba sia di questo frate.
Del guiderdone per l' iniqua scola
A lui dovuto, così fe' l' acquisto;
Era ben questa la mercede sola
D' uno che i dogmi adulterò di Cristo;
Fama, che cresce più quanto più vola,
Su' vanni suoi non ebbe uomo più tristo,
Che, per desio di fare a' suoi dispetto,
Il primo fu a morir per Maometto.

In quest'episodio, oltre il quale non progrediremo, sembrerebbe originale e propria al poeta-canonico solo la parte più sconcia, se non ricordasse il racconto del chierico lapidato nel pozzo con nera ingratitudine, che già riferimmo secondo la narrazione di Tommaso Tusco.

X.

Non possiamo ormai chiudere queste nostre indagini, senza aggiungere qualche osservazione sui nomi coi quali la tradizione del medio evo ha designato Maometto stesso o il suo cristiano istitutore. I nomi sono, come vedemmo, quelli di

Sergio, Niccolò e Pelagio. Sono nomi come ognuno si accorge, appartenuti a veri e proprj eresiarchi, talchè si direbbero predestinati a chiunque, com'essi, facesse opera di ribellione e di scisma. Cotesti nomi erano veramente fra i primi che ricorrevano alla fantasia e alla memoria, quando si dovesse designare un perfido eretico.

Quanto a Sergio in particolare, deve notarsi che l'eresiarca di tal nome, capo dei monoteliti e compilatore dell' *ectesi* (a. 632), visse appunto ai tempi di Maometto: cosicchè nelle opere degli storici, come nella memoria delle genti, stavano l'uno accosto all'altro colui che fece prevaricare l' imperatore bizantino, e l'altro che avrebbe dato i *mai consigli* al predestinato coreiscita. Monotelismo e maomettismo furono i due flagelli della Chiesa nel secolo settimo: furono le due macchie del regno, d'altra parte glorioso, di Eraclio, ritrovatore della croce. Nei più antichi documenti il consigliere di Maometto non è altro se non un oscuro monaco, un eremita senza nome: ma quando più tardi si volle più precisamente designarlo, già dovevasi esser fatta una certa confusione fra lui ed il patriarca di Costantinopoli. Vero è che di poi, come in Vincenzo Bellovacense, i due Sergi, quantunque ricordati l'uno appresso all'altro, sono talvolta l' un dall' altro distinti: ma ormai presso i più, cioè presso il volgo e presso i men colti scrittori, il monaco anonimo aveva usurpato il nome del suo coetaneo e compagno di colpe. Ad ogni modo poi, sarebbe difficile non riconoscere l' immagine del patriarca bizantino nella nuova dignità di patriarca antiocheno, alla quale in al-

cune scritture di età più tarda viene innalzato l'oscuro monaco [150] delle più antiche scritture. Si può giurare che questo patriarca d'Antiochia non esisterebbe nella tradizione, se Sergio, il vero Sergio, non fosse stato davvero patriarca di Bisanzio.

Quanto al secondo nome, ricordiamoci che il *Liber Nicolay* principia col dire che Niccolò, detto anche Maometto « unus fuit de septem dyaconibus » cardinalibus ecclesie romane ». Da questo Niccolò di Antiochia ricordato negli *Atti degli Apostoli* (VI, 5) ed eletto uno dei sette diaconi della chiesa primitiva, a torto o a ragione, chè qui non vogliamo investigarlo, vuolsi derivata l'eresia dei *nicolaiti*. Questa consisteva in una specie di quietismo, pel quale, a beneficio della tranquillità dell'animo, si concedeva libero sfogo alle passioni del senso: e ciò che più generalmente, ma non senza esagerazione, nel Medio Evo si seppe della nuova dottrina predicata da Maometto, fu appunto quello ch'egli statuiva o permetteva rispetto agli impulsi carnali. [151] Facile poteva dunque essere in tempi di grande ignoranza, confondere insieme l'una eresia e l'altra, e per identità di carattere fare autore di ambedue il medesimo personaggio. Certo è che la confusione si fece, e fu d'uopo che venisse contraddetta. E quanto all'anacronismo che si sarebbe commesso, ricordiamo di aver veduto che un commentatore di Dante, vale a dire un uomo non del tutto incolto, poteva nel secolo XIV, saltando a piè pari parecchie e parecchie generazioni, [152] fare di Maometto un figlio di Abramo e di Agar.

Resta adesso a dire del nome di Pelagio, che

troviamo solo nei rifacimenti metrici del *Tesoro*, e nel più antico di essi, fuori di rima. Come mai Maometto diventa Pelagio, secondo il testo anteriore progenie dei Colonna, e secondo il testo posteriore, monaco della badia di S. Damagio? Confessiamo di non sapere affatto scoprire l' origine e il processo di questa tramutazione. Solo ci piace notare che il capitolo nel quale Jacopo da Varagine narra la leggenda di Maometto è quello *de sancto Pelagio papa*. Non ci dissimuliamo che questo fatto avrebbe massima importanza al proposito nostro, se i due testi stessero in relazione diretta col Varagine; ad ogni modo, poichè i due versificatori espressamente si richiamano alla tradizione orale, ben potrebb'essere che in questa si fosse già prodotta una certa confusione di nomi, per la collocazione dei fatti del fondatore dell' Islanismo sotto cotesta rubrica della nota e diffusa *Legenda aurea*. Circa poi al fare di Pelagio un Colonnese, non so se dovremmo vedere qui, come in generale vorrebbe l'Amari, segno di ire guelfe contro gli avversarj ghibellini; o se vi ha qualche tradizione, invano del resto da me cercata, la quale faccia rampolli dell' illustre famiglia l' uno (555-559) o l' altro (557-590) dei due Pelagi, pontefici del sesto secolo, e ambedue romani di nazione.

XI.

Passando ora ad altro, abbiam visto che in varj modi è nei diversi testi raccontata la morte di Maometto. Taluno lo fa perire ucciso dai suoi

seguaci, segnatamente giudei:[153] i più, d'accordo coi narratori arabi[154] lo dicono morto di veleno, antecedentemente propinatogli in un agnello.[155] Il nostro secondo verseggiatore lo fa uccidere e mangiare da una torma di porci: e sebbene il luogo sia corrotto, parrebbe ch'egli fosse assalito dagli immondi animali mentre soddisfaceva a un bisogno del ventre.[156] Con qualche lieve diversità di particolari, questo ignominioso genere di morte è riferito anche da altri autori. Abbiamo visto che nel poema di Ildeberto, Maometto caduto in eccesso di epilessia, è in tale stato miseramente divorato da un gregge suino. Per Matteo Paris, Maometto ubriaco e pieno di cibo, cade in epilessia, ed è soffocato da una scrofa;[157] ma la cagione vera della morte è il veleno somministratogli dai nemici. Mal potrebbersi allegare in proposito due versi della *Chanson de Roland*, che dicono:

> Et Mahumet enz en un fosset butent
> Et porc et chien le mordent et defulent,[158]

perchè ivi si tratta di una statua,[159] di un *idolo* del profeta: ma non errerebbe chi qui vedesse una reminiscenza del genere di morte, che la tradizione più generalmente attribuiva a Maometto.[160] Ben però se ne trova esplicita allusione in parecchi romanzi francesi. Così, nel *Coronemens Looys*:

> Mes il but trop par son enivrement,
> Puis le mengierent porcel vilainement (v. 846);

e nel *Floovant*:

> Car toi ne Mahonmot ne pris pas I. denier;
> Bien a pase C. anz que truies l'ont maingie (v. 373);

e nel *Gaufrey*:

> Et Robastre respont: Bien estes assotes
> Qui cuidies que Mahom resoit resuscites,
> Que pourchiaus estranglerent l'autrier en I. fosses (v. 3580);

e nella *Conquete de Jerusalem*:

> A I. josdi s'ala d'un fort vin enivrer:
> De la taverne issi: quant il s'en volt aler,
> En une place vit I. fumier reserver;
> Mahomes si colcha, ne s'en volt trestorner;
> La l'estranglerent porc, si com j'oï conter:
> Per ce ne velt Juis de char de porc goster (v. 5546);

e finalmente nell'*Ajol*:

> Tant but que tous fu ivres, si ne se pot aidier,
> Ains ala en I. bos sous un arbre concier,
> Porc savage le prisent, que tout li ont mangie
> Le nes et le visage et les iex de son chief:
> Puis n'ot en lui vertu, car dieus ne l'ot tant chier (v. 10090). [161]

Per cogliere l'intimo senso di questa fiaba giova, paragonando questo passo con altro di Ildeberto, considerare quanto, forse a tutti anteriore, scrive Guiberto di Nougent: « Sed hunc » tantum tamque mirificum legislatorem quis exitus » de medio tulerit, dicendum est. Quum subitaneo » ictu epyleuseos saepe corrueret... accidit semel, » dum solus obambulat, ut morbo elisus eodem » caderet; et inventus, dum ipsa passione tor- » quetur, a porcis in tantum discerpitur, ut nullae » eius, praeter talos, reliquiae invenirentur. Ecce » legifer optimus, dum epicureum, quem veri stoici, » Christi scilicet cultores, occiderant, porcum resu- » scitare molitur, immo prorsus resuscitat, porcus » ipse porcis devorandus exponitur: ut obscoeni-

» tatis magisterium obscoenissimo, uti conveniunt,
» fine concludat ». E soggiunge questi versi:

> Manditur ore suum, qui porcum vixerat, huius
> Membra beata cluunt, podice fusa suum.
> Quum talos ori, tum quod sus fudit odori
> Digno qui celebrat cultor honore ferat. [162]

Questa favola pertanto, che, come già addietro dicemmo, non ha nessun riscontro o appoggio in tradizioni musulmane, e che dovè nascere in occidente come prodotto misto dell' ignoranza e dell' odio, fu però foggiata secondo la legge del *contrappasso morale.* Poichè Maometto, nella credenza dei cristiani era promulgatore d' ogni carnale sporcizia, bene stava che dovesse esser ucciso da quegli animali, che simboleggiano la sensualità sciolta da ogni freno [163]. Come persecutore del cristianesimo egli, al pari dei suoi predecessori, doveva nell' opinione dei fedeli perire di mala morte: e la sepoltura nel ventre di un porco era confacente alla sregolatezza del costume da lui promulgata. L' ultima pena che poi gli infliggeva la coscienza popolare cristiana era, secondo accenna anche il nostro secondo versificatore, di confessare morendo, se non la superiorità della fede cristiana, almeno il beneficio finale del battesimo [164]. La leggenda musulmana, forse ripetendo il vero, raccontava che negli ultimi anni suoi, e durante la malattia che lo trasse a morte, il profeta si faceva versare sulla testa e sulle spalle fino a sette otri di acqua, e teneva le mani dentro un vaso di acqua fresca che ogni tanto si riversava sul capo [165]. Non ci voleva altro perchè questo autosistema idroterapico, fra la gente occidentale, diventasse un

autobattesimo cristiano! Altra ben nota fiaba occidentale è quella della cassa mortuaria di Maometto sospesa in aria per virtù di calamita [166]. Se non che di altri era stato detto già [167], e da un musulmano, Ibn H'avvqal, della salma di Aristotile nella gran moschea di Palermo [168].

XII.

E se ora, giunti al termine di queste faticose, ma forse non inutili, indagini, volessimo in breve riassumere e riordinare tutta l'intricata matassa, ci parrebbe poter concludere che la prima e rudimental forma della leggenda occidentale e cristiana su Maometto, dovesse cercarsi nel racconto degli agiografi arabi sull'incontro del profeta giovinetto con Baḥîrâ, col quale si confuse poi ed immedesimò quanto altre tradizioni arabe riferivano di Varaka e della parte da lui avuta nella riforma religiosa di Maometto. La leggenda, in che già primeggiava il solitario cristiano, seguace dell'eresia di Nestorio, si diffuse a poco a poco in Siria, nell'Asia minore, nell'impero bizantino; e passando nelle regioni occidentali, ove fu poi confermata dalla *Disputatio*, anch'essa originariamente musulmana, ampiamente si ramificò e si colorò variamente. Le genti cristiane, che si credevano in possesso dell'unica fede verace, e cui si narrava al sorgere dell'Islamismo aver assistito codesto monaco eretico, dovettero considerare l'Islamismo stesso, non come religione nuova, ma come nuovo scisma, e assegnargli impulsi diabolici

e cagioni tutte umane di cupidigie carnali e di offeso orgoglio. Ma la mutazione più rilevante e di tutte la più strana è quella, per la quale da un cenobio orientale, dove i monaci contendono di teologiche sottigliezze e donde è espulso colui che si farà consigliere di Maometto, si passa a Roma, al centro della cristianità, là dove si trovano in conflitto tutte le grandezze e insieme tutte le miserie umane. Il monaco, che già in alcune versioni apparisce pretendente al patriarcato di Gerusalemme o di Alessandria, ora si muta in un presule ecclesiastico, che mira più in alto, al sommo pontificato, e sta già per salirvi. Così l'Islamismo non nasce più per una guerricciuola di monaci nelle solitudini della Siria, ma ha suo primo germe in Roma, per opera di tale che ivi avrebbe potuto diventare guida e padre dei credenti in Cristo. Forse in questa origine romana e papale dell'Islamismo vi è qualche sentore di « malizia » politica o religiosa; forse, più probabilmente, siffatta forma di leggenda appartiene ai tempi, nei quali, tramontata la gloria e la supremazia dell'Oriente e delle Chiese di Gerusalemme, di Antiochia ed Alessandria, così nell'ordine spirituale come nel temporale « Laterano alle cose » mortali andò di sopra » [169], e niun fatto importante per la storia del cristianesimo e del mondo poteva immaginarsi senza che Roma più o meno vi partecipasse. E perciò Roma diventa, in questa capital forma della leggenda, patria effettiva od adottiva di Maometto, e in qualche modo la Curia romana è fatta culla della nuova eresia.

NOTE

[1] Dei due rifacimenti italiani del *Tesoro* in versi volgari e della loro varia contenenza parlo in una ampia *Memoria*, che vide la luce negli *Atti della R. Accademia dei Lincei*, Serie IV, Vol, 4, p. 111-267, (1888), e della quale è parte questa illustrazione della leggenda di Maometto in Occidente che, da sola, fu inserita nel *Giorn. Stor. d. Lett. Italiana*, XIII, 199.

[2] Il cod. *impuoseli*, ma, come in molti altri casi, manca un *n* o un tilde. O forse si può supporre un *impuosesi*. Ovvero anche manca qualche verso, nel quale dovrebbe dirsi come Pelagio trovò un arabo, lo trasse alla sua fede e « impuoseli nome Maometto ».

[3] Ognun sa che Mohammed in arabo significa *lodevole*. Altra significazione del nome di Maometto ci dà Benvenuto da Imola, *Coment.*, ediz. Vernon, Firenze, Barbèra, 1887, vol. II, p. 355: *Dicitur enim Machometus, quasi malus comitus, idest gubernator navis, idest ecclesiae Dei, quam deduxit ad naufragium, quia nec antea nec postea fuit maior ruina in ecclesia Dei.* Il nostro versificatore, riferito il significato del nome secondo una etimologia dotta, scrive però *Malcometto*, secondo l'etimologia popolare, con evidente richiamo a *commetter male*.

[4] Evidentemente questo verso va espunto; ce ne dovrebbe essere uno che dicesse presso a poco così:

Nella ritornata un branco di porci avea, cioè: vi era sul cammino donde dovea far ritorno a' suoi, un branco di porci.

[5] Il cod. *usciavano*.

[6] Il cod. *avea e*. Correggendo *Che* in *Chi* si potrebbe anche leggere: *Chi 'l battesimo avea è lucerna*.

[7] Arabo: *hinsir;* ebraico: *chasir*.

[8] *Étud. d'hist. religieuse*, Paris, Levy, 1859, p. 222.

[9] V. il poema latino sulle imprese dei Pisani in Tunisia, in Du Méril, *Poés. popul. latines du M. A.*, Paris, Didot, 1847, p. 248.

[10] Pier di Cluny così conclude il suo trattato sul maomettismo: « Quae quidem olim diaboli machina» tione concepta, primo per Arrium seminata, » deinde per istud Satanam, scilicet Machumet, » provecta, per Antichristum, vero ex toto secun» dum diabolicam inventionem complebitur (in » *Bibl. Patr.*, ediz. di Lione, XXII, 1031) ». E, a lui conforme, l' autore dell' *Epitome bellor. sacror.*, dopo aver confrontato la dottrina di Maometto con quella di Sabellio ed Ario ed altri eretici: « Claret quod, illud quod diabolus in mundo » incepit per Arrium, et consummare non potuit, » postea, tabescente in Ecclesia fervore, per Macho» metum consummavit, denique ad plenum con» firmabit in fine saeculi per Antichristum, qui » suadebit mundo quod Christus non fuerit verus » Deus, nec filius Dei, nec bonus homo (in Canisius, *Antiq. lectiones*, Amsterdam, 1725, IV, » 442) ». E Oliviero *lo Scolastico*, parlando dei Maomettani: « Unde verius haeretici quam Sara» ceni nominari debeant (in Eccard, *Corp. histor.* » *M. Aevi*, II, 1409) ».

[11] Del resto, in un programma del 1833 di un candidato dottorale presso la Facoltà di Lettere a Parigi, V. Degourgas, intitolato *De christiana origine*

Maumeticae fidei (Parisiis, Lachevardiere) le due prime tesi ch' egli si propone discutere sono: « Evangelio diffuso, omnis nova religio, quantulacumque ex parte, christiana futura fuit — Mahumetismus e christiano fonte delabitur ».

[12] « Presso di noi la parola *monaco* ha un senso ristretto, » e tal denominazione non sarebbe propria a un » asceta giudeo-cristiano. Frattanto, etimologica» mente, designa un solitario, e non un cenobita, » un claustrale; ed è possibile che questo termine » presso i Bizantini sia stato adoperato in un » senso più largo e insieme più conforme all' eti» mologia, che presso noi »: SPRENGER, *Das Leben und die Lehre des Mohammad*, Berlin, Partey, 1862, II, 385, nota. Il vocabolo corrispondente arabo è râhib, e lo stesso Sprenger, I, 178, osserva che qualche volta è adoperato in senso largo: per es.: Abû 'Amir è detto râhib, « seb» bene non fosse nè monaco nè cristiano, ma » ḥanyf ». Râhib adunque « significa celibe, » asceta, sia esso monaco od eremita, cristiano » o no ». L' Amari da me interrogato in proposito, mi afferma che râhib vuol dire « temente » e si usa sempre nel significato di romito o monaco, o d'uomo che fugge le donne. Ad ogni modo, ciò che dicono gli autori che citeremo, vale a far riconoscere nel râhib in cui s' imbattè il Profeta giovinetto, un solitario cristiano, più o meno ortodosso.

[13] « Baḥyr è nome personale non raro in arabo. L'au» tore del *Kâmus* dice che fu portato da quattro » seguaci del profeta e da quattro tâbi'; oltre » a ciò ci sono tradizionisti così chiamati. » Baḥyrâ è la forma nabatea (enfatica) di esso » nome. Noi troviamo questa stessa forma anche » in Zalychâ e in Ibn Kamyṭa: là è il nome » dell' amante di Giuseppe d' Egitto, e qua il

» nome di un astronomo ṣâbio, maestro del Tâbit » b. Korra. Baḥyrâ significa in arabo una giu- » menta di cammello, esente da lavoro. Forse si » disse Baḥyrâ, come in persiano Azâd, un uomo » che allontana da sè le cure della vita, un asceta » libero »: SPRENGER, *op. cit.*, II, 384, n. — La bibliografia su Baḥyrâ è da vedere in V. CHAUVIN, *Bibliogr. d. ouvr. arab. ou relatifs aux Arabes*, XI: *Maomet*, Leipzig, Harrassowitz, 1909, p. 201.

[14] Fra i vecchi biografi occidentali vedi PRIDEAUX, *La vie de M.*, Amsterdam, 1609, p. 13: DE BOULLANVILLIERS, *Vie de M.*, Amsterdam, 1731, p. 220 (traduz. italiana, Venezia, 1745); TURPIN, *Hist. de la vie de M.*, Paris, Costard, 1773, I, 295, 309; GAGNIER, *Vie de M.*, Amsterdam, 1748, I, 121, ecc.; e fra i moderni: CAUSSIN DE PERCEVAL, *Essai sur l'hist. des Arabes*, Paris, Didot, 1849, I, 319; BARTHÉLEMY SAINT-HILAIRE, *Mahomet et le Coran*, Paris, Didier, 1865, 3, 89, ecc. Il CARLYLE, *Les héros, le culte des héros et l'héroiq. dans l'hist.*, trad. franc., Paris, Colin, 1888, p. 83, dice così: « Je ne sais pas ce qu' il faut penser de ce » Sergius, le moine nestorien, chez qui Abou » Taleb et lui, dit-on, logèrent, ou dans quelle » mesure un moine aurait pu donner son ensei- » gnement à quelqu' un d' encore si jeune. Il est » assez probable qu' elle a été grandement exa- » gérée cette histoire du moine nestorien. Maho- » met n' avait que quatorze ans, il ne parlait » absolument d' autre langue que la sienne; » beaucoup de choses en Syrie doivent nécessai- » rement avoir été un étrange et inintelligible » tourbillon pour lui. Mais les yeux de l' ado- » lescent étaient ouverts: des lueurs de bien des » choses devaient sans doute y être récueillies, et » couver, bien énigmatiques encore, mais pour

» mûrir d'étrange façon en vues, en croyances » et en intuitions, un jour. Ces voyages en Syrie » furent probablement le commencement de bien » de choses pour Mahomet ». L. CAETANI, *Annali dell' Islam.*, Milano, Hoepli, I, 160, fa breve cenno della leggenda di Baḥyrâ, notando che il MUIR non le dà valore, e che lo SPRENGER non crede che i viaggi di Maometto possano riferirsi all' età giovanile, ma alla virile.

[15] Edizione del Wüstenfeld, Gottinga, 1858, I, 115. E vedi anche il sunto di varie leggende in proposito, presso E. LEMAIRESSE e G. DUJARRIC, *Vie de M. d'après la tradition*, Paris, Maisonneuve, 1897, I, 124.

[16] Principali idoli della Mecca.

[17] Lo SPRENGER, I, 178, consacra parecchie pagine alla « Baḥyrâ-Legende », recando oltre il passo di Ibn Isḥâq, anche altri otto. Il nome di Baḥyrâ si trova solo in Ibn Isḥâq; Ibn Sa'd lo chiama Nestor (p. 184): gli altri parlano genericamente di un râhib (monaco): salvo uno che porta Çâḥîb Dayrin (claustrale). Lo SPRENGER, *ibid.*, 188, sembra prestar poca fede alla leggenda, specialmente perchè collegata ad un viaggio di Maometto in Siria in età giovanissima, ch' egli non ammette. Ma però ammette la realtà storica di Baḥyrâ, come di Zurair, Tammâm e Darîs. — È ora da vedere CARRA DE VAUX, *La legende de Bahîra*, in *Revue de l' Orient Chrétien*, II, (1897) pp. 439-554. Egli dopo aver ammesso due viaggi di M. in Siria, e due diversi monaci, Bahîrâ e Nestor, nei quali s' imbattè, rende conto di un manoscritto arabo, una specie di autobiografia di Bahîrâ scritta sulla relazione di un monaco cristiano d' Egitto, Modrab, che si trova nella Bibliot. Naz. di Parigi, e che dovè esser composta nel primo secolo del califfato

abbassida. Secondo questa leggenda, il monaco Bahîrâ, avendo avuto per certe sue visioni la conoscenza dell'avvenire e l'annunzio della venuta di Maometto, quando questo a lui si presenta, non solo l'ammaestra nella fede cristiana, ma per lui compone il Corano e i doveri della nuova fede, intinti di arianesimo, consigliando di dar ad essi autorità fra gli arabi increduli e dubbiosi, mediante il noto artificio della vacca. Di tutto ciò, dell'aver cioè aiutato la formazione e la diffusione del maomettismo, il vecchio monaco ora, nei suoi colloquj si mostra pentito, facendo persino una confutazione dell'opera, della quale fu autore: del Corano.

[18] Debbo la traduzione anche di questo passo, che in parte ripete quello anteriormente riferito, all'amicizia dell'Amari, dall'ediz. di Leyda, 1882-85, serie I, vol. III, p. 1123: « Da Abû Ḥumayd, da Salimah, » da Muhammad ibn 'Isḥâq, da 'Abdállah ibn abû » Bakr.... Indi Abû Tâlib si mosse in viaggio per » la Siria con una carovana di coreisciti per cagion » di commercio. Mentre si apparecchiava la carovana ed i viaggiatori erano pronti [a partire], » il Profeta, come suppongono [i raccontatori], si » gittò al collo dello zio, il quale impietosito disse: » Per Dio, egli verrà con me e non mi abbandonerà mai. Tali a un dipresso furono le sue » parole. Fermossi la carovana a Buṣra in Siria, » ad un monastero (*Sauma'ah*), nel quale vivea » un monaco (*râhib*) per nome Baḥîrâ, uom dotto » nella scienza cristiana, chè ab immemorabili » non era mai in quel monastero mancato un » monaco che possedesse la loro scienza, cavata, » a quanto dicono, da un libro che passava in » eredità da superiore a superiore di quel monastero. Smontata lì la carovana quest'anno, Baḥîrâ

» imbandì loro un gran desinare, perocchè guar-
» dando dal monastero [la carovana che veniva],
» avea veduta sul Profeta una nuvola, che faceva
» ombra a lui solo tra tutta la brigata. Arrivati
» che furono e smontati all' ombra di un albero
» vicino al monastero, Baḥîrâ vide l' ombra arre-
» starsi sull' albero, ed in questo i rami piegarsi
» sul Profeta in guisa da coprirlo. A tal vista
» Baḥîrâ scese dal monastero, e mandò a convitar
» tutta la gente della carovana. Visto ch' egli
» ebbe il Profeta, si messe a squadrarlo fitto, e
» riconobbe nella sua persona alcuni segni di
» quelli ch' egli avea trovati nella descrizione [del
» Profeta], com' essa gli tornava [dal suo libro].
» Donde, fornito il desinare e andati i commen-
» sali chi qua chi là, Baḥîrâ [preso in disparte] il
» Profeta, lo interrogò circa alcuni fenomeni che
» gli avvenissero nel sonno o in veglia: e quando
» il Profeta glie li ebbe svelati, Baḥîrâ vide che
» corrispondeano per lo appunto alla descrizione,
» ch' egli n' avea [nel suo libro]. Indi guardatogli
» il dorso vi scoprì in mezzo alle spalle il segno
» della profezia. E disse allo zio di lui Abû Ṭâlib:
» Che ti è questo fanciullo? Questo rispose: È
» mio figlio. Ma Baḥîrâ a lui: Non può essere tuo
» figlio, perocchè questo giovanetto non può avere
» padre vivente. E Abû Ṭâlib: Sì, egli è figliuolo
» di un mio fratello. E del padre che n' è? domandò
» Baḥîrâ. Morì, rispondeva Abû Ṭâlib, e lasciò
» incinta di questo bambino la vedova. È il vero,
» disse allora Baḥîrâ. Fa di ritornare con lui al
» tuo paese, e guardalo bene dai Giudei. Per Dio!
» se lo vedessero, e sapessero quel che so io, lo
» farebbero capitar male. Questo ragazzo avrà alto
» stato. Fa presto a ricondurlo al suo paese. E così
» lo zio avacciandosi, arrivò con esso lui alla Mecca.

» Hiśâm 'ibn Muḥammad dice: Abû Ṭâlib andò
» col profeta a Buṣrâ di Siria quando egli era
» fanciullo di nove anni.

» Tradizione di Al 'Abbâs 'ibn Muḥammad, da
» Abû Nuḥ, da Yûnis ibn Abî Isḥâq, da Abû
» Isḥâq 'ibn Abî Mûsâ, da Abû Mûsâ. Questi disse:
» Abû Ṭâlib partì per la Siria in compagnia del
» Profeta e di alcuni Śayḫ coreisciti. Giunti presso
» il luogo ove dimorava il monaco, fecero sosta
» e scaricarono i cammelli. Andò loro all' incontro
» questo monaco, il quale altre volte quando eran
» passati di lì non era mai andato loro all' in-
» contro, nè si era pur fatto vivo. Scaricati i
» cammelli, il monaco si messe a girare in mezzo
» a' viaggiatori, finchè trovato il profeta, lo prese
» per mano dicendo: Questi è il signore dell'uni-
» verso, questi è l'inviato del padrone dell'universo,
» questi sarà mandato da Dio per misericordia
» verso il mondo. Allora alcuni Śayḫ coreisciti
» gli domandarono: E che ne sai tu? E il monaco
» a loro: Quando voi passavate per quella col-
» lina, non v' era albero e non v' era rupe che
» non si prosternasse innanzi a lui. Or gli alberi
» e le rupi non si prosternano che dinanzi i pro-
» feti. Inoltre io lo riconosco bene al suggello
» della profezia ch' egli ha abbasso la cartilagine
» delle spalle, in forma di una mela. E andò via:
» fece imbandire la mensa, e ritornato con le
» vivande, mentre il Profeta [lontano] badava a
» pascolare i cammelli, disse: Su, mandate a chia-
» marlo. Ei ritornò ombreggiato da una nuvola,
» e il monaco [a' convitati]: Guardatelo, che la
» nuvola gli sovrasta [sempre] per fargli ombra.
» Avvicinossi il Profeta, mentre la brigata era già
» andata a mettersi all' ombra di un albero, ed
» appena egli andò ad adagiarvisi anch' egli, ecco

» l'ombra dell'albero volgersi tutta a lui, e il
» monaco a dire: Guardate come va a trovarlo
» l'ombra di quest'albero! Or mentre il monaco
» parlava con loro, raccomandando di non menarlo
» mai presso i Rûm, perocchè se l'avessero veduto
» l'avrebbero riconosciuto ai noti segni e l'avreb-
» bero ucciso, ecco subito comparire una brigata
» di sette Rûm. Baḥîrâ si volse a loro doman-
» dando: Che volete? Risposero: Siam venuti
» perchè questo Profeta [del quale avevan sentito
» parlare] si è messo in via nel mese che corre,
» onde è stata mandata gente [in cerca di lui]
» per ogni via, e a noi è occorso di battere questa
» via. E il monaco a loro: E avete lasciato
» addietro qualcuno di grado superiore al vostro?
» No, risposero, l'è che noi abbiam pensato di
» batter questa via. Il monaco riprese: Vi è mai
» avvenuto di vedere che, quando Iddio voglia
» una cosa, vi sia uomo al mondo che possa con-
» trastarlo? No, risposero: e lo seguirono e rima-
» sero presso di lui. Egli allora andò a trovarli
» [gli arabi della carovana] e lor disse: Per l'amor
» di Dio, chi di voi è il tutore di questo ragazzo?
» Risposero: È Abû Ṭâlib. E il monaco a scon-
» giurarlo che menasse a casa il profeta. Abû
» Bakr [che era nella brigata] lo fece accompa-
» gnare da Belâl, e il monaco lo fornì di biscotto
» e d'olio pel viaggio ».

19 Nei Rendiconti dell'*American Oriental Society* di Boston, maggio 1887. Vi si promette la pubblicazione dei testi, che ignoriamo se poi sia stata fatta. Debbo la conoscenza dei *Rendiconti* al dotto collega prof. Ignazio Guidi.

20 Assemani, *Bibl. Orient.*, Romae, 1721, II, 416, e III, P. I, 108. Quest'autore ne parla a proposito dei jacobiti, ma osserva che altri lo fa nestoriano.

Tomaso nell' *Hist. monast.*, I, 35, lo dice nativo *ex Gadala, Arabiae pago.* Bar-hebraeus scrive di lui che « per idem tempus innotuit Mohammad » Arabum pseudopropheta. Hunc Saidus, Nagra- » nensium christianus princeps, cum Jesujabo » patriarcha adiit, oblatisque ingentibus donis, » fœdus Christianos inter et Arabos utriumque » sectae stabiliri postulavit. Annuit Mahometus, » deditque diploma, quo christianos arabibus » commendabat etc. ». Amrus nella vita di Jesujab afferma ch' egli compose parecchi libri: uno « quo » haesitantes in fide reprehendit: alterum de » nominibus et rebus, quae scriptura quidem con- » veniunt: tertium de Sacramentis Ecclesiae ». Ma niuna menzione si fa di codesta vita di Sergio; ed è più probabile che fosse composta più tardi da altri, attribuendola a Jesujab per esser rimasta fama delle sue relazioni con Maometto. Jesujab morì nel 647.

21 Se il libro siriaco fosse veramente del tempo a cui si vorrebbe attribuire, questa sarebbe la più antica menzione dell' inganno della vacca, del quale altri molti parlano. Forse l' origine di questa fiaba non dovrebbe esser senza qualche legame col fatto, che la 2ª *sura* del Corano, la quale del resto può passar per prima, perchè preceduta solo da una breve introduzione, è intitolata appunto *la Vacca*, dal parlarvisi di quella che Dio ordinò a Mosè di sagrificare.

22 Non disapprovata dal Renan, *op. cit.*, p. 217, anzi corroborata da nuove considerazioni.

23 Così il testo dei traduttori francesi: e così, o per dir meglio, Serdjis, lesse il Gagnier: il Caussin de Perceval reca Djirdjis (Giorgio), ma avverte espressamente, I, 320, n., che non aveva sott'occhio il Masûdi, ma un altro autore arabo, che

riferisce il passo. Forse, ei dice, al nome men comune e straniero di *Serdjes* (Sergio) fu sostituito quello più noto di Djirdjis. Lo SPRENGER, II, 385, osserva in proposito del nome di Sergio: « Fra i contemporanei del profeta non troviamo » nessun Sarğis (Sergio), bensì un 'Abd Allah » b. Sarğis, che può esser stato suo figlio. Nel- » l'Içâba è detto ch'era mazanita e congiunto » colla famiglia Machzûm. Secondo BOCHARY, » 'Abd Allah si stabilì in Baçra e avrebbe cono- » sciuto il profeta. Secondo 'ACIM-AL-AHWAL, » avrebbe visto il profeta, ma sarebbe stato » troppo giovane per esser fra i suoi seguaci. » Altri a ciò contraddicono, e lo annoverano fra » i discepoli. Egli ha trasmesso delle tradizioni, » delle quali alcune sono state comprese da Moslim » nella sua raccolta ». Nella *Vita di Macometto*, che precede *L' Alcorano tradotto nuovamente dall' arabo in lingua italiana*, Venezia, Arrivabene, 1547, è detto: « Siro chiamato Surgio »; ma poi è detto « Sergio »: ed è singolar cosa in questo scritto l'orazione cinquecentesca, che tien tre pagine, colla quale questo monaco nestoriano persuade Maometto a fondare nuova religione.

[24] Varie e fra loro disformi sono le genealogie di Baḥyrâ. Secondo Abul 'Hasan Al-Besri « vocabatur Felix » filius Jonae, fili Abdo'l-Salibi: cognomen autem » ejus erat Bohaîra »; v. ABU'L-FEDA, traduzione Gagnier, (Oxoniae, 1723, p. 11).

[25] MAÇOUDI, *Les prairies d'or*, trad. par Barbier de Meynard et Pavet de Courteille, Paris, Imprim. Impériale, 1861, I, 146.

[26] Cfr. anche ABOULFEDA, *Vie de M.*, trad. Noël des Vergers, Paris, Impr. royale, 1837, p. 9.

[27] Secondo lo SPRENGER, II, 387, un solo autore arabo, Zohry (—743) farebbe di Baḥyrâ un giudeo di Taymâ.

[28] Cfr. Ibn-Isḥâq, in SPRENGER, I, 183 sgg.; e ABULFEDA, *trad. cit.*, p. 10.

[29] Vedi SPRENGER, I, 178 sgg.

[30] Nel Commento del GAGNIER al *De Vita et reb. Mohamm.* di Abu'l-feda, Oxoniae, 1723, p. 11, si reca questo passo di GIORGIO MONACO: « Cumque cognovisset » Bohaîra illum (Mohammedh) esse ex ista tribu » (degli Arabi idolatri), misericordia motus et cha- » ritate, illum juvit, imbuitque cognitione Dei, » eique aliquot capita ex Evangelio, ex lege, ex » Psalmis praelegit. Deinde ille in patriam et ad » gentem suam reversus, dixit illis: Vae vobis! » utique vos in errore manifesto versamini! ».

[31] Vedi SPRENGER, II, 379.

[32] SPRENGER, I, 484.

[33] Secondo il GAGNIER, *Vie de M.*, I, 121, questa identificazione si troverebbe anche in Abu'l-Hasan Alî.

[34] Vedi fra gli altri, G. SALE, *Observat. hist. et critiq. sur le Mahometisme*, Genève, Barillot, 1751, p. 120; CAUSSIN DE PERCEVAL, *op. cit.*, I, 323; BARTHÉL. S. HILAIRE, *op. cit.*, p. 71.

[35] Secondo alcuni scrittori musulmani citati dallo SPRENGER, I, 344, Cadiga non andò da Varaka, ma vi mandò Maometto stesso ed Abû-bekr. Ma i più fanno andare lei.

[36] Vedi CAUSSIN DE PERCEVAL, I, 355; BARTHÉL. SAINT-HILAIRE, p. 95, ecc. E tal è la più comune narrazione degli scrittori arabi (vedi SPRENGER, I, 331 e sgg.), ma presso qualcuno di essi, ad es. Ibn Manda (vedi SPRENGER, II, 286), la visita di Cadiga a Varaka è preceduta da altre consimili consulte con altri personaggi, fra i quali il *râhib* Baḥîrâ (vedi SPRENGER, I, 304 e segg.).

[37] Non voglio tacere che al dottissimo RENAN nella recensione ch'egli fece di questo mio scritto (*Journ. d. Savants*, luglio, 1889, e poi in *Mélanges*

religieux et histor., Paris, Calmann-Levy, 1904, p. 209) pare dubbioso che gli scrittori medievali cristiani abbiano avuto conoscenza dell' episodio di Varaka; ma il particolare narrato da Teofane del « Monachum quemdam » ricercato dalla moglie del profeta, fa credere che qualcosa, anche confusamente, ne sapevano.

[38] *Chronographia*, Bonn, Weber, 1839, p. 511.

[39] « Ipsa vero cum haberet adulterum (var. *cum abiret » ad alterum*) quemdam, propter infidelitatem » ibidem exulem habitantem, amicum suum, indi- » cavit ei omnia, et nomen Angeli. At ille volens » eam reddere certam, dixit ei: Veritatem locutus » est: etenim iste Angelus mittitur ad cunctos » prophetas. Ipsa ergo prima, suscepto pseudo- » monachi verbo, credidit ei, et praedicavit id » aliis mulieribus contribulibus suis, prophetam » eum esse etc. »: *Hist. Ecclesiast.*, Parisiis, 1649, p. 103-4.

[40] Costantino, *De administr. imperi.*, c. XIV, dà di più la notizia che colui che ingannò Cadiga era ariano « Falsum testimonium addente ariano quodam » monachi nomen ementiente, turpis lucri gratia ». Il Bandurio qui annota che l' « Anonymus *in » Saracenicis*, hunc monachum arianum Constan- » tinopoli e monasterio Callistrati, ob pravos in » fide sensus ejectum fuisse, scribit »; e aggiunge che le varie lezioni di Teofane lo chiamano Sergio, e la cronaca del Monaco altissiodorense, Selgio. Secondo il Baronio, ann. 630, la notizia del monastero donde sarebbe stato espulso il monaco, deriva « ex fragmento historico Anastasii biblio- » thecarii ». Nella *Hist. Eccl.* di lui non v' è nulla di ciò; bensì in una nota alla *Panoplia* di Eutimio Zigabene (in Galland, *Biblioth. veter. patr.*, Venezia, XIV, 277) è detto che tal notizia è data nel

trattato *de Saracenorum principe* nel vol. XII dell' ediz. parigina della *Biblioth. Patr.*, che non mi ritrovo a mano.

[41] « Erat amicus ei mulieri monachus quidam, qui ob » falsam fidem relegatus ibi vivebat. Huic mulier » totam rem aperit, Angeli etiam nomine probato. » Is autem monachus, ut opinionem eam prorsus » in animo mulieris confirmaret, vero Moamedum » haec dicere ait, eum enim angelum ad quemvis » vatem mitti. Mulier fidem verbis impostoris » illius monachi habens, aliis suis gentilibus » mulieribus fabulam narravit etc. »: *Compend. Hist.*, ediz. Bekker, Bonn, Weber, 1838, I, 738.

[42] « Ceterum homo improbus monachum se nequio- » rem nactus, ob perversam religionem Byzantio » exactum, illius instinctu uxori ait Archangelum » Gabrielem de coelo ad se descendentem, divina » quaedam arcana sibi revelare etc. Ea verba » testimonio dolosi monachi confirmabantur, qui » mulieri dicebat, omnino Gabrielem ad omnes » prophetas mitti solere »: *Annal.*, in *Heracl.*

[43] Con piccole variazioni, dice il PRUTZ, *Kulturgesch. d. Kreuzzüge*, Berlin, Rittler, 1883, p. 516, che da Teofane derivano le relazioni medievali su Maometto, le quali non appartengono alla letteratura delle crociate propriamente detta: per es. SIGEBERTO GEMBLACENSE (1030?-1112), DITMARO (976-1009), ecc. Aggiungi anche PAULO DIACONO (730?-797?) *Hist. Miscell.*, XVIII (*Rer. Italic.*, I, 132), ed EUTIMIO (*ed. cit.*, p. 277). Sugli autori bizantini in genere che trattano di Maometto, vedi V. CHAUVIN, *Bibliogr., d. ouvr. arabes ou relatifs aux Arabes*, XI: *Mahomet*, Leipzig, Harrassowitz, 1909, p. 152.

[44] Questo così detto miracolo del profeta arabo, si rinnovò in circostanze speciali dopo molti secoli, e

vien così piacevolmente narrato da VINCENZO MONTI in una lettera alla moglie del 12 gennaio 1822: « Per aver cagione di prolungare la presente voglio raccontarti cosa che ti farà ridere. In Fano, distante dieci miglia da Pesaro, dura tuttavia un antico costume, di celebrare, appunto di questi tempi, una giostra di tori, alla quale è molto il concorso dei paesi circonvicini; e giorni sono ebbe luogo il primo spettacolo. Fu mandato in arena un toro veramente feroce. Egli è legge che a ognuno, che ami di acciuffarsi con questa bestia, sia libero di entrare nello steccato. Niuno osò presentarsi contro questa fiera; e quanti cani si arrischiarono di assalirlo, tanti ne furono lanciati in aria e sventrati. Finalmente si fece innanzi un villano, che, con istupore di tutti, si mise a fronte del tremendo animale. Gli si accostò francamente; e il toro, fatto mansuetissimo, lasciò avvicinarsi e carezzarsi e palparsi; e lambiva la mano che lo blandiva. A quel portento tutti restarono attenti e muti; indi un battere di mani che andava alle stelle. Quand'ecco improvvisamente un uomo che s'alza e grida: Costui è un mago. È un mago, ripetono con voce furibonda alcuni altri dello stesso colore; e Fuoco al mago! fuoco al mago! s'intuona da tutte le parti. Il presidente della giostra, persuaso ancor esso che quel prodigio non poteva essere che mera opera del diavolo, fa spiccare quattro gendarmi che intimano al mago di uscire dallo steccato, e te lo menano prigione. Dimandato il perchè di questa soperchieria, gli vien risposto: Perchè tu sei un mago, e n'andrai impiccato e bruciato. E che mago m'andate voi contando? ripetè il villano. E non capisce sua Eccellenza o sua Reverenza, che, se il toro mi ha fatto carezze, egli è perchè ha rico-

nosciuto in me il suo padrone? Pareva che tale risposta, conforme alle testimonianze di molti, che per vero padrone del toro lo riconobbero e ne fecero giuramento, avesse dovuto far rinsavire il nobile Presidente, ma il povero mago è ancora nelle carceri, e si disputa *quid agendum* ».

[45] *Gesta Dei per Francos*, nel *Recueil des Histor. d. Croisades*, publ. par l'Acad. des Inscript. et Bell. lettr., Paris, Imprim. National, 1879, vol. IV, p. 128 e segg.

[46] Qui l'editore Beaugendre pone in nota: « Haec » hypocrita et vaferrimi hominis descriptio non » improbabiliter cedere possit in Sergium; non » quidem illum Patriarcham Constantinopolita- » num, hujus nominis I, qui ipse monothelita, » Heraclium imperatorem monothelitam et mono- » thelitarum protectorem effecerat, ut quidam » erronee sunt opinati: sed alium Sergium, arme- » num, pseudomonachum et suis ordinis aposta- » tam, qui Arianorum et Nestorianorum erroribus » infectus, impio Mahometo suam tunc sectam » instituere meditanti, tam tenaciter adhaeserat, » ut illo nequissimus ille pseudopropheta ad Alco- » ranum suum concinnandum usus fuerit ».

[47] Il sig. Ziolecki nella prefazione alla nuova stampa del *Roman de Mahomet* di Alixandre dou Ponts, Oppeln, Maske, 1887, analizzando questo poema, p. XVI e seg., ha confuso insieme il mago, ch'ei chiama Maometto, e Mamuzio. Invece nel poema francese il mago è innominato; e l'altro personaggio è Mamuzio = Maometto.

[48] È curioso come questo nome sopravviva nel parlare Salentino, quando volendosi imprecare contro qualche persona, gli si grida « Bruttu Mamuzio », alludendo con ciò a Maometto: vedi G. Gabrieli,

Gesù Cristo nel Qorano, in *Bessarione*, Riv. di studi orient., IX, n. 55-56.

[49] HILDEBERTI, *Opera*, ediz. Beaugendre, Paris, 1708, p. 1277 e segg. Riprodotto anche nel vol. CLXXI della *Patrologia latina* del Migne, 1854.

[50] Il luogo a questo corrispondente nel *Roman de Mahomet*, che da questo poema di Walther deriva, come diremo più oltre, suona così:

En cel tans, en cele partie
Estoit uns hom de sainte vie
Demourans en uns hermitage
En une montaigne sauvage ecc.

A questo luogo nella prima edizione del *Roman* (Paris, Silvestre, 1831) vi ha una nota, che forse più che al MICHEL editore del testo latino, appartiene all' orientalista REINAUD, autore della prefazione, e che così dice: « Il s' agit ici d' un » moine chrétien qui demeuroit à Bosra, à quelque » distance de Damas, et que Mahomet eut occa» sion de voir dans ses voyages. La pluspart des » auteurs arabes le nomment Bohayra, et Guil» laume de Tripoli Bahayra ». E più oltre: « Des » auteurs musulmans parlent de l' entrevue de » Mahomet avec l' ermite; mais, bien loin de » prêter à celui-ci un langage aussi sévère, ils » disent que ce religieux fut frappé à la première » vue de l' éclat divin qui brilloit de la personne » du Prophète, et qu' il crut aussitôt en lui ». E più oltre ancora: « Nous avons dit que l' ermite » qui prédit à Mahomet sa mission, demeuroit » près de Bosra en Syrie, c' est-à-dire à plus de » deux cents lieues de la Mecque; ainsi le récit » du poète est inadmissible. L' auteur a sans » doute été trompé par l' existence d' une grotte

» située dans le voisinage de la Mecque, où
» Mahomet, quelque temps avant sa mission,
» avoit coutume de se retirer pour y méditer,
» disoit-il, sur les choses célestes, et où l'ange
» Gabriel lui apparut pour la première fois ».
Chi scrisse queste giuste osservazioni, evidentemente non sospettò il legame che noi abbiam cercato di mettere in chiara luce fra Varaka, dimorante appunto presso la Mecca, e il solitario dei testi occidentali.

[51] Il poeta francese che, come vedremo, ridusse in versi questo racconto, biasima il modo di procedere dell'eremita:

> Loenges m'en convenra faire
> De lui, selonc mon examplaire;
> Nequedent je croi vraiement
> Que li examplaires me ment,
> Pour chou q'aida a tesmoigner
> A Mahommet, le losengier
> Que li angeles a lui venoit
> Quant li vilains maus le prennoit
> Et que loy nouviele feroit
> Ki de par Diu faite seroit (vv. 1157-67).

[52] Il poema di Walther fu pubblicato dal Du Méril, *Poés. popul. latin. du moyen âge*, Paris, Franck, 1847, p. 368-405.

[53] La prima edizione del *Roman* fu fatta, come dicemmo, nel 1831, Paris, Silvestre, da Francisque Michel, con una notevole prefazione del Reinaud, e di essa trattò il Raynouard, nel *Journal des Savants* (1831): la seconda, come pur dicemmo, fu fatta più tardi dal sig. Boleslaw Ziolecki, Oppeln, Maske, 1887. Precede al testo un « Beiträge zur Mahomet-Legende im Mittelalter », dove molte notizie sono raccolte, ma esposte, a parer nostro, confusamente.

La data del poema si raccoglie dagli ultimi versi: « Chi faut li romans de Mahon. Qui fu fais » el mont de Loon, En l'an de l'incarnation » De nostre signor Jesucrist Mil et cc. cinkante » et wit ».

[54] ZIOLECKI, p. XXIII. A p. VII lo Z. ricorda altri scritti proprj (Greifswald, Abel, 1886) e del PETER (Gandersheim, Hertel, 1885) sulle relazioni fra il poema latino e il francese.

[55] Circa gli stessi tempi troviamo che alle fonti autentiche ricorreva anche EUTIMIO ZIGABENE (m. dopo 1118) nella *Panoplia*, ove scrive aver Maometto composto « centum et tredecim fabellas », che sono i 113 capitoli dell' Alcorano, e ne cita e confuta una ventina (vedi traduz. ZINI, Venetia, Scoto, 1550, fol. 60 e segg., e GALLAND, *Bibl. Veter. Patr.*, Venetiis, 1781, XIV, 227 e segg., trad. BEUMER). Eutimio fa derivare la dottrina di Maometto da varie fonti: « in Palestinam iter faciens, incidit » in Haebraeos, deinde et in Arianos, tandem » etiam in Nestorianos.... Celeriter e Judaeorum » doctrina, Unius imperium, ex Arianorum vero, » Verbum et Spiritum res esse conditas, e Nestoria- » norum tandem, Hominis cultum hausit. E quibus » omnibus inter se junctis, mixtam quandam reli- » gionem commentus est ».

[56] L' anno è attestato dall' Epistola di PIETRO a Bernardo (v. *Bibl. Patr.*, ediz. di Lione, XXII, 1030), e confermata da ALBERICUS TRIUM FONTIUM: « quo » anno per industriam abbatis Petri Cluniacensis, » liber qui dicitur Alchoranus cum tota secta » impii et pseudoprophetae Mahumet, de arabico » in latinum translatus est, hoc ratione ut sciat » catholica Ecclesia quam vilis et quam frivola » et quam apertis mendaciis plena sit ista seducto- » ris illius doctrina, quae a tempore b. Gregorii

» paulo post, id est a tempore imperatoris Heraclii,
» Saracenorum populos infecit, et hic erat annus
» alhigere 537 : alhigera autem dicitur sublimatio in
» prophetam etc. »: in *Mon. Germ. Hist.*, XXIII, 837.

[57] Vedi l'*Epistola*, la *Summula*, la *Disputatio* e la *Vita* di Maometto in BIBLIANDER, *Machumetis.... vita ac doctrina ipseque Alcoran* etc., Basilea, 1547. Vedi anche l'*Epistola* e brani della *Summula* riferiti da R. OTTO, *Mohamed in der Anschauung des Mittelalt.*, in *Modern Language Notes* del 1889, p. 90. La *Epistola* e la *Summula*, non che la prefazione di Roberto all' Alcorano tradotto, sono anche nella *Bibl. Patr.* di Lione, vol. XXII. Del Trattato contro i Saraceni restano solo i due primi libri, di quattro che erano, stampati dal MARTÈNE, *Ampliss. collect.*, IX, 1119.

[58] Il diavolo in persona è quello che ispirò Maometto, come attesta HUGO MONACO, ABATE FLAVINIACENSE (1065-1140?): « Die igitur quadam cum reverteretur
» ab auditorio, obviam habuit diabolum habentem
» os aureum, et dicentem se esse Gabrielem
» Archangelum, missum a Deo ad ipsum ut prae-
» dicaret gentis suae quae audierat et sciebat.
» Tunc coepit praedicare Mahamet, ut derelin-
» quererent idola manu facta et adorarent creato-
» rem, qui fecit quae sunt.... et regnavit in
» Damasco, et caput regni ejus Babylonia civitas
» fecit »: in *Monum. Germ. Hist.*, VIII, 323. — BONO GIAMBONI nella *Introduzione alle Virtù* narra (§ XLIV) come la perversa missione di dividere e pervertire i fedeli, fosse, dopo un conciliabolo di tutti i demoni e per consiglio di Mammone, affidata a Maometto, e da essi fosse composto e a lui affidato l' Alcorano.

[59] Un intero capitolo è dallo SPRENGER (II, 379 e segg.) dedicato a ricercare colla scorta degli scrittori

musulmani e in specie dei commentatori ad alcuni passi del Corano (V, 55; XXVIII, 44-53) chi fu l'istruttore di Maometto, cioè quale cristiano o quali cristiani gli insegnassero la dottrina dell'Evangelo. I più invero menzionano Baḥîrâ, o Abraha l'abissino. Bochary ricorda un cristiano che si convertì all'islamismo e molte cose scrisse pel Profeta, poi si rifece cristiano. Ibn 'Abbas afferma che alla Mecca viveva un giovane cristiano di nome Bileâm, che spesso fu visitato da Maometto; 'Ikrima narra che Maometto si faceva spesso leggere i libri santi da 'Asch schiavo cristiano; Ibn Ishaq menziona Gabr, e Abd Allah ben Moslim a Gabr aggiunge Yasar, presso i quali spesso il profeta si fermava ad ascoltar la lettura della Bibbia, sicchè gli avversarj lo rimproveravano che si facesse istruire da costoro, ai quali altri aggiungono Addas. Invece per Mogahid quelli che ajutarono Maometto a comporre il Corano furono giudei; e per Zory, Baḥîrâ stesso era un giudeo di Taymâ: vedi Sprenger, II, 387.

[60] Sulle relazioni fra il giudaismo e il maomettismo, vedi Abr. Griger, *Was hat Mohammed aus dem Judenth. aufgenommen?* Bonn, 1833: sul qual libro vedi un art. di Silv. de Sacy nel *Journ. des Savants*, 1835, p. 162. Vedi anche Hirschfeld, *Judische Elemente in Koran*, Berlin, 1878.

[61] Renan, *op. cit.*, p. 213: « Mahomet doit au moins » autant aux juifs, qu'aux chrètiens ».

[62] « Eo tamen scimus tempore, et anno praecipue mil- » lesimo centesimo quadragesimo uno, Judaeos » valde commotos et tumultuosos fuisse: quare » plurimi scriptores hac aetate contra Judaeos » extiterunt, Gislebertus scilicet Wintoniensis, » Rupertus Tuyensis abbas, Gislebertus Novigen- » tinus, Petrusque Blesensis »: Duparay, *De Petri*

venerabilis vita et operib., Cabilloni, Montalan, 1857, p. 60.

[63] Vedi BIBLIANDER, *op. cit.*, I, 3: « Dedit Satan successum errori, et Sergium monachum haeretici » Nestorii sectatorem, ab ecclesia expulsum, ad » partes illas Arabiae transmisit, et monachum » haereticum pseudoprophetae coniunxit. Itaque » Sergius conjunctus Machumet, quod ei deerat » supplevit, et scripturas sacras tam veteris » Testamenti quam novi, secundum magistri sui » Nestorii intellectum, qui Salvatorem nostrum » Deum esse negabat, partim, prout sibi visum » est, ei exponens, simulque apocryphorum fabulis » eum plenissime imbuens, christianum nestoria» num effecit. Et ut tota iniquitatis plenitudo in » Machumet conflueret, et nihil ei ad perditionem » sui vel aliorum deesset, adjuncti sunt Judaei » heretico. Et ne verus christianus fieret, dolose » praecaventes homini novis rebus inhianti, non » scripturarum veritatem, sed fabulas suas, quibus » nunc usquam abundat Machumet, Judaei insi» bilant. Sic ab optimis doctoribus Judaeis et » haereticis Machumet instructus, Alcoranum » suum condidit, et tam ex fabulis judaicis quam » ex haereticorum naeniis confectam nefariam » scripturam barbaro illo suo modo contexuit »: *Epist. ad Domin. Bernard. Clarevall. abatem.* Cfr. ciò che scrive frate ANGELO PIENTINI da Corsigna nel suo libro *Delle demostrationi degli errori della setta macometana*, dedicato al granduca Ferdinando (Firenze, Marescotti, 1688, pagina 12: « .... A questo s'aggiunse che trovandosi a punto in quel tempo Sergio, monaco nestoriano, scacciato dal monastero per non so che suo gran misfatto, se n'andò in Mecca, là dove trovò molti pagani e giudei, e desiderando di fare qualche

cosa per la quale potesse acquistarsi gran riputatione e gloria.... cercò d'indurre alla setta sua e al cristianesimo quanti potea. Et parendo a Macometto che fosse persona di gran valore e di cui potesse meglio d'ogni altro servirsi per l'intento suo, mostrò di voler essere cristiano e seguitare (come poi seguitò in molte cose) la dottrina sua egli ancora. E... temendo certi giudei, i quali erano parimente persone di molto valore, che essendo diventato nestoriano, potesse pregiudicare alla setta loro, se gli accostarono essi ancora, e lo istruirono secondo la propria intelligenza loro nelle scritture sante, come fatto avea e facea continuamente Sergio secondo la sua. Di modo che insieme egli veniva a partecipare con gli idolatri, coi cristiani, ma eretici, e coi giudei. Et di qui è, che nelle leggi sue, cioè nel suo Alcorano, egli mette molte cose che mirano al paganesimo, molte al christianesimo e molte al giudaismo ».

[64] La *Disputatio*, della quale tanto si servì Pier di Cluny e dopo lui, come vedremo, Vincenzo Bellovacense, non dev'esser cosa molto differente da un testo arabo, pubblicato nel 1880 a Londra, dalla *Turkisch Mission and Society*, e contenente una disputa tenuta innanzi al califo Al Mamûn figlio di Harûn ar Rásîd (786-834), che, come ognun sa, fu *mutazelita*, e perciò poco ortodosso. La parte del cristianesimo vi è sostenuta da 'Abd al Massîh (*il servo del Messia*) ibn Isḥâq al Kindî. Egli narra che Sergio monaco, scacciato e scomunicato, proponendosi di cancellar la sua colpa con qualche generosa azione, si recò alla Mecca, dove trovò Giudei e adoratori degli idoli. Cultore di questi ultimi era Maometto, che in breve egli ridusse cristiano nestoriano, suggerendogli di far passare

le dottrine che gli insegnava per rivelazioni dell'angelo Gabriele, e persuadendolo a mutare il suo nome, com'egli aveva mutato il proprio in quello di Nestorio. Con ciò ei destò le ire dei Giudei, contro i quali si volse Maometto, che pendeva al cristianesimo, insozzato però dell'eresia nestoriana. Ad ogni modo, la propaganda cristiana progrediva, quando Maometto morì, e sorsero i due giudei 'Abd Allah ibn Sallâm e Ka'b, chiamato il *dottore;* i quali fingendosi seguaci di lui, ne alterarono la legge, e favorendo Alì contro Abû Bekr, n'ebbero il libro del Corano, a cui fecero interpolazioni in senso giudaico. Questo scritto arabo è stato tradotto e stampato a Londra nel 1882 da sir William Muir col titolo *The Apology of Al Kindy written at the Court of Al Mamûn* (a. h. 215 = 830) *in defence of Cristianity.* Il Muir nota nella prefazione che l'opera di Al Kindî è citata anche da Al Biruni, cronologo arabo dei primi dell'XI sec. Ambedue questi libri mi furono gentilmente comunicati dal prof. Guidi.

[65] « Instantibus itaque eisdem temporibus, missum fuit » quoddam scriptum domino Papae, scilicet Gre- » gorio nono, de partibus orientalibus per prae- » dicatores, partes illas peragrantes. Quod, cum » ad multorum audientiam pervenisset, error, » immo furor Machometi prophetae Saracinorum, » qui in eo descriptus est, cunctos commovit in » sibilum et derisum. Haec autem suo loco, sci- » licet anno DCXXII, quando pestis machometica » suborta est, praeteraguntur »: p. 289.

[66] Questa relazione, se non era la *Disputatio*, già nota in Occidente per la traduzione di Pier di Cluny, doveva esser qualche scrittura che molto le assomigliava: come il *Libellus in partibus transmarinis*, del quale vedremo poi giovarsi il Bellovacense.

[67] « Causa quidem praecipua, quare lex machometica » invaluit, dicitur fuisse quidam monachus prius » christianissimus, Solius (var. in margine: Ser- » gius) nomine, qui propter haeresim excommu- » nicatus, extra omnem Dei ecclesiam fuit ejectus. » Ille in christianos vendicare se cupiens, perrexit » ad locum qui dicitur Thenme. Inde pervenit in » desertum Malse, ubi homines duobus modis » invenit credentes: maior enim pars erat hebraea, » minor pars idola colebat. Ibi cum ille Monachus » apostata et socer Machometh in unum conjun- » gerentur et pariter colloquerentur, amici facti » sunt. Mutavit autem monachum nomen suum, » vocavitque se Nestoreum. Plurima itaque ora- » cula et testificationes ex Veteri Testamento et » Novo et ex dictis Prophetarum docuit illum, et » Machometh callide ad erroris sui firmamentum » annexuit: et ita a talium auxilio et suggestio- » nibus, coepit ille seductor super omnes tribus » exaltari. Erant autem rudes homines et inculti » ac simplices, et ad seducendum faciles, et car- » nales »: *Historia Major*, Parisiis, Pelé, 1644, p. 291.

[68] « Et quoniam magnus laqueus diaboli et profunda » fovea perditionis futurus erat homo ille, cum » rudis esset et illitteratus, providit ei mille artifex » Christianae religionis inimicus socios et coadiu- » tores erroris sui, qui eidem tamquam impietatis » instrumenta assisterent, et ipsum fallaciter » instruerent et in nequitia foverent. Quidam » enim monachus, homo apostata et haereticus, » vir Belial, nomine Sosius, cum de execrabili » haeresi Romae fuisset publice convictus et con- » demnatus, et a fidelium consortio fuisset penitus » expulsus, fugit ad partes Arabiae, cupiens se » de molestia sibi facta contra Christianos vin-

» dicare. Cum autem invenisset Machumetum, qui
» jam aliquam habebat in populo suo praeminen-
» tiam, nec tamen a multis adhuc Propheta puta-
» batur, coepit eum cum quodam Judaeo, qui
» similiter ipsi Machometo adhaeserat, exhortari
» et admonere, quatenus sicut Moyses et Christus
» legem dederunt populo suo et propter hoc ab
» universis reputati sunt magni, ita et ipse, ut
» magni nominis et summus Propheta haberetur,
» consiliis et documentis ipsius Monachi et Judaei,
» legem darent illi populo, cujus major pars idola
» colebat et facile ad ejus doctrinam flecti possent.
» Machometus autem, eorum perversis acquiescens
» suggestionibus, ut majoris auctoritatis lex ejus
» esse videretur, ex veteri et novo Testamento
» ad argumentum erroris sui, predictis haeretico
» et judaeo docentibus, quaedam adjunxit adin-
» ventionibus propriis, quae suggerente diabolo.
» de corde suo finxit etc. »: *Hist. Hierosolimit.*, in BONGARS, *Gesta Dei per Francos,* Hannov. 1611, p. 1056.

69 « Eo tempore Mahumetus propheta Saracenorum
» surrexit. Fuit autem magus. Et quia epilepticus
» ne perciperetur, dicebat se tunc loqui cum
» angelo quotiescumque caderet. A quodam etiam
» monacho, nomine Sergio, apostata, ad deci-
» piendum populum informabatur. Hic Mahumet
» sive Mahometus traxit originem de Hysmaël, et
» cum mercator esset pauperrimus, quamdam
» divitem viduam, mentiens se Messiam, duxit
» uxorem. Et cum dicta mulier doluisset se epi-
» leptico nupsisse, dixit ipse, se cum Gabriele
» archangelo loqui, et quod tamquam carnalis
» homo non valens sustinere ejus splendorem,
» deficiebat et cadebat. Credidit hoc mulier, et
» omnes Arabes et Ismahelitae, quibus coepit

» novas leges fingere, ipsis legibus devotionis
» testamento fidem adhibentes, eumque suum
» legislatorem esse profitentur.... Jesum Christum
» Dominum nostrum credunt de Maria Virgine
» conceptum et natum: quem sine peccato vixisse
» et prophetam et plusquam prophetam prote-
» stantur.... et vivum ad coelos ascendisse non
» discredunt. Unde quando, tempore treguarum,
» sapientes eorum Jerosolymam ascendebant,
» codices evangeliorum sibi postulabant, eos
» exosculantes et venerantes.... Lex autem illo-
» rum, quam, diabolo dictante, ministerio Sergii
» monaci apostatae, ab haeretico Mahometo Sara-
» ceni habent arabice scriptam, a gladio coepit,
» per gladium tenere animabitur, etc. »: *Chronica*, Antverpiae, Plantin, 1574, p. 273.

[70] « De Mahumet pseudopropheta pauca locutus est » (*Anastasio*), sed quibus temporibus fuit, lucide » designavit »: in *Mon. Germ. Hist.*, IX, 357.

[71] La colomba diventa un uccello meraviglioso « par les pieres et l'or » in una redazione de *La vengeance de Jésus-Crist* della Nazionale di Torino, riferita da A. Graf (*Giorn. St. Lett. It.*, XII, 204). L'uccello, scongiurato da Nerone, porta Machon al cospetto di lui e di Tito suo figlio in Roma. Ivi, drizzato un « eschafaut », si fa a predicare, non si sa bene se la nuova o l'antica fede, finchè vien dall'uccello ricondotto alla Mecca, dove muore ed è sospeso, per la virtù dell'amianto, fra cielo e terra. Il Graf definisce tutto ciò per « guazzabuglio », e non merita altro nome.

La leggenda della colomba viveva anche fin presso ai dì nostri fra la plebe romana, ma appropriata a San Gregorio taumaturgo, confuso con San Gregorio Magno, la cui immagine si dipingeva con lo Spirito Santo in forma di colomba all'orec-

chio, in atto di ispirargli e dettargli ciò che scriveva: vedi il Belli (edizione Morandi, IV, 223):

> Va spargenno pe' Rroma un framasone
> Ch' er papa San Grigorio taumaturgo
> Era un furbo e un maestro di finzione.
> E pprotenne quell' anima de turco
> Che in ne l' orecchia, pe' cchiamà er piccione,
> Ce se metteva un vago de granturco.

[72] Dei due disputanti, dice il Bellovacense, certamente togliendolo da Pier di Cluny, che ambedue erano familiari e noti a Emirhilmomini re dei Saraceni. Probabilmente si deve intendere Emir al Momini e scorgervi il califo Al Mamûn, davanti al quale Al Kindî disputò, come vedemmo, in difesa del cristianesimo.

[73] Così certo per errore: meglio Matteo Paris: Thenme (= Tehâma).

[74] « Discipulus ei factus est Machomet, et ille se, propter » hoc, Nestorium nuncupavit »: *Spec. histor.*, XXIII, c. 51.

[75] Teofane aveva parlato in genere di dieci giudei: qui il numero è indeterminato; e secondo l' indole dei tempi, ai giudei avversa, è a questi imputato tutto ciò che l' Alcorano contiene di perverso, e di contrario al cristianesimo. Più che al monaco, nestoriano ed eretico, la colpa spetterebbe dunque ai giudei. L' asserzione è ripetuta anche dal Cardinal de Cusa nella sua *Cribratio Alcorani*, che, citato il *nobilis arabus christianus*, autore della *Disputatio*, conclude: « Videtur igitur quod Machumet ab initio fundatus fuit per Sergium ut esset » christianus, et legem illam servaret. Ab illa via » non potuerunt Judaei ipsum amovere, sed, ut » quantum possent retraherent, addiderunt illa » per quae videretur propriae sectae propheta, et

» veteri Testamento non minus quam Evangelio
» fidem dare.... Fertur supranominatos Judaeos
» se Machumet conjunxisse, ut impedirent ne per-
» fectus fieret christianus »: in BIBLIANDER, II, 23, 39.

[76] *Spec. histor.*, lib. XXIII, cap. 39-61.

[77] Il *Tractatus* di GUGLIELMO DI TRIPOLI fu per la prima volta pubblicato dal dott. HANS PRUTZ, della cui già citata opera *Kulturgeschichte d. Kreuzzüge*, e della ricca bibliografia che soggiunge al cap. *Die Vorstellungen des christlichen Mittelalters von Mohammed und seiner Lehre* (p. 72 e segg., 543 e segg.) mi sono molto giovato; e qui mi piace attestarlo.

[78] È curioso che di tal venuta di Maometto a questo monastero affermata dalla tradizione, e della rivelazione ivi concessa a un monaco della missione del profeta, si giovassero posteriormente coloro che vi dimoravano, per ottenere privilegj ed esenzioni dalla Porta, come il QUARESMIUS attesta per averlo saputo sul luogo: « Addam hic quod in
» partibus istis audivi, Sergium dicunt fuisse, mo-
» nachum montis Sinai: idque monachi ejus loci
» fatentur, et insuper addunt, cum aliquando Maho-
» metes camelos ageret cum mercatorum sodalitio,
» supra illum, licet ceteris inferior esset, magnam
» apparuisse aquilam extensis alis, dictumque tunc
» fuisset ab uno ex monachis illis, magnum eum
» futurum esse, ab eoque petiisse, et sublimatus
» et ad principatum evectus, locum Sinai eximeret
» a tributis. Risisse Mahometum, sed annuisse
» petitioni: cumque super hoc singrapha ejus depo-
» sceretur, quod scribere ignoraret, manu in atra-
» mento intincta, veluti chirographi effigie chartae
» impressisse: quam accipientes Sinaitas mona-
» chos, ejus beneficio a vectigalibus Turcarum

» imperatori solvendis liberos evasisse: atque ho-
» dierno tempore chirographum illum Costantino-
» poli penes Turcarum imperatori asservari »:
Historica theolog. et moral. Terrae Sanctae Elucidatio, Antverpiae, ex offic. Plantiniana, 1639, I, 129.

79 « Dum scilicet sancti patres christiani in civitatibus
» et desertis, tamquam firmamenti sidera, Egyptum
» et mundum illuminantes splendorem Deo et homi-
» nibus et odorem darent, extitit quidam religiosus
» vir christianus, simplex sed vite austere, nomine
» Bahayra, reclusus in quodam monasterio sito
» in deserte Arabie via, que ducit Arabes ab Ara-
» bia Mechana, relinquendo Mare rubrum ad Leu-
» cam, ultra montem Synay. Ad prefatum quidem
» monasterium, ubi clausus morabatur Bahayra,
» tamquam ad stationem et terminum unius diete
» coiebant frequenter mercatores itinerantes Syri,
» Arabes et Egiptii, Christiani et Sarraceni, inter
» quos venientes erat quidam ad dictum mona-
» sterium, qui futurus erat in gentem magnam et
» robustissimam, per quam Christi ecclesia esset
» multum affligenda. Et hec revelata fuerant dicto
» Bahayra recluso, propter quod vehementer ipsum
» desiderabat venturum et eius cotidie prestola-
» batur adventum. Venit itaque dies, et ecce mer-
» catorum caterva quam Arabes dicunt *bafela*, ad
» dictum pervenit monasterium. Rogantur merca-
» tores venire ad reclusum, sed vir requisitus
» minime invenitur. Adveniunt postea mercatorum
» famuli, et omnes qui custodiebant camelos, et
» divina revelatione invenitur qui querebatur, puer
» videlicet orphanus, egrotativus, pauper et vilis,
» custos cameli, natione Arabs, de genere Ysmaelis,
» de quo dictum est *Genes.*, XVI: Hic erit ferus
» homo, manus ejus contra omnes, et e regione
» omnium fratrum suorum figet tabernacula sua »...

« Hic ponunt Sarraceni primum miraculum, quod
» Deus operatus est, ut dicunt, pro famulo suo
» adhuc parvulo, dicentes quod parva porta curie
» monasterii, per quam transibat, ad presentiam
» pueri, dum vellet intrare parvulus, ita divino
» nutu crevit dilatata et arcualiter exaltata est, ut
» curie imperialis videretur hostium aut introitus
» domus regie magestatis. Recipitur tandem puer
» a religioso Bahayra, tamquam filius dilectus
» tractatus, pascitur, induitur, ab omnibus ample-
» ctitur, et filius adoptivus nominatur reclusi, in-
» struitur et docetur, ut fugiat ydolorum culturam,
» et unum Deum colat, et Jesum Marie virginis
» filium invocet toto corde. Verumptamen fratres
» monasterii predicta facientes puerum retinere
» non potuerunt, quem demiserunt abire, spon-
» sione ad eo recepta, quod ad ipsos reddiret.
» Adherebat quidem puer diviti mercatori, quem
» suum reputabat et vocabat alumpnum. Crevit
» itaque puer etate, prudentia et industria et cor-
» poris pariter elegantia. Merces vero domini sui
» factus adolescens tamquam mercator portabat
» fideliter et augebat, et ad magistrum suum me-
» moratum reclusum frequentius et deortus venie-
» bat. Moritur tandem dominus adolescentis, dives
» et peccuniosus valde industria et probitate ado-
» lescentis. Quem videns, relicta ejus elegantis
» forme et felicis fortune in maritum assumpsit;
» mutatur famulus in dominum, impinguatus,
» incrassatus, dilatatus opibus, familia et parenti-
» bus... Munera offerentur et promittentur obse-
» quia, multiplicantur amici, et fiunt ei domestici
» plurimi, quorum primus erat ejus avunculus
» nomine Hely, qui dicti Machometi filiam, nomine
» Fatimam, consanguineam postmodo accepit in
» uxorem. Sic ab omni sua gente cepit honorari

» et primus vocari et tamquam dominus et magi-
» ster venerari. Decem elegit sodales, quorum pri-
» mus erat Ebotherer, nomina vero aliorum latine
» scribi non possunt. Congregantur ad eum familie
» Arabum habitantium in desertis Arabiae meri-
» dionalis... Crevit itaque Machometus, et crevit
» globus, agmen et robur ejus, ceperunt eum timere
» provincie et provinciarum reges, et omnes populi,
» principes et omnes terre judices. Ad predictum
» magistrum suum Bahayram frequentius venie-
» bat, et in veniendo et moram faciendo apud
» ipsum sodales gravabat, quem tamen ipse liben-
» ter audiebat et multa pro eo faciebat. Ob quam
» causam sodales cogitaverunt Bahayram interfi-
» cere, sed timebant magistrum. Accidit igitur
» quadam nocte, ut gravati longa collatione, qua
» tenuit magistrum reclusus, cum cernerent magi-
» strum temulentum, pugione ipsius Machometi
» iugulavernnt virum sanctum nocte illa, impo-
» nentes eidem magistro quod nimia ebrietate alie-
» natus suum interfecerat magistrum et auctorem.
» Mane autem facto, dum Machometus sanctum
» virum quereret licentiam accepturus et dicturus
» vale, inveniens ipsum mortuum vehementer con-
» tristatus cepit querere homicidas, et cum argue-
» retur a sodalibus tamquam auctor sceleris ebrio-
» sus, credens verum esse quod dicebant, conscius
» quod ebrius extiterat nocte illa et videns pro-
» prium gladium cruentatum, contra ebrietatem
» et vinum ebrietatis causam maledixit omnes vini
» potitores, venditores et emptores; ob quam cau-
» sam Sarraceni devoti vinum non bibebant nec
» bibunt, Racabitarum more. Mortuo itaque Ba-
» hayra christiano, quasi freno soluto, Machometi
» caterva laxat malicie frena: discurrunt ut pre-
» dones, raptores rapiunt, mactant et perdunt pro-

» vincias perturbantes et regna, usque ad mortem
» ipsius Machometi ».

[80] S. PETRI PASCASII MARTYRIS etc., *Opera*, Metriti, 1674, p. 7.

[81] « Monachus quidam valde doctus et sapiens, peritus-
» que artium liberalium, ambitiosus honoris ina-
» nisque gloriae cupidus, pervenit in Romam; sed
» cum videret quod illic consequi quod appetebat
» non posset, confusus et verecundus, in corde
» proposuit suo iniquum aliquid contra Romanam
» Curiam moliri, sicque inter christianos divisio-
» nem seminavit et schisma. Et quia in Baruch
» prophetia legerat, quod populi ab Agar descen-
» dentes futuri erant mobiles, vani, mutabiles,
» fabulatores, vaniloqui, loquaces, et exquisitores
» sapientiae rerum terrenarum, avidique rerum
» temporalium, mare trajecit et perrexit ad Arabiae
» terras et loca, ubi dictos populos ab Agar et Ismael
» ejus filio descendentes, sciebat habitare... Et
» praedictus Monachus potest esse quod natus sit
» in illa Mauria majori, ubi sunt Æthiopes, nam
» falsus et fallax ille in omnibus suis factis et ver-
» bis erat, sicque false et fallaciter se a principio
» gessit in quibuscumque manum imposuit etc. »,
p. 52. — Vedi anche la *Cronique* de JEAN D' OUTREMEUSE, cit. da V. CHAUVIN, op. cit. p. 181.

[82] « In Maurorum libris scriptum est, quemdam Chri-
» stianum, nomine Sergium, in Mahometum, et in
» ejus sectam cecidisse: hic autem Sergius agilis
» valde, acutus et perspicax erat ad grassandum
» et latrocinamdum, et melius quam alius sequen-
» tium Mahometum, semitas et tramites, vias et
» arenas cognoscebat, et quando ad furandum,
» diripiendumque pergebat, praestigiis utebatur
» et subtus arenam defodiebat abscondebatque
» struthionum ova, aqua plena, et quando cum

» camelis, quos furatus grassatusque erat, redibat,
» ille suique socii ex illa aqua quam defoderat et
» absconderat, bibebant: et qui illos sequebantur,
» redibant, non enim audebant pergere post illos,
» quia bene cognoverant in illis arenis aquam, nisi
» post multa dierum itinera, non inveniri. Et mira-
» bantur, quomodo non siti peribant, et quomodo
» vias et semitas in illis arenis cognoscere pote-
» rant; ideoque multi redibant, et Mahometi sectam
» sequebantur, et propter damna vitanda, quae a
» Mahometi sectatoribus accipiebant, et propter
» mira et numquam visa quae tum videbant et por-
» tenta judicabant miraculoque attribuebant. Et in
» hoc Sergio intelligere potestis et cognoscere, qui
» et quales fuerint Christiani. Judaei et Gentiles
» qui primum sunt Mahometum secuti: qualesque
» etiam sibi accepit apostolos, et quomodo illos
» in corporum animarumque salutem praedicare
» docuerit etc. », p. 22.

[83] « Invento igitur quodam monacho christiano, sed
» secta nestoriano, vel ut alii quidam ferunt, quo-
» dam Clerico, qui ab Ecclesia turbatus abscesserat,
» eo quod in ea non fuerat assecutus honorem,
» quo dignum se esse credebat, qui dissertitudine
» suae linguae ad se plurimos attrahebat, ei fami-
» liaris effectus, in brevi ab ipso edoctus est de
» novo et veteri Testamento ».

[84] *Gesta Imperat. et Pontif.*, nei *Monum. Germ. Hist.*, XXII, p. 492-3.

[85] « Putant enim quidam, hunc Nicolaum, illum unum
» de ex septem primis diaconibus fuisse, et Nico-
» laitarum ab eo dictorum secta, quae etiam in
» Apocalypsi nominatur, hanc modernorum Sara-
» cenorum legem existere. Somniant et alii alios,
» et sicut lectionis incuriosi et rerum gestarum
» ignari, sic et in aliis casibus, falsa quaelibet

» opinantur. Fuit autem iste, tempore Imperatoris » Heraclii etc. »: *Epistol.*, lib. IV, in *Max. Bibl. Patr.*, ediz. Lione, XXII, 919. Le stesse cose, quasi colle stesse parole, ripete PIER DI CLUNY nella *Summula* (*ibid.*, 1031 e sgg.), aiutandosi col testimonio storico di Anastasio bibliotecario.

[86] *Op. cit.*. p. 216.

[87] RENAN, *Averrois et l' Averroisme*, Paris, Lévy, 1861, p. 305.

[88] Secondo avverte il BANDINI, *Catal.*, II, 393, era scritto dapprima Saguino, corretto poi, d' antica mano, in Siguino.

[89] Su AYMERICO autore di una *Ars lectoria sive de quantitate syllabarum* dedicata al vescovo Ademaro, vedi l' *Hist. littér. de la France,* VIII, 472, che lo assegna al sec. XI. Vedi anche BANDINI, *Catal.*, I, 168, II, 393.

[90] Debbo al carissimo discepolo ed amico prof. Francesco Novati la comunicazione di queste importanti notizie dei codici laurenziani.

[91] *Narrazioni del Vespro Siciliano*, Milano, Hoepli, 1887, pp. XVIII, XXII, XXV, XXXIV.

[92] ZIOLECKI, p. XXXIII: « auf ober-Italien ».

[93] Il brano relativo è riassunto dal ROBERT, *Fables inéd. des siècles XII, XIII et XIV s.*, Paris, Cabin, 1825, I, CXLV.

[94] ROBERT, p. CXXXIII e sgg.

[95] Il cod. è segnato: Fonds latins 14503, e il *Liber* vi si legge f. 352 r.⁰. Ne trovammo menzione nel PRUTZ, *op. cit.*, p. 517. Ci fu gentilmente trascritto dall' amico dott. Teodoro Batiouchkoff, al quale rendiamo pubbliche grazie di tal favore.

[96] Quanto all' arca sospesa è da sapere che, secondo le credenze popolari siciliane, ci sarebbe un modo di togliere ogni virtù alla calamita, che la sostiene: « prendere un aglio, romperlo e buttarlo addosso

» alla cassa, perchè l'aglio è contro alla calamita.
» Ma chi può arrischiarsi di far questo, là nel
» tempio di Maometto? »: Pitrè, *Fiabe*, *Nov. e Racc. popol. Sicil.*, Palermo, Pedone, 1875, IV, 21.

97 Nella Biblioteca del Seminario di Pisa v' ha un' altra versione (cod. 50) della leggenda di Nicolao, di lezione erratissima, che mi fu fatto conoscere dal sempre rimpianto alunno Camillo Vitelli (v. il suo *Index codd. latinor. in Biblioth. S. Cather.*, negli *Studi di Filol. class.*, VIII, 1900). In essa è più precisato il tempo: « in diebus apostolorum » e » post obitum beati Clementis papa qui tercius » a Petro beato rexit chatedram ». Per le sue dottrine eretiche, nelle quali aveva per discepolo un « Maurus », fu Nicolao chiuso a Roma in una torre, dove perì. Ma il discepolo si recò in Spagna e in Arabia, eleggendo a sua dimora un monte, donde un giorno vide e chiamò a sè un giovane di nome Maometto, conduttore di cammelli, promettendogli in cambio di questo, l' insegnamento di una scienza che lo innalzerebbe su tutti, nella quale, aiutando a ciò il diavolo, egli divenne perfetto. Seguono poi le note astuzie del torello, della colomba, ecc., finchè le turbe ingannate lo salutarono verace « prophetam Christi », poichè egli si professava « christianus et Christi servus ». Così fondò una nuova legge, finchè invaghitosi di una bella ebrea, questa, consigliatasi coi suoi, lo fece da essi uccidere, dandolo in pasto ai porci, ma facendo credere ai devoti di lui che gli angeli eran venuti a rapirlo; essa lo aveva conteso alla loro forza, e glie ne era rimasto in mano il solo piede sinistro. La fiaba del piede è anche in S. Pier Pascasio, p. 87. Maometto, egli racconta, si era innamorato di una giudea, che accordatasi co' suoi

correligionarj di ucciderlo, lo invitò a passar seco una notte. Dopo ch' ei fu ucciso, gli troncarono il piede sinistro, e il corpo fu divorato dai porci, sicchè nulla ne rimase. La donna conservò il piede e lo cosparse di preziosi unguenti, e ai seguaci di Maometto, che non più trovandolo vivo, andavan dicendo esser egli stato rapito, mostrò quella reliquia, narrando che mentre Maometto con lei giaceva, due Angeli l' avevan preso per le braccia ed essa lo teneva pel piede, e così stettero a tirarselo sino all' aurora, finchè quello si staccò e le rimase in mano. Queste cose Pier Pascasio dice di aver trovato « in libro quodam » latino » che gli fu dato, e nel quale se ne rinvengono molte altre che pur sono negli scritti degli Arabi: « ex quo infertur quod historia prae- » dicta vera sit ».

[98] Il padiglione di Foresto, dall' ***Attila Flagellum Dei***, poema di Niccolò da Casola bolognese, Imola, Galeati, 1871, p. 6. Pubblicazione fatta per le mie nozze dal carissimo discepolo ed amico prof. Francesco D' Ovidio.

[99] Cfr. il brano del ***Renaut le contrefait***, in Chauvin, ***op. cit.***, p. 217 e in E. Doutté, ***Mahomet cardinal***, Châlons-sur-Marne, Martin, 1899.

[100] Erra il sig. Ziolecki, p. XXXIII, quando assevera che le ***Chiose*** dantesche laurenziane sono la fonte del Casola; in quelle invero, i cardinali negano la tiara a Nicolò « vedendolo superbo »: qui, perchè ne anderebbe di mezzo la propagazione della fede.

[101] Il Graf nello scritto cit., pp. 209-10 reca in proposito altri autori del sec. XIV, che riproducono la leggenda di Niccolò: cioè l' autore del ***Libro Imperiale*** e il Pucci nello Zibaldone.

[102] Nella stampa si legge così:

Quel Machometto fu prima cristiano,
Poi rinnegò la nostra fede santa,
Perchè e' fu promesso a quel villano
D'esser fatto pastor di gente tanta.
Ateso non gli fu a mano a mano,
E però predicò sua legge afranta,
Onde n'à facti perir tanti al mondo,
Che mai di tal affar sarà giocondo.

[103] Cod. della Nazionale di Firenze, Palch. II, 31 Strozz., del quale debbo la comunicazione al discepolo e amico prof. Pio Rajna.

[104] Dal ms. Riccard. 226, per comunicazione del discepolo e amico dott. F. Pintor.

[105] *Il Meschino, altramente detto il Guerrino* etc. Venezia, Sessa, MDLX.

[106] Vi deve però essere qualche glossa, oltre quella che citiamo di Giovanni Andrea, ove si trovi epressamente il nome di Niccolò, dacchè l'Ittigius negli *Act. Erudit. Lips.*, 1690, scrive: « Glossatorem autem corporis canonici qui Nicholam, » Mahometum fuisse dicit etc. ». L'errore del glossatore è stato dunque questo di confondere Maometto con Niccolò: non, come gli rimproverò il Bayle, art. *Mahomet*, not. X, di aver fatto Maometto capo dei Nicolaiti.

[107] « In *Historia ecclesiastica* legitur Machometum nu- » tritum fuisse a quodam clerico nobili romano, » qui, cum tempore Bonifaci p. p. quarti quaedam » petita impetrare non potuisset, apostatavit a fide, » et nutrivit illum cum quadam columba alba, quae » recipiebat grana de aure ejus, et sic erudita » per hoc quod, quando volebat Machometus, illa » ponebat in publico os ad aurem, et sic dicebat » quod Spiritus Sanctus alloquebatur et instruebat

» illum: iste postmodum dedit legem Saracenis,
» ut haec in historiis ecclesiasticis uberius repe-
» riri possunt ».

[108] Francesco Pegna così annota a p. 306 del *Director. Inquisitor.* di Nicol. Eymericus, Romae, 1587: « Nullo modo verum est quod scribit glossa in » Clement. *de Jud. et Sarac.*, in verbo Macho- » metum, dicens ipsum nutritum fuisse a quodam » clerico nobili romano, qui cum tempore Boni- » facii p. p. IV quaedam petita impetrare non » potuisset, apostatavit a fide, et Mahometum con- » veniens, eum nutrivit. Rursus id etiam est fabu- » losum quod quidam tradunt, videlicet Mahome- » tum fuisse quemdam clericum christianum, de » Bononia civitate Italiae oriundum, qui postea a » fide catholica apostatavit. Tametsi autem per- » fidus hic Mahometus haereticus non fuerit, cum » christianam religionem numquam susceperit, nec » fuerit baptizatus, merito tamen ab aliquibus, » velut a Lutzemburgo et Prateolo, inter haere- » ticos numeratur, nam omne haeresum venenum, » quod diabolus in multos sparsim haereticos olim » disseminavit, in hunc impurum et bestialem » Mahometum simul comprehensum videtur... Hic,.. » ut quidam tradunt, decem socios habuit, septem » Arabes, Christianos tres, qui a fide recesserant, » quorum princeps Sergius monachus arianus » fuisse memoratur, qui librum legum nomine » superbissimo Alchoranum appellatum, idest Lec- » tionem, inchoavit, et Iohannes nestorianus, qui- » bus supervenit Iudaeus thalmudista ». Questa ultima notizia potrebbe essere attinta dal *Supplemento delle cronache universali del mondo* di Filippo da Bergamo che scrive: « Si dice che » M. componesse l'Alcorano con l'aiuto di Gio- » vanni d'Antiochia eretico, di Sergio ariano e

» d'un certo altro giudeo astronomo (ediz. Vene-
» zia, 1581, p. 336) ».

[109] In una glossa marginale ad un codice della *Historia Hierosolimitana*, che di mano del sec. XV incip. conservasi in Siena (G. VI, 2 cart. 59 sgg.) si legge quanto segue, comunicatomi dalla gentilezza del bibliotecario dott. F. Donati: « Tum Nicolaus
» Aymerici in libro qui dicitur *Directorium Inquisitionis*, par. 2, quaest. 21, dicit ipsum bononiensem
» fuisse origine, et clericum apostatam. Cronica
» autem Martiniana in c. Eraclii imperatoris non
» ponit ejus originem, sed dicit quod a quodam
» monacho, nomine Sergio apostata, fuit infor-
» matus. In Historia autem Ecclesiastica, ut refert
» Jo. An. in Glossa Clementinarum, idest de
» Judeis et Sarracenis, legitur quod Macometus
» fuit initiatus a quodam clerico, nobili romano,
» qui apostatavit a fide, tempore Bonifacii papae
» quarti. Unde possent predicte opiniones concor-
» dari, ut Macometus fuit arabs, sed instructor
» ejus fuit bononiensis, sed denominetur etiam
» romanus, quia Roma est Caput Italiae ».

[110] *Li livres dou Tresor*, ediz. Chabaille, p. 83.

[111] Sundby, traduz. Renier, p. 382. Questo testo va confrontato con quello offertoci dal *Fioretto di Cronache degli Imperatori*, Lucca, Rocchi, 1858.

[112] « Huius Bonifacii tempore, mortuo Phoca et regnante
» Heraclio, circa annum domini DCX, Magumeth,
» pseudo propheta et etiam magus, Agarenus sive
» Ismaelita, id est Saracenus, hoc modo decepit,
» sicut legitur in quadam Hystoria ipsius et in
» quadam Chronica. Clericus quidam valde famo-
» sus, cum in romana curia honorem quem cu-
» piebat, assequi non potuisset, indignatus ad
» partes ultramarinas confugiens, sua simulatione
» innumerabiles ad se attraxit, inveniensque Ma-

» gumeth dixit ei, quod ipsum illi populo praefi-
» cere vellet, nutricusque columbam grana et alia
» hujusmodi in auribus Magumeth ponebat. Co-
» lumba autem supra ejus humeros stans de auri-
» bus Magumeth ponebat. Columba autem supra
» ejus humeros stans, de auribus eius cibum sibi
» sumebat, sicque jam adeo assuefacta erat, quod,
» quandocumque Magumeth videbat, protinus su-
» per humeros ejus prosiliens, rostrum in ejus
» aure ponebat. Praedictus igitur vir populum
» convocans dixit, se illum sibi velle praeficere,
» quem Spiritus Sanctus in specie columbae mon-
» straret, statimque columbam secrete emisit, et
» illa super humeros Magumeth, qui cum aliis
» adstabat, evolans, rostrum in ejus aures appo-
» suit. Quod populus videns Spiritum Sanctum
» esse credidit, qui super eum descenderet, ac in
» ejus aure verba Dei inferret, et sic Magumeth
» Saracenos decepit, qui sibi adhaerentes regnum
» Persidis ac Orientalis imperii fines usque ad
» Alexandriam invaserunt. Hoc, quidem vulga-
» riter dicitur: sed verius est quod infra habetur ».

113 « Magumeth igitur proprias leges confingens, ipsas a
» Spiritu Sancto in specie columbae, quae saepe
» vidente populo super eum volabat, se recepisse
» mentiebatur, in quibus quaedam de utroque
» Testamento inseruit. Nam cum in prima aetate
» mercimonia exerceret et apud Aegyptum et Pale-
» stinam cum camelis pergeret, cum christianis et
» judaeis saepe conversabatur, a quibus tam No-
» vum quam Vetus didicit Testamentum. Unde
» secundum ritum Judaeorum circumciduntur Sa-
» raceni, carnes porcinas non comedunt. Cujus
» rationem cum vellet Magumeth assignare, dixit
» quod ex fimo cameli porcus post diluvium fuerit
» procreatus, et ideo tamquam immundus a mundo

» populo est vitandus. Cum christianis autem con-
» veniunt, quod credunt unum solum Deum omni-
» potentem omnium creatorem. Asseruit etiam
» pseudopropheta, vera quaedam falsis immiscens,
» quod Moyses fuit magnus propheta, sed Chri-
» stus major est, summus prophetarum natus ex
» Maria Virgine, virtute Dei absque semine homi-
» nis. Ait quoque in suo Alchorano, quod Chri-
» stus, cum adhuc puer esset, de limo terrae
» volucres procreavit: sed venenum immiscuit,
» quia Christum non vere passum nec vere resur-
» rexisse dixit, sed alium quemdam hominem sibi
» similem hujusmodi egisse vel passum esse do-
» cuit. Quaedam autem matrona, nomine Cadi-
» gan, quae præerat cuidam provinciae, nomine
» Corocanica, videns hominem Judaeorum et Sara-
» cenorum contubernio vallari, existimabat in illo
» majestatem divinam latere, et cum esset vidua,
» ipsum in maritum accepit, et sic Magumeth totius
» illius provinciae obtinuit principatum. Ille autem
» suis praestigiis non solum praedictam dominam
» sed etiam Judaeos et Saracenos demum adeo
» demutavit, ut se Messiam in lege promissum
» publice fateretur. Post hoc vero, Magumeth coe-
» pit frequenter cadere in epileptica passione.
» Quod Cadigan cernens plurimum tristabatur, eo
» quod impurissimo homini et epileptico nupsisset.
» Quam ille placare desiderans talibus eam ser-
» monibus demulcebat, dicens: Gabrielem archan-
» gelum frequenter mecum loquentem contemplor,
» et non ferens splendorem vultus ejus in me deficio
» et tabesco. Quod sic esse, mulier et caeteri cre-
» diderunt ».

[114] Quest'altri che fa il maestro di Maometto « Antio-
chiae Archidiaconus et jacobita », potrebbe essere
Pietro Alfonso (1062-1106), che in tal modo ne

parla: vedi il suo *Dialogus*, lib. V nella *Bibl. Patr.*, (ediz. Lione, XXI, 198).

[115] « Alibi tamen legitur, quod fuit quidam monachus, » qui Magumethum instruxit, nomine Sergius, qui » in errorem Nestorii incidens, dum a monachis » fuisset expulsus, in Arabiam venit et Magumetho » adhaesit; licet alibi legatur, quod fuit archidiaconus in partibus Antiochiae degens, et fuit, » ut asserunt, jacobita, qui circoncisionem praedicant, Christumque non deum sed hominem » tantum justum et sanctum, de Spirito sancto » conceptum et de virgine natum affirmant. Quae » omnia Saraceni affirmant et credunt ».

[116] *Legenda aurea*, recens. Th. Graesse, Lipsiae, 1850, capit. 181. Molto probabilmente dal Varagine trasse ciò che dice su Maometto l'autore del *Liber de temporibus* (*Bibliot. Estense*, VI, H, 5), c. 73, che il c. Ippolito Malaguzzi, archivista di Stato a Modena, al quale debbo il brano relativo al nostro argomento, ha provato essere il notaio reggiano Alberto di Gerardo di Miliolo, contemporaneo ed amico di fra Salimbene. I due testi combinano fra loro quasi esattamente. Nel sec. XV, S. ANTONINO riprodusse pure dal Varagine le notizie su Maometto nella sua *Chronica*, ediz. giuntina, Lione, 1568, I, 367; II, 350; e altrettanto fece l'autore dell'*Epitom. bellor. sacror.* del 1422 (in CANISIUS *Antiq. lection*, Amsterdam, 1725, IV, 434-42). Traduzione quasi esatta del testo del Varagine è la *Storia di Maometto e della sua legge*, che FR. ZAMBRINI tolse dal cod. magliab. XXXV, 169, e nel 1858 pubblicò a Bologna, Tipogr. delle Scienze.

[117] Questo è probabilmente Abd-Allah ben Salem, dotto giudeo (v. SPRENGER, I, 54), che ajutò Maometto colle sue conoscenze bibliche.

[118] *Confutatio legis a Mahum. Saracen. latae*, in BIBLIAN-

DER, *op. cit.*, vol. III, p. 139. Così porta il testo stampato dal BIBLIANDER e riprodotto dal MIGNE, *Patrol. graeca*, vol. CLIX, p. 1139, che non però è l'originale. Invero la *Confutatio* fu alla fine del sec. XIV tradotta in greco da Demetrio Cidonio, e poi alla fine del XV questa traduzione fu rifatta latina da Bartolomeo da Monte Arduo. Il codice riccard. 3207, che erroneamente è detto contenere *Excerpta* dai libri di Ricoldo, mentre invece contiene l'intera *Confutatio*, riferisce così il passo: « Naphe & cōhomar & homra & elressar & asser » et filius lietar et filius amer » (fol. 25 v°). A p. 106 della stampa del BIBLIANDER, Baira è detto Maphyra jacopita; e si ricordano Salonus persa e Abdala già Perside e Selam giudeo: ma a p. 140: « Baira, » Phinees, Audia nomine Salon, Andala dictus et » Selem ». Altre differenze presenta un altro libro di Fra Ricoldo, cioè il *Liber peregrinacionis*, stampato dal LAURENT, *Peregrinatores medii aevi quatuor*, Lipsiae, Heinrichs, 1864, p. 149: « Certissimus » est quod Machometus habuit tres pedagogos, » scilicet duos Judaeos, quorum nomen unius » Salon Persa, et nomen alterius Aabdalla, quod » interpretatur *servus Dei*, filius Sela. Et ipsi » facti sunt Saraceni, et docuerunt ei multa de » veteri Testamento et multa de Talmud. Alius » autem fuit monachus, et nomen ejus Bahheyin, » jacobinus, qui dixit ei multa de novo Testa- » mento, et quedam de quodam libro *de infancia* » *Salvatoris* et de septem dormientibus, et ista » scripsit in Alcorano. Sed magister ipsius maior » credo quod fuit dyabolus ». PIETRO ALFONSO, *Dialogus*, ediz. cit., nomina i giudei Abdia e Cahbalahabar. Giov. Cantacuzeno imperatore di Bisanzio (1292-1380) nel suo libro *Contra mahometic. fidem* (in BIBLIANDER, III, 60), ricorda il

giacobita Baeura, nestoriano, che poi fu ucciso da Maometto, e i giudei Phinees e Audio, che, mutato nome, fu da Maometto chiamato Andula, e Salom che cognominò Persele. — È curioso vedere che cosa questi varj nomi sieno diventati nel *Dittamondo*, lib. V, c. 10. Seguo la ediz. di Milano, Silvestri, 1826:

> Li sette arabi e fidi amici d'esso,
> (Di questi dicon che lo Spirto santo
> Gli alluminava del suo lume stesso),
> Li primi tre, alli qual dan più vanto,
> Fur Naffeton, Achimar e Alchisar:
> Gli altri seguir ciascun com'io ti canto.
> Lo figliuol d'Alchisar, io dico Assar,
> Nomâr lo quarto: ancor similemente
> Nomâr lo quinto Horam, e poi Omar.

È evidente che di Naphe e Eon si è fatto Naffeton; Alchisar può essere Eleesar; Oram è Omra, ecc. Fazio poi soggiunge:

> In fra gli altri più grandi di sua gente
> Furono poscia Abidola e Baora,
> Adiam, Facem con la magica mente.

Abidola sarà Abdallah o Ubeidhallah; Baora, Baḥîrâ; Adiam, Audia, e Facem forse Salem.

119 « Fuit quidam clericus christianus, nomine Nicho- » laus, qui ab Ecclesia romana magnam dixit se » recepisse injuriam, et de hoc desperatus, a fide » christiana recessit, et ultra mare vadens, sicut » homo subtilis et malitiosus, cogitavit qualiter » posset vivere, et ad aliquem statum pervenire. » Erat enim homo subtilis ingenii et litteratus et » eloquens multum, et affabilis in aspectu, et in » moribus gratiosus.... Iste enim clericus supra- » dictus Nicholaus invenit sibi ad male operandum » socium a diabolo ministratum, scilicet hominem

» quemdam mercatorem et conductorem anima-
» lium, scilicet camelorum, qui vocabatur Macho-
» metus. Et iste Machometus conversabatur cum
» omnibus generaliter hominibus, propter mer-
» cantias, et cum Christianis et cum Judaeis, et
» cognoscebat mores et condictiones omnium de
» contrata illa. Modo sunt associati simul Nicho-
» laus clericus et Machometus, et associant sibi
» unum alium nomine Sergium, qui fuit monachus
» christianus etc. ».

[120] *Chronicon imaginis mundi*, nei *Monum. Hist. Scriptores*, August. Taurinor., 1848, vol. III, pp. 1458 e sgg.

[121] Uno dei testi più confusi parrebbe dover essere quello che si intitola *De vita Machometi* (Bibl. naz. di Parigi, 12532, fonds latins), a giudicarne dal brano che ne riferisce il PRUTZ, *op. cit.*, p. 517: « Post aliquantum annorum spatium avunculum » suum reliquens mercatoribus incepit servire, » quorum bona ut alter Judas Scarioth ubi poterat, » secreta surripuit, et licentiatus ab his, cuidam » archidiacono de Antiocia et de secta Jacobi- » tarum infecto servivit, et cum eo in Curia » romana stetit ».

[122] Ariano, e dall'arianesimo derivante la sua dottrina, lo considerò più tardi MARTIN LUTERO. Nel suo scritto *Von den Conciliis* parlando degli Ariani aggiunge: « der Mahomet ist aus dieser secten » kommen » (*Sämmtl.*, *W.* Frankfurt u. Erlangen, 1883, XXV, 354): e nell'altro scritto sul Sacramento, ampliando, nota che parecchi storici fanno derivare la dottrina di Maometto da quella degli Ariani, Macedoniani e Nestoriani « in welchen er » auch zeitlich nach von anfang gesteckt hat ». (*Ibid.*, 1842, XXXII, 417).

[123] Abbiam visto che taluno lo fa monaco del monastero di Callistrate in Costantinopoli: secondo

LUDOLPHUS DE SUDHEIM (sec. XIV), sarebbe stato benedettino: « Dyabulus, permittente Deo.... prius » seduxit Sergium monachum, qui erat de ordine » Benedicti, sed ejectus propter eresim Nestorii, » ut pro honoribus ecclesiasticis in romana curia » laboraret »: *De itinere Terre Sancte*, in *Archives de l' Orient latin*, Paris, Leroux, 1884, t. II, P. 2a, p. 305.

124 « Nestorius, proclamant que Marie n'a pas été la » vraie mère de Jésus, était si bien d'accord avec » le Coran, qu'il était naturel que, dans beaucoup » de récits, le moine chrétien, précepteur de » Mahomet, s'appellat Nestor. »: RENAN, *op. cit.*, p. 213.

125 Che Niccolò fosse spagnuolo è detto esplicitamente nel *Livre des secrets aux philosophes* della fine del XIII secolo o dei principj del XIV, del quale discorre dottamente il RENAN nella *Hist. Littér. de la France*, XXX, 567 e segg. Ivi si legge: « Sachiés » que unes gens sont qui dient que ils ont loy, » si comme Sarrazins, laquelle est assez nouvelle » au regard des aultres, car elle fut derraine » donnee. Et la enseigna ung tres grant clerc ou » despit des cretiens, et fut nommé Nicolas le » astronomien, lequel sceut merveilles de astro- » nomie et des planettes. Si fut longtemps com- » paignons a aulcuns disciples a Jhesucrist et » pareillement aux Romains, aux Hebrieux, aux » Gregois et aux Huns et autres nations. Il donna » icelle loy aux Sarrazins et se fist appeller sergant » de Dieu. Il fut natif d'Espaigne, et est son » nom renommé entre tous Sarraxins, qui l'ap- » pellent Machomet. Et est son ymage a la Mecque » et autre part, haultement aounoré de tous ceulx » qui tiennent icelle loy » (*ibid.*, p. 584). È curioso il notare che se, secondo questa tradizione, il

male venne di Spagna, di Spagna similmente, secondo un' altra tradizione, verrà il rimedio. Nella cronica di un Canonico della chiesa di S. Martino di Tours si dice all' anno 1221 che Pelagio, legato apostolico all'assedio di Damiata, animava i cristiani all' impresa in virtù di una singolare profezia: « Movebat eam precipue Liber » quidam ab ipso inter manubias hostium reper- » tus, in quo continebatur quod lex Machometi » sexcentis annis tantummodo duraret, menseque » Junio expiraret, et quod de Hyspaniis veniret » qui eam penitus aboleret, et ideo legatus, qui » de Hyspaniis natus erat, illum librum verissi- » mum asserebat » (*Monum. German. hist.*, XXVI, 468). E a queste profezie si allude anche nel *Liber bellorum domini* della fine del sec. XIV, pubblicato negli *Arch. de l' Orient lat.*, I, 303.

[126] Il solo però che lo faccia di casa Colonna, è, come vedemmo, il primo rifacitore metrico del *Tesoro*: il secondo segue altro testo o altra tradizione.

[127] Se dovesse accogliersi l' opinione di parecchi antichi commentatori, nella *D. C.* vi sarebbe una allusione a Maometto nel drago, uscito di sotto terra, che ficcando la coda nel mistico carro della Chiesa, ne trae via il *fondo* (*Purg.*, XXXII, 130). Il Della Lana: « Lo drago che uscì dalla terra » fra due ruote, significa Maometto, il quale ne » portò a sua legge grande parte dei fideli della » Chiesa, e picciola parte ne rimase al carro ». Altrettanto affermano le *Chiose* e Benvenuto da Imola. Altri ci vedono l' eresia in generale, o anche, individuandola in un qualche grande eretico, Ario ovvero Fozio. Meglio è vedervi il diavolo, considerato quale principe di ogni terrena cupidigia, che, con sue arti, toglie alla Chiesa il *fondamento* primitivo e saldo, della unità e del

disprezio dei beni mondani. Se con cotesti commentatori il *fondo* dovesse interpretarsi materialmente per « *parte* di fedeli », ben si potrebbe contendere se più ne tolsero Ario o Fozio; ma, secondo le idee dei tempi di Dante, nulla vieterebbe che, per quel che abbiamo discorso, vi si scorgesse simboleggiato il fondatore dell' islamismo.

[128] *Chiose anonime alla prima Cantica*, pubblicate da Fr. Selmi, Torino, St. Reale, 1865, p. 150.

[129] Ediz. Vernon, Firenze, Baracchi, 1848, p. 197.

[130] Ediz. Vernon, Firenze, Piatti, 1846, p. 227.

[131] Ediz. Scarabelli, Bologna, Romagnoli, 1886, I, p. 144.

[132] Ediz. Torri, Pisa, Capurro, 1827, I, p. 481.

[133] Ediz. Vernon, Firenze, Barbèra, 1887, II, p. 352. Nel *Liber Augustalis* (in PETRARCHAE, *Opera*, Basilaee, 1581, p. 525) Benvenuto dice di Maometto sol questo: « Quo tempore Mahometus pestilen» tissimus draco in Arabia fecit sectam suam, ab » Oriente in Occidentem venenum suum dissemi» nans, cum pessima desolatione fidei christianae ».

[134] Ediz. Vernon, Florentiae, Piatti, 1845, p. 246.

[135] Ediz. Fanfani, Bologna, Romagnoli, 1866, I. p. 508.

[136] *Cron.*, lib. II, c. 8. — Il passo del VILLANI, come anche quelli dei *Commentatori* danteschi e delle Giunte italiane al *Tesoro*, nonchè il *Liber Nicolay*, sono per intero riprodotti in *Appendice* alla Memoria *Il Tesoro di B. L. versificato* nel vol. IV, ser. IV, p. 1ª delle pubblicazioni dell'Accad. dei Lincei.

[137] Ediz. Giannini, Pisa, 1858, I, 720.

[138] Ediz. Zaccheroni, Marsilia, 1838, p. 635.

[139] Venezia, Sessa, 1596, p. 138.

[140] Certi commentatori anche più recenti si mostrano non meno ignoranti degli antichi, illustrando il noto passo dell' Inferno. Fra questi, il p. VENTURI, nelle sue *Chiose* ritoccate da A. M. ROBIOLA (Torino,

Pomba, 1836), ove egli è detto « mostro vilissimo » di condizione, apostata della Santa Fede ».

[141] Già nel lib. II, cap. XVII, si legge:

> Monaco Sergio doloroso e tristo
> Visse in quel tempo, e surse Macometto
> Che profeta s' infinse al mal acquisto.

[142] *Dittamondo*, ediz. Silvestri, p. 398. Le ediz. di Vicenza 1474 e Venezia 1501 leggono: *El disperato et del papa canonico*. Il cod. marciano IX, 41, per me consultato dal fu Prefetto della Biblioteca, professor C. Castellani, legge pure a cotesto modo; ma il IX, 40, come l' ediz. Silvestri. Dei codd. fiorentini, che sono stati per me consultati dal dott. S. Morpurgo, leggono come le stampe antiche l' asburnamiano 1694 e il magliabech. II, II, 57: *lo disperato del*, il riccard. 2718 e il 2720, il palat. 339, i laurenz. pl. 90 infr. 32, pl. 90 inf. 40, pl. 41, 19, pl. 41, 23 e il laurenz. strozz. 148. Come l' ediz. Silvestri leggono il riccard. 2717, il laurenz. pl. 90 inf. 37, pl. 90 inf. 31 e l' asburn. 1695. Il cod. marciano IX, 40 ha la seguente chiosa di Guglielmo Capello, gentilmente comunicatami dal prefetto Castellani: « Sergio monaco el quale » qui l' autore nomina, fu homo di grande ingegno » a tempo di Bonifacio V e di Eraclio imperatore » nell' anni di Cristo CCCXIII, et essendo nesto- » riano, cioè che seguendo l' opinione di Nestorio » vescovo di Costantinopoli, la quale era che la » vergine Maria parturì Cristo puro homo senza » divinità, nel concilio di Nicena in Bithinia, ove » fu più che CCCC vescovi, disputando e defen- » sando erroneamente la ditta opinione, fu cac- » ciato via et scomunicato, et andò in Arabia ove » trovò Machometto, homo di vile natura et pronto » et audace ad ogni gran male, et pratico et dotto » in la Scrittura santa, come homo che havea

» conversato cum Cristiani et cum Saraceni va-
» lenti, come l'autore dice, et con lui contratta
» stretta dimestichezza, con lo suo stolto proposto
» lo fe ex stulto insanum, et mostrolli la via de
» subdir quelli sciocchi populi et sottoporre a una
» nova fede, et amaestrò una columba, che non
» beccava se non in orechia di Machumetto, et
» diceva che l' Angelo Gabriele la mandava da
» lui ad amaestrarlo da parte de Dio de quello
» che havesse a fare, e tolse presso a se Sergio
» molti altri, i quali erano de simel vita a com-
» porre un libro che se contenea la lege di Macho-
» meto, et questo è chiamato la Scala, le Legi e
» li meriti ». E più oltre: « Havendo Machometto
» col consiglio di Sergio cum la columba inganati
» et sottoposti li populi de Arabia, i quali per lo
» passato tempo erano continuamente stati in
» guerra cum Persiani, per consiglio di Sergio
» domesticò uno toro, in modo che non se pascea
» se non per le sue mani, et però quando ello
» odeva la voce di Machometto subito correva a
» trovarlo; et quando fu ben domestico, Sergio
» li ligava a le corna alcuni brevicegli, in li quali
» erano scripte le lege che lui voleva che fusseno
» observate dal populo, cioè che non osasse man-
» giare carne porcina ecc. Poi Machometo parlava
» alto per essere olduto dal toro, el quale presto
» arivava da lui, e arivato disoglieva li brevi, et
» chiamato a la sua presentia lo populo, diceva
» che Dio padre l' aveva mandato le legi, le quali
» voleva che fussero observate: poi veniva lo
» ditto toro con altri brevi, ove si conteneva che
» si dovesse cavare in certi luoghi, nei quali si
» trovarebe latte et melle, et così faceva cavare
» e trovava alcune pitare piene di latte et di mele,
» che lui in quegli luoghi aveva fatto sotterrare.
» Con queste medesime cedole portate dal toro,

» condusse gli Arabi addosso ai Persi, et con
» forza et cum religione li condusse alle sue
» legge; con queste ancora condusse i popoli ad
» observantia di molte cose, com'è di orare cinque
» volte el dì verso mezzodì per esser diverso
» da' Judei che orano verso ponente tre volte al
» dì, e da' Cristiani che orano più volte el dì
» verso oriente, e di adorare Venere, che prima in
» Arabia s'adorava Marte et Saturno, et di andare
» una volta l'anno a la Mech ecc. ». Ma nulla si
dice intorno agli altri due compagni di Maometto,
menzionati da Fazio.

143 Anche LUDOLFO DI SUDHEIM, *loc. cit.*. adopera la
stessa locuzione: « Cum igitur quod voluit obti-
» nere nequiret, desperatus abiit (*Sergius*) in Ara-
» bia ad Agarenos ».

144 Fra gli scrittori del secolo XIV si potrebbe citare
ANDREA DANDOLO (m. 1354) come ha fatto il PRUTZ,
p. 81. Ma la colomba e Sergio ed altri particolari
già si trovano in scritture più antiche della Cro-
naca del veneziano (*Rer. ital.*, XII, 114), e per ciò
anche di quella di MARIN SANUDO (1306-1334).
Ricorda queste fiabe anche l'autore della Cronica
che fa seguito al Lucano volgarizzato (codice
riccard. 1550) parlando del « malvagio profeta »
che prima « era monaco e chiamavasi Nicolao »:
v. AMARI, *Narrazioni* ecc., p. XXVIII; invece
l'autore della *Cronaca degli imperat. rom.*, che
il Ceruti trasse da un cod. ambrosiano (Bologna,
Romagnoli, 1878, p. 90) ricorda Sergio apostata
che « vegniva informando (Maometto) per inganar
» el puovol cristiano ». — Alcune citazioni di
passi di storici del sec. XV e XVI faranno vedere
quanto ancora incerte e contradditorie fossero le
notizie intorno a Maometto e alla religione da lui
fondata. FLAVIO BIONDO (1388-1463) nella *Hist. ab
inclinat. romanor.*, Basilea, 1569, p. 129, così

scrive: « Machometus quidam, ut aliqui Arabs, » ut alii volunt Persa, fuit nobili ortus parente » deos gentium adorante, sed matrem hebraicae » gentis habuit ismaelitam, ex duabus hujusmodi » omnino sibi in vicem adversantibus supersti- » tionum sectis originem trahens, nulli earum » omnino adhaesit, sed.... ex duarum hujusmodi » gentium legibus conflavit incendium.... » POMPONIO LETO (1428-1498) consacra nel suo *Compend. hist. roman.* un intero capitolo a Maometto, e codesto capitolo fu anche stampato a parte col titolo: *De excortu Machumeti.* Citiamo la traduzione del *Compendio* fatta dal Baldelli, secondo l' ediz. di Venezia, Giolito, 1549, p. 93. « Maumet », ei dice, nacque di parenti « vili e di bassissima » condizione: dicesi ch' egli fu preso dagli Sceniti, » i quali usavano di vivere secondo il costume » de' popoli di Numidia, e ch' e' fu poscia ven- » duto ». Lo comprò Adimoneple ricco mercante ismaelita, tenendoselo come figliuolo. « Divenuto » in età di giovinezza, egli ebbe dal padrone il » maneggio delle mercantie, et essendo d' ingegno » molto risvegliato e potente, et avendo avuto » pratica co' Cristiani, co' Giudei e con altre » nationi, et essendo molto diligente in accrescere » i guadagni, venne primieramente molto caro e » grato al suo padrone, quindi venne in contezza » di assaissime persone. Si trovava in que' tempi » nelle parti dell' Arabia un monaco detto Sergio: » era questo fuggito di Costantinopoli e venuto » in questi paesi, avendo paura di non ricevere » punitione della scelerata opinione ch' egli aveva » d' intorno alle cose della fede, et usava spesse » fiate di praticare in casa di Adimoneple, et » faceva quivi molti favori a Maometto. Et avendo » trovato a punto nel giovane un' agevolezza a » suo modo, et una prontezza quale e' desiderava,

» senza molta gran fatica e senza difficultà lo
» tirò in diverse openioni ». Morto Adimoneple,
Maometto ne sposò la vedova « persuadendole ciò
» Sergio, per quello ch' io stimo ». Ma sopravve-
nendogli il mal caduco, Maometto « ammaestrato
» da Sergio », le diè a credere che ciò fosse indizio
di virtù profetica: la qual cosa ella credette, e
venuta a morte, lo lasciò erede delle sue ricchezze,
coll'aiuto delle quali divenne potente e diffuse le
sue dottrine, finchè fu avvelenato; « et per quello
» che si dice, i parenti de' suoi padroni, a' quali
» perveniva l'eredità loro, furono quegli che gli
» diedero il veleno, avendolo nascostamente me-
» scolato ne' cibi ch' e' mangiava ». Il Platina
(1421-1481) nelle *Vitae Pontific.*, sotto Bonifacio V
ed Onorio I, ricopia il Biondo quanto alla gene-
razione di Maometto, e si restringe a dire di lui
che, avendo per lungo tempo conversato con cri-
stiani e conosciute tutte le sette, introdusse una
certa superstizione, attingendo massimamente dai
Nestoriani. Battista Egnazio (1473-1553) nel suo
libro *De Caesaribus*, così narra, secondo la tra-
duzione del Marcolini, Venezia, 1540, sotto *Eraclio*:
« Venne questa peste d'Arabia, secondo che affer-
» mano gli scrittori antichi: perciò che nato quivi
» di bassa conditione, standosi a guadagnare il
» vitto con condurre e dare a nolo cameli, et
» essendo giovane d'astuto ingegno, fatto grande
» di ricchezze, mediante il matrimonio d'una
» signora e ricca vedova, prese familiarità grande
» con Sergio, monaco italiano: mediante l'opera
» del quale incominciò a riprendere i cristiani
» ed i giudei: li giudei come impii avendo cru-
» cifisso un sommo profeta, e noi cristiani come
» semplici, che crediamo et andiamo dicendo
» cose ridicole di Cristo. Ragunato un esercito,
» mise sottosopra la Soria, prese per forza Da-

» masco, e poi voltò le armi contro i Persi,
» accostandosi agli Sceniti arabi, ribelli all' im-
» perio, ecc. ». Anche il noto predicatore fra ROBERTO DA LECCE (1425-1495) narrando nel suo *Specchio della Fede* (Venezia, 1517) l' ascensione al cielo di Maometto, ricorda la cooperazione del monaco Sergio e di un giudeo nella compilazione del Corano (v. DE FABRIZIO, *Il Mirac. di M.*, in *Gior. St. Lett. Ital*, XLIX (1907) p. 299; ed anche il COLLENUCCIO nella sua *Storia di Napoli* ricorda, come avverte il GRAF (*loc. cit.*, p. 210), gli ammaestramenti dell' eretico Sergio e afferma la fede musulmana essere un misto di giudaismo e cristianesimo e delle « opinioni di tutte le heresie, » facendo precedere a ciò un racconto, del quale altrove non si trova traccia, e secondo il quale i Saraceni avrebbero ajutato Eraclio nella guerra contro Cosroè, ma avendo il tesoriere dell' imperatore negato ad essi danari, e trattatili « da » cani », si ribellarono facendo loro capo Maometto, che per meglio ottenere il suo intento, congiunse la religione colla forza, dando ad essi una fede nuova. Finalmente, il SABELLICO (1463-1506), nelle *Enneades*, Basileae, 1509, II, 532, narra anch' egli la solita genealogia da padre idolatra e madre ismaelita « et ob id hebraicae legis non » ignara ». « Quidam sunt », ei soggiunge, « qui » eum ismaelitam memorent, sordido loco natum, » puerilibus annis furaci quaestu victum illi » quaesitum, locandis conducendisque camelis ad » deportandas merces, inde adultum latrocinium » exercuisse comparataque latronum manu, uno » atque altero facinore illustratum, viduae mulieris » nuptias sibi conciliasse, per quam grandem » pecuniam et castella quaedam consecutus, ani- » mum ad majora extulerit ». Nel comporre la sua legge: « a Sergio quodam nestorianae impie-

» tatis viro, est praecipue adjutus. Egerat is
» monasticam, caeterum quum nullius esset inter
» suos dignationis, praesentem vitae statum per-
» taesus, Byzantio profectus, ad Mahometum,
» cujus nomen jam celebrem erat, homo transfuga
» se contulit. Hujus igitur consilio usus legem
» proposuit, quae ut popularia esset, ex omnium
» gentium sectis aliquid assumpsit. Et Christiani
» nominis multitudini per haec blanditus, a Sergio
» voluit baptizari, inde ad aliorum studia conci-
» lianda, cum Sabellianis negare trinitatem, cum
» Manichaeis binarium in divinis numerum po-
» nere; negare aequalitatem patris et filii cum
» Eunomio, Spiritum Sanctum creatorem dicere
» cum Macedonio, cum Nicolaitis multitudinem
» uxorum probare, et ut Judaeis aliquid daretur,
» circumcisionem et baptismum simul predicare ».
A tutti questi autori insieme attinge Pier Messia nella sua nota e più volte stampata *Selva di varie Lettioni* (Venezia, Prodocimo, 1684, p. 20).

[145] È noto che presso il volgo si era formata una triade di Maometto, Apollino e Tervigante (quasi contrapposto alla triade cristiana), che si trovano insieme ricordati presso i poeti e romanzieri francesi ed italiani del medio evo e del risorgimento. E come si credeva che i Saraceni credessero ad Apollino o Apollo, così credevasi che i Pagani avessero avuto per loro iddio Maometto. Fra i tanti esempj cito questi del *Mystère de la Passion* di Arnoul Greban, ediz. Paris et Rainaud, Paris, Vieweg, 1878. Erode esclama: *Mahoumet, mon dieu infini* (v. 6085). Un sacerdote egiziano: *Il n'y ara dieu ne deesse Qui n'aist sacrifice plainier: Mahomet sera le premier* (v. 7482). E nel *Miracle de S. Ignace* (Mir. N. Dame, IV, 90) il martire perseguitato da Trajano esclama: *J'ai moult a souffrir*

Parce que ne me vueil offrir A Mahon croire. Perfino Clodoveo nel *Miracle* che da lui s' intitola è rappresentato come adoratore di Maometto (*Ibid.*, VII, 195-272). S' ignora l' origine e il valore del nome Tervigante e ne fu disputato presso l' *Académie des Inscriptions* etc. nel 1888: v. V. CHAUVIN, op. cit. p. 223. Su certe tradizioni intorno a Maometto e ai Saracini, viventi ancora nel Belgio, vedi un articolo del sig. GITTÉE, *Les mahométans dans le folk-lore belge*, nel giornale *Le Moyen Age*, vol. I, n. 243.

[146] Nella tradizione popolare siciliana resta tuttavia memoria di Maometto come di un diavolo. Si racconta infatti che alla venuta di Cristo fu gran tumulto in inferno, temendo che venissero a mancare le anime. Ma Farfarello disse: lasciate fare a me « Aviti a sapiri ca haju un frati ca si chiama » Maumettu, ca stà 'nta lu mundu suttanu, ca è » veru abilitusu ed è 'na pena ca nun l' avemu » cca cu nui, cà nui darìa veru ajutu. Eu, si tantu » Lucifaru voli, lo vaju a chiamu, e lu mannamu » a lu munnu, e po' penza iddu a tutti cosi, ca » l'armu ci abbasta: ma cu pattu ca subbito chi » torna l' avemu a situari ccà cu nui, cu aviri tutta » la putenza chi avemu nui ». Il consiglio è accettato: Maometto è mandato in terra, guasta la legge di Dio, e fa buona raccolta d' anime per l' inferno, dove, lasciati suoi ministri nel mondo, torna a martoriare i dannati con Farfarello e Lucifero: vedi PITRÉ, *Fiabe, Nov. e Racc. popol. sicil.*, Palermo, Pedone, 1855 IV, 20; e cfr. con *Usi e Costumi del pop. sicil.*, IV, 68, del medesimo autore (Palermo, Pedone, 1889).

[147] Circa la metà del sec. XVII il QUARESMIUS non sapeva ancora quale delle tante versioni accettare per vera: « Alii tamen dicunt, suae eum legis

» magistrum habuisse monachum quemdam, no-
» mine Sergium, haeresi Nestorii infectum, qui
» eam ob causam monasterio ejectus, Arabiam
» adierit, et Mahometi adhaeserit, quem Mahometes
» clanculum secum retinens, quaecumque ab eo
» promulganda accipiebat, ab angelo Gabriele sibi
» tradita fuisse mentiebatur. Et quia nestoria-
» norum errores sunt mahometanis communes,
» ideo dicunt reliquae Orientis nationes, Nesto-
» rianos magis ab illis diligi. Non impossibiliter
» alii dicunt, fuisse Mahometis magistrum archi-
» diaconum quemdam Jacobitam, in partibus An-
» tiochiae habitantem: Jacobitae enim praedicant
» circumcisionem, Christum ex Spirito sancto con-
» ceptum et Virgine natum, sanctum et justum.
» sed Deum negant: quae omnia confitetur et prae-
» dicat Mahometes: mortem vero Christi negant,
» alterumque ejus loco fuisse crocifixum, et ipsum
» in coelum ascendisse etc. ».

[148] G. E. Lewes, *Vita di G.*, trad. ital., Milano, Dumolard, 1889, p. 201.

[149] *Memorie di uomini illustri di Casalmaggiore*, Casalmaggiore, Bizzarri, 1830, p. 574.

[150] Però, un Sergio monaco dei tempi di Maometto, che dimorò in Nirba « Beth-Gazae in cellis, quas Beth-« Ainata apellant », e scrisse un libro, dal cui titolo gli venne il soprannome di « Subversor, vel « Destructor Potentium », è ricordato nella *Hist. Monast.* di Tommaso Margense (vedi Assemani, *Op. cit.*, III, 440).

[151] Anche più tardi, senza far a Maometto nessun merito dell'aver ridotto un popolo dall'idolatria al monoteismo, gli scrittori ecclesiastici in specie, come anche il volgo al dì d'oggi, attribuiscono i progressi del maomettismo alla sola indulgenza verso le passioni carnali. Il Quaresmius fra tanti: » Nec mirandum est, brevi multos eum (Maho-

» metum) progressus fecisse, quoniam carnalem
» plane legem suis sectatoribus praescribit, ad
» quem nimirum animalis homo pronus est ab
» adolescentia sua (*Op. cit.*, I, 129) ».

[152] Del resto, per le incertezze e diversità che si notano negli autori arabi circa la genealogia di Maometto e le generazioni che stanno fra Abramo e lui, vedi ASSEMANI, *Op. cit.*, III, 2, p. 573-9.

[153] Fra gli altri S. Pascasio, *Op. cit.*, p. 106, secondo il quale al fatto serve di conferma il consiglio che Baḥîrâ aveva dato allo zio di Maometto, di guardarlo sopratutto dai Giudei: « et praedictus Baira vel Babiria est apud Mauros in magna reverentia, quia hoc Mahometo prophetizavit ».

[154] Gli storici ammettono che fu fatto su di lui un tentativo di avvelenamento da una donna giudea in un arrosto di montone: vedi CAUSSIN DE PERCEVAL, *Op. cit.*, III, 200. Questo tentativo, che risale a quattro anni innanzi la sua morte, forse soltanto glie la preparò: vedi BARTHÉLEMY SAINT-HILAIRE, *Op. cit.*, p. 144.

[155] Parecchi autori narrano che questo agnello lo ammonisse miracolosamente di non mangiare di lui: « Agnus autem ei locutus est dicens, cave ne me » sumas, quia in me habeo venenum »: JAC. A VARAG. -- « Et agnus locutus est Machometo dicens: Non me comedas, quia in me est venenum »: JAC. AB AQUI. Vedi per le tradizioni arabe in tal proposito, LAMAIRESSE e DUJARRIC cit. II, 164.

[156] Forse in questo particolare c'è qualche reminiscenza di alcune morti per *secessum* attribuite ad insigni nemici del cristianesimo. Si sa che quando Giuda s'impiccò, l'anima non poteva esalarsi per la bocca *qui toucha a cose tant digne* (vedi GREBAN, *Myst. de la Passion*, p. 288), com'era la bocca del Maestro. Di Ario, sommo eretico, è comune credenza che, nel giorno stesso della sua vittoria e del

suo trionfo « movendoglisi una necessità naturale « del corpo... mentre in quell'atto era occupato, » morisse subitamente con una terribil sorte di » morte, tramandando dalla via commune delle » feccie, tutti gli intestini, fegato, milza, sangue » e l'anima stessa con le lordure del corpo (BERNINO, *Hist. di tutte l'eresie,* Venezia, Baglioni, » 1711, I, 241) ». Vedi in proposito, ROSIÈRES, nella *Rev. d. tradit. popul.*, IV, 97-102. Di Anastasio papa « lo qual trasse Fotin dalla via dritta » è pur narrato che « andato al segreto luogo dove le superfluità » del ventre si dipongono, per divino giudicio, » siccome per tutti universalmente si credette, per » le parti inferiori gittò e mandò fuori dal corpo » tutte le interiora e così miseramente nel luogo » medesimo spirò »: BOCCACCIO, *Comm.*, II, 46.

157 « Contigit igitur quadam die, quod crapulatus epulis » et vino, quibus sicut praedicabat faciendis » maxime intendebat, cecidit super sterquilinium, » morbo suo compellente, et, ut dicitur, veneno » sibi in cibo illa die dato cooperante per quosdam » nobiles, qui superbiæ ejus invidebant. Torque» batur igitur volutans et spumans, omni sociorum » solatio, peccatis suis exigentibus, tunc forte de» stitutus. Quem cum sus quaedam improba, por» cellos habens nondum ablactatos, semivivum » comperisset, refectumque cibariis, quorum nido» rem exhalavit, et nausea partim emisisset, suf» focavit »: p. 236.

158 Versi 2590-91.

159 A proposito di statue di Maometto, è da ricordare che secondo TURPINO (ediz. Castets, p. 8-9), il MOUSKET ed altri poeti e viaggiatori, una se ne trovava in Spagna sulla riva del mare a Gade, adorata dai musulmani, che credevano non perirebbe se non quando un Re di Spagna conquisterebbe la penisola. Il sig. R. BASSET (*Hercule et M.*, in

Jour. des Savants, luglio 1903) dimostra che la statua era di Ercole, che poi essa divenne l'immagine di un eroe misterioso e infine di Maometto. Essa cadde verso il 1009, e verso il 1145 fu distrutta sperando di trovarvi entro un tesoro.

160 Secondo S. Eulogio (m. 859), *Apologet. Martyr.* (in *Max. Patr. Bibl.*, Lugduni, 1777, XV, 289), gli animali che si cibarono del corpo di Maometto sarebber stati cani: laonde « i musulmani, per vendetta, » risolvettero di uccidere ogni anno gran numero » di cotesti animali ». Il dotto orientalista Dozy, *Hist. d. Musulm. d'Esp.*, Leyde, Brill, 1861, II, 106, osserva però che gli spagnuoli cristiani di codesto tempo (sec. IX) per odio contro gli arabi, negavano quasi a se stessi di conoscere la verità intorno alla religione dei loro dominatori. « Vivant au » milieu des Arabes, rien ne leur eût été plus » facile que de s'instruire à ce sujet: mais refu» sant obstinément de puiser aux sources qui se » trouvaient à leur portée, il se plaisaient à croire » et à répéter toutes les fables absurdes que l'on » débitait ailleurs sur le prophète de la Mecque. » Ce n'est pas dans les écrits arabes qu'Euloge, » un des prêtres les plus instruits de cette époque » et sans doute assez familiarisé avec l'arabe » pour pouvoir lire couramment un ouvrage histo» rique écrit dans cette langue, dût puiser des » renseignements sur la vie de Mahomet: au con» traire, c'est dans un manuscrit latin que le » hasard lui fait tomber sous les mains dans un » cloître de Pampelune ». S. Eulogio invero dice di giovarsi di un libro ivi da lui trovato *apud Legerensem coenobium*. Anche S. Pier Pascasio, *Op. cit.*, p. 87, fa divorare Maometto dai porci, ma dopo che i Giudei lo avevano ucciso: « et Ju» daei dicunt quod hac de causa, Mauri valde Ju» daeos persequuntur et porcos ». Ma Ludolphus

de Sudheim, *loc. cit.*, invece di cani ricorda lupi: » a propria uxore intoxicatus fuit: de quo veneno » cum esset solus in deserto... solus cecidit et » periit. Cujus corpus a lupis et bestiis devoratum » fuit. Legitur tamen alibi quod ipsum porci sil- » vestres devoraverunt: quod potuit religi de reli- » quiis, que lupi reliquerunt, nihilque inventus » fuit, nisi vestes ».

[161] Traggo queste citazioni dall'opera del dr. Richard Schröder, *Glaube u. Aberglaube in d. altfranzösisch. Dichtung*, Erlangen, Deichert, 1886, dove al § XII sono raccolti e ordinati tutti i passi dei poeti francesi antichi che si riferiscono a Maometto. Per i passi delle *Chansons de geste* veggasi anche V. Chauvin, *op. cit.*, p. 217 e segg. Aggiungasi la menzione che di tal morte di Maometto si trova nel romanzo in prosa di *Ogier le Dannoys*, riferita da R. Renier, in *G. St. Lett. Ital.*, XVII, 444. Notisi, poichè altrove non lo abbiam fatto, che in questa forma della Leggenda, Maometto si presenta al Papa, lo affida di una larga conversione di pagani al cristianesimo, raggiunge l'intento, ma quando torna a Roma per ottenere la promessa ricompensa, gli si risponde che quei paesi da lui convertiti costituirebbero un grande impero, e gli se ne darebbe solo una parte. Allora Maometto si separa sdegnato dal Papa, e tornato ai suoi, si fa adorare egli come Dio.

[162] *Op. cit.*, p. 130.

[163] Parecchi scrittori accennano alle cause per le quali Maometto insegnò a dispregiare il porco. Fazio le espone così:

> Ma quel che per più ver tra lor si pone,
> È ciò che in la sua legge scritto è
> Al libro u' tratta *de generatione*,
> Che essendo dentro all'arca sua Noè
> Là dallo sterco del leofante nacque
> Il porco, il quale appresso il topo fè.

E perchè il topo nato non si tacque
Di roder l' asse, e l' avea quasi fratta,
Noè temendo non passasser l' acque,
Come gl' impose Dio, corse di tratta
Allo leone, e quel percosse in fronte
E dalle nari fuor venne una gatta.
Or per queste parole ch' io t' ho conte,
A dispregiare il porco e nol volere
Le genti saracine sono pronte.

Nulla di ciò è nel Corano. Ma la novelletta si trova, come vedemmo in JACOPO DA VARAGINE, e poi nel *Liber de temporibus*, in FRA RICOLDO, *ediz. cit.*, p. 128, in JACOPO DA VITRY, *ediz. cit.*, p. 1056, in M. SANUTO, *Liber secr. fidel. crucis*, Hanoviae, 1611, p. 123 etc. JACOPO DA AQUI vi accenna fuggevolmente. E vive ancora fra le genti musulmane: infatti il sig. BASSET la raccolse fra i Berberi, ove è così raccontata. Quando l' arca fu costruita, il cinghiale ne rompeva le assi colle sue zanne. Noè vi pose riparo, e dalla sua mano, ferita in siffatto lavoro, sgorgarono alcune gocce di sangue, ch'ei ricoprì di terra. Da queste, riscaldate dai raggi del sole, nacque il leone, che si gettò sul cinghiale e lo mangiò. Ma da uno starnuto del cinghiale era nato un topo, e da quello del leone un gatto: perciò i leoni mangiano i cinghiali e i gatti i topi: vedi *Contes popul. berbères*, Paris, Leroux, 1887, p. 25.

164 Anche alcuni antichi autori vi accennano; fra questi S. Pier Pascasio, p. 43, il quale dopo aver riferito che Axa, moglie di Maometto, lo avvelenò per accertarsi se fosse vero o falso profeta, soggiunge: « In Maurorum libris scriptum est, quod » Axa... dixit quod, quando Mahometus in mortis » angustia erat, petit ab illa vas aquae, et manu » propria faciam suam lavit, et postea aquam super » se effudit. Et hac de causa, aliqui Christianorum » dixerunt quod hoc Mahometus fecit ad osten- » dendum, in eo quo potuit modo in baptismo

» esse salutem animarum, sicuti christiani dicunt
» et faciunt. Sed daemones quibus obœdivit et
» servivit, illi non dederunt locum, ut hoc ore pro-
» prio declararet, diceret et confiteretur ». V. anche CAMERARIUS, I, III, 1, cit. in BAYLE, *Dictionn.* Del resto, il fondamento di fatto di questa fiaba del battesimo di Maometto, toltane la conseguenza aggiunta dalla tradizione cristiana, è ammesso dagli scrittori musulmani; « On rapporte que Mahomet
» (*morente*) avait auprès de lui un vase d'eau, dans
» lequel il trempait de temps en temps le mains pour
» se rafraîchir »: REINAUD, artic. ***Mahomet***, della *Nuov. Biograph. génér.* del Didot, XXXII, p. 813.

165 Vedi LAMAIRESSE e DEJARRIC, *Vie de M.*, cit. II, p. 311.

166 DE CASTRIES, *L'Islam*, Paris, 1896; ZIOLECKI, *Roman de M.*, vers. 1901, del quale riferiamo il passo.

En la terre ne l' osent metre,
I. linsiel de fier forgier font,
Le cors Mahom coucher i font;
Une maisonnette voltee
Font d' aymant si compassée
K' en mi liu ont le cors laissie,
Ni a rien ne l' ont atachie,
En l' air sans nul loien se tient,
Mais li aymans le soustien,
Par sa nature seulement
De toute partie ingaument.
Nequedent n' i atouche mie
Sa gens, n' a talent ki l' otrie
Ains dit que Mahons par miracle
Se soustient en son abitacle.

Vedi anche DOUTTÉ cit. p. 12; e R. OTTO, *M. in d. Anschauung d. Mittelalt.*, in *Mod. Lang. Notes*, 1889, 25, 1889, n. 1-2.

167 DU MÉRIL, *Poés. popul. latin. du M. A.*, Paris, 1847, p. 415.

168 Nella descrizione di Palermo, pubbl. dall'AMARI in *Journ. Asiat.*, ser. IV, vol. V, p. 92.

169 *Paradiso*, XXXI, p. 35.

AGGIUNTE E CORREZIONI

Parte I

Pag. 96, lin. 9: *su e sue* corr. *su le sue.*
» 195, » terz'ultima: *o dicevano* corr. *lo dicevano.*
» 220, » 15-17: *se sufficiente a quanto ne abbiamo riferito non ci fosse parso mostrare* corr. *se quanto ne abbiamo riferito non ci fosse parso sufficiente a mostrare*
» 225, » 26: *sottil differenza* corr. *più sottil differenza*
» 260, » 32: *inclusivo* corr. *inclusive*
» 265, nota 76: *Vigo, 1878* corr. *Giusti, 1906*

Parte II

Pag. 10, lin. 1: *del secolo decimoterzo* aggiungi *e dell'antecedente*
» 130: Aggiungasi circa la novella dei tre anelli, il bel saggio di G. Paris (*La poésie du Moyen Age*, 2e série, Paris, Hachette, 1895, p. 131): *La Parabole des trois anneaux.*
» 181, lin. 7: *verbi* corr. *verbis*
» 222, » 29: *un mercante e un conduttore di cammelli* corr. *un mercante e cond. di cam.*

Pag. 244, nota 10: Tardi è giunto a mia notizia e sì da potermene giovare, uno scritto del sig. P. ALPHANDERY, ***Mahomet Antichrist dans le Moyen-âge latin***, inserito nei ***Mélanges Hartwig Derenbourg***. Paris, Leroux, 1909, p. 261.

» 283: Si sopprimano dalla lin. 3 alla 5 le parole dopo ***Magumet ponebat*** sino al secondo ***Magumeth ponebat***.

» 299, nota 145, lin. 3. Si aggiunga dopo 33: Nei ***Mélanges Derenbourg*** è da vedere una Memoria di P. CASANOVA, ***Mahomet, Jupin, Apollon, Tervigant, dieux des Arabes***.

INDICE

PARTE PRIMA

PARTE SECONDA